DELLE

ANTICHE FATTURE

DI

ARGILLA

CHE SI RITROVANO

IN SICILIA

IN PALERMO
PRESSO LORENZO DATO
1829.

ALL' ILLUSTRE

ACCADEMIA GIOENIA

IL PRESIDENTE
FRANCESCO DI PAOLA AVOLIO
SOCIO SUO CORRISPONDENTE

Un' opera uscitami testè di mano, che tratta di antichi lavorii di argilla, i quali nella lunghezza di tanti secoli la nostra terra pure intatti conserva, io dedico a Voi, onorandi Accademici, e consacro. Lieti accogliete sì tenue dono; mercechè non è da' vostri filosofici instituti il tema al tutto disconveniente; e perchè prendo in cotal modo a sod-

disfare un debito di gratitudine, che ne richiede sempre da me onorevole rimembranza. Ben mi ricorda che nata appena la vostra Accademia conceputa da amore di comune utilità, di gloria natia, e da leggi savissime ordinata, con molta benignità tra il vostro consesso mi ascriveste, e mi appellaste a contribuire a' sublimi intraprendimenti. Pubbliche grazie vi rendo ora per quest' atto magnanimo, mentre sono a me stesso consapevole, che di tanto onore degno non sono. Qual ragione, qual titolo può confortarmi a meritamente sedere tra 'l bel numero, il quale tiene alto seggio infra le siciliane letterarie adunanze? Uomini di profonda dottrina, e di generosa progenie già la rendono celebre e venerata per tutte le terre

Italiche, e per le più classiche regioni oltramontane. Già dimostrano eglino la virtù loro in non lievi assunti, e di qui a poco proveranno le loro forze negli alti, e di difficile evento.

Ma il sopranarrato motivo non è il solo, che incitami di presente ad indirizzarmi a voi. Ecco ogni cosa vi discoprirò per ordine. Io ho scritto de' vetusti lavori di argilla, e fermato mi sono a ragionare delle varie forme, della solidità ed eleganza di esse; ma non ho potuto far parole, come il suggetto addimanda, della quantità e qualità delle argille siciliane, formandone *tavole sinoptiche*, ed istituendo insieme processi chimici; acciocchè si tentasse di conoscere di quali principii gli antichi maestri valuti si fos-

sero nell' impasto di creta per renderne durabili le fatture. Laonde chi in ciò è esperto, ne piglia gran diletto ed ammirazione. In fin dal principio adunque che volsi l' animo a trattare questo argomento compresi il bisogno di dovere a gran lena insistere all' uopo suddetto. E non potendomi venir fatto quel che voleva, erami deliberato a tirarmi in dietro dall' impresa, ma indussi poco dopo il degno Cassinese D. Gregorio la Via, socio nostro ad accingersene, come colui, che iva allora più contrade della Sicilia per geologiche osservazioni percorrendo. Difatto fece egli vista di condiscendere piacevole a' miei prieghi, siccome si può vedere aperto nella sua descrizione *Geologico-mineralogica de' contorni di Caltanissetta*,

l' anno 1823 data quivi alla luce. Con tutto ciò non potè e' dare effetto al reciproco desiderio; perchè fu forza, che ad altre cure, lasciata la Sicilia, tostamente rivolto si fosse. In ordine di poi agli esperimenti sulla qualità delle antiche argille è duro alle private persone mettersi in tale aringo senza macchine, e senza efficaci mezzi, che ricerca la Chimica. Rade volte le forze corrispondono al volere. Per contrario è facile tanto eseguirsi da un consesso nelle scienze naturali ammaestrato, e di opportuni strumenti fornitissimo. E questo non è insolito caso, nè è cosa che ne' filosofici instituti di nuovo avvenga. Or ciò posto il perduto conoscimento di questo artificio maestrevolissimo riaveremo di certo, se con esaminato

animo vi darete, sapienti Accademici, ad imprendere, secondo che ci mostra il lume della rinnovata filosofia, sì desiata investigazione tanto in rispetto a' delicati, quanto a' grossolani vasellami dell' antica gente, i quali appalesano ancora l'eccellenza dell' arte. Ugual pruova per altro non si è del tutto nel secol nostro ommessa. Furono nelle vicinanze dell'antica Alba-longa disotterrate delle prische stoviglie; e vi si rinvenne eziandio la massa argillosa, di cui erano fabbricate. Tale massa diversificava dall'altre comuni argille per l' addizione di una certa quantità di Sabbia volcanica, che fuvvi unita forse giusta l' uso di que' figuli. Fattasi quindi della detta materia, e de' vasi medesimi l' analisi, si dedusse esser composti

di silice, di allume, di calce carbonata, e di acqua (1). Non è egli necessità che annoveri io le varietà delle Siciliane argille da sottoporsi ad esame; sicchè distinto conoscimento si abbia di quelle, le quali docili si rendono sotto la mano dell' artefice a prendere tutte le forme, e quale di esse ad un uso è adatta, ad un altro non è bene accomodata. Se dirigessi altrui, e non a Voi, il mio favellare, direi ampiamente, e senza colpa di ardimento che la prima è l' argilla pura, non molto comune per essere quasi tutte l' argille mescolate con la calce, con la silice, e con altre

(1) Lettera del dottore Alessandro Visconti p. 31, Roma 1817, presso Lino Contedini Impressore.

materie. È ben noto che quelle, che molta calce, e molto ferro contengono, sono facili a fondersi, e delle stesse si fabbricano mattoni, tegole e grossolane stoviglie. L'argilla però delle terre arse un tempo da' vulcani proveniente da lave, e da basalti. che le forze del tempo scompongono, e disciolgono è quella generalmente adoperata ne' lavori, di che si parla. Ma perchè mi vò io per questo in più parole stendendo? La prolissità riesce noiosissima ragionando ad uomini intelligenti, e di fama universale; maggiormente che il socio nostro Abate Francesco Ferrara, già è buona pezza, che nel suo libro concernente alla *Minerologia della Si-*

cilia (1) diè ragguaglio dell'argille di quest' Isola; e le qualità si fece a notarne. Altre notizie per questo divulgate si sono dal Marchese Haus; ma di sì egregj soggetti; e delle loro sentenze farò nel trattato menzion più distinta. Pur così fatte conoscenze non bastano allo scoprimento dell' antico artificio, dovendosi primieramente metter cura a continuare le osservazioni per ritrovare altre crete migliori, oltre a quelle fin' ora sapute, nella Sicilia esistenti. Commendevole scopo sempre è stato quello delle grandi Accademie di consumar tempo e fatica a studj confacentissimi al bene della società. Qual eccelsa cosa, qual degna di rinomanza, qual profitte-

(1) Stampato in Catania al 1813. p. 97.

vole si udì mai dire che per carità del nativo luogo alcuna di loro non adoperasse giammai? Di tante ardue e penose missioni Accademiche d' oltramonti chi ne ignora il preclaro impegno? A ricordarle a Voi saria fastidio. Le peregrinazioni di eletti membri di questa nobile congrega al fine deputati non sarebbero finalmente i viaggi nell' America, e nelle terre Australi. Secondariamente tornerebbe conto il riprendere, come è detto, i già eseguiti esperimenti; acciocchè maggiori e più accurate cognizioni si cavassero in ordine alla materia, ed all' impasto del prisco vasellamento. Imperciò ha qualche dotto desiderato d' istituirsi a' tempi nostri un' accademia, dedita soltanto a ripetere l' esperienze altrui, a com-

piere l' imperfette, a correggere le difettose, a rigettare le male eseguite e le false; onde prevalersene con piena fiducia gli studiatori delle cose naturali.

Queste sono le accademiche operazioni, le quali conducono a gran gloria. Questi sono gli alti tentamenti da mandarsi ad effetto; viemaggiormente quando non vi ha timore che un largo frutto non risponda agli onorati sudori. Vedete come il più de' Siciliani artefici corrono alle volte di loro moto spontaneo al bello; e l'ingegno che adoperano, supplisce il magistero dell' arte, che non sanno. E che io mi dica il vero, ponete mente ai vasai di qualche paese, i quali, sebbene poveri di avere, e di consiglio; nondimeno producono delle

fatture di variata configurazione, le quali fanno testimonio, che potrebbe l'arte non difficilmente nella patria nostra a nuova vita risorgere. Pure è necessario per la perfezione, e per la durabilità de' lavori (ripeto) che una serie di metodi meccanici appoggiati sulle teorie, e sulle osservazioni manifestisi, ed insegnisi a' detti facitori da chi ha pieno di filosofia la lingua, ed il petto. Voi sarete dopo un felice successo sacri a' posteri. E chi mai contendervi potrà titolo giustissimo di essere stati in tutta Sicilia i primi, che nel secolo XIX, denudando il vero, le scienze naturali consultando e ponendo in uso le teorie, sapeste provvedere in uno al progresso dei lumi ed alla restaurazione del divisato magistero. Io mi terrò per be-

ne avventuroso, laddove questi sentimenti fossero da voi, illustri Accademici, lietamente ricevuti.

Siracusa addì 15 agosto 1829.

PREFAZIONE

Prima che io entrassi in ragionamenti delle antiche fatture di argille, che si ritrovano in Sicilia, non sia disdetto esporre lievemente la cagion vera, la quale mi ha indotto a prescegliere questo argomento, ed a divisare i mezzi apparecchiatimi da fortuna per poterlo condurre al desiderato fine. A me adunque non sia affanno il dettare che a leggenti il sentire forse non mai rincrescerà.

Era l'anno 1820 che intendeva io con ogni sollecitudine a produrre talune operette, tra cui si è da annoverare quella concernente alla pastorizia e agricoltura in Sicilia, di che promulgato allo stesso anno ne avea il prospetto (1). Supremo

(1) Fu poco dopo ristampato negli annali di *Agricoltura* Italiana n.° 24 decembre 1820 a pag. 246.

impulso, letterati di gran rinomanza, eruditi giornalisti, concorde parere di uomini di sana mente m' incitarono a dar subito compimento al conceputo mio lavoro. Ma non andò guari che vidi andare impensatamente i miei disegni a voto; poichè piacque all'augusto Ferdinando I° di felice ricordanza che assunto fossi al grado di Giudice della G. C. Criminale di Siracusa. Con tutto ciò perchè tranquillità ed ordine regnava in quella stagione dovunque, non mancava a me, quel carico sostenendo, tempo troppo comodo e troppo copioso ad altri studi.

Accadde però poco dopo che di R. comando dovei a Caltanissetta trasferirmi col concedutomi grado per quelle cagioni, che hanno allo spesso origine dalla fortuna dei tempi; le quali cause appresso forse mi verrà destro di meglio specificare. A chi mai può esser vietato a parlar delle cose a sè pertinenti; quando toccano ancora in qualche modo lo stato della patria letteratura? Adunque da Giudice quivi, ed indi da promotore della pubblica azion

penale, al quale ufficio espressissimo ordine mi strinse, menai per un certo spazio faticosi i giorni senza potere seriosamente intendere ad alcuna opera d'ingegno, intento solo all' impostomi carico, che a fornirlo appieno non ammetteva allora verun ritardamento, o mescolanza di alcuna delizia.

In cotali termini essendo i miei fatti degnò il Re l'anno 1824 elevarmi al posto di Presidente della G. C. criminale di Trapani. Molto gaudio sentì il mio cuore di quest'atto dalla Sovrana munificenza, la quale muover mi facea verso una città celebratissima, che negli studj della pace, e nell'opere della guerra ha se stessa, e Sicilia tutta onorata. Colà indi recatomi destommi prima un dolce commovimento la bellezza del sito, che fa all' occhio dello spettatore tosto avvisare essere debitamente quel luogo *Drepano* chiamato dalla figura della falce, cioè del curvo lido, là dove la città s'innalza fastosa (1). Gli an-

(1) T. Martorellii de R. Theca Calamaria lib. II pag. 351 e seg.

tichi popoli costumavano i paesi, ed i luoghi secondo le figure, e forme di essi denominare. Carissimo dipoi fummi quel soggiorno per gli uomini intelligenti, i quali ci vivono (1).

Oltra ciò considerai, che quando mi fosse stato largito di andar mirando i superstiti antichi templi, ed altre vestigia, ne avrei tratto del profitto non solo per lo diletto della mente, ma perchè non si sa giugnere a capirli bene senza riguardarli, e perchè alla fine conoscenze e materie m' avrebbe quella peregrinazione per istorici ed antiquarj argomenti procacciato da svolgere, quando tanto mi fosse gradito. E sì in questo mio desiderio diven-

(1) In niuna maniera mi potranno uscir di cuore i venerati nomi del Cav. Giuseppe Ferro, del Canonico de Milo, del Cav. Benedetto Reda, del Dr Giuseppe Marco Calvino, del medico Giuseppe Lombardo, e del Chimico Giacomo Adragna degni del suffragio degli uomini lodati, per le loro cognizioni, e per costumi cittadini. Rimembromi ancora delle piacevolezze, che ricevei dal Sac. Vito Oca da Mazzara nelle lettere latine istruitissimo; alle quali persone tutte mi è grato di così attestare il tributo della mia riconoscenza.

ni poco appresso fervente che dopo vivissimi prieghi mi fu dal Governo la grazia conceduta. Vidi adunque per opera i guasti luoghi di Erice, di Segesta, di Selinunte, e del Lilibeo. Similmente conobbi la naturale inclinazione di quegli abitatori verso le arti belle, giovandosi, in ordine alla scultura, de' bei marmi statuarj, i quali trovansi nelle viscere di quella terra feconda (1). Oh quanto maggior pro aspetterebbesi la Sicilia dai Drapanesi, se ogni studio si ponesse a dare incoraggiamento ed esercizio alle arti delle mani, e del commercio? Ma di queste delizie non potè oltre pascersi il mio spirito, nè più durare in letterarie fatiche tendenti a quel fine, ch' io disegnava, atteso che le biso-

(1) Non tutti compiterò i nomi dei distinti Trapanesi nell' esercizio dell' arti graziose per amor di brevità; ma non vò passare sotto silenzio il famoso intagliator di Cammei Giuseppe Laudicina, e lo scultore in corallo Rocco Mazzarese; e quantunque questi valoroso fosse nel suo mestiero, pur contraria fortuna lo ha privato di ogni ajuto, onde onorar la patria sua, di ragion tenuta a sostenerlo con utili premii, e di onore.

gne dell' ufficio mio multiplicavano ogni giorno di gran lunga.

Distolto che fui dalla soavità di siffatti studj, a scegliere mi deliberai un umile argomento che riuscisse a me di conforto, e non disutile del tutto altrui. Altronde ricercar gli alti assunti si disdice ai bassi intelletti; e però lasciando ai cospicui ingegni le sublimi materie delle patrie antichità, fermai meco medesimo passarmene tacitamente. Schivo d'ogni sorta di piacere, per condurre qualche cosa ad effetto, quanto poteva sottrar di tempo alle fatiche ed al riposo della notte, il dava alla considerazione degli antichi lavori di argilla, i quali per me aveva, lungamente stentando, accumulati. E pure date non mi furono appresso ore sì brevissime. Di necessità seguì che perduto le forze e l'animo, venni costretto di abbandonare ogni geniale applicazione. Grazie alla luminosa clemenza del nostro Re Francesco I.° il quale pietoso renditore dei lunghi e leali servigi dei suoi suggetti dichiarò prima, mentre io là in Trapani il mentovato uf-

ficio sosteneva, che nelle prossime occasioni assunto fossi a più alto grado. Maggior laude però vuol riconoscenza che io dia alla somma sua benignità che ciò non ostante porse orecchio alle fervide mie suppliche; onde farmi godere le tanto da me bramate delizie della solitudine col medesimo orrevol titolo, e con un convenevole sostentamento. Però seguendo le chiare orme di uomini savissimi non ispero pe saldo decreto di animo dilungarmene per qualsivoglia modo o cagione.

Di presente che libero dir mi potei alla patria mia ritornando, pensai, benchè affanmto delle passate fatiche, a non defraudare della promessa il pubblico, non mal consapevole assai prima di questa mia operetta, da taluni desiderata, ed aspettata da molti. Mi lusingo che non discorde al desiderio è già seguito l' effetto. Per la qual cosa estimo che qui si desse succinto ragguaglio delle materie, che imprendo ora a trattare.

Parlerò imprima dei grossolani lavori di argilla; ed indi di quelli che addimostra-

no un più fino artificio, riserbandomi in altra operetta, che le seconde cure addimanda, a far parole dei vasi di esimia maestrevolezza sì per forma, che per dipintura, e per materia. Cessi Dio che il semplice annunzio di questo trattato non muova a prima giunta il riso delle persone nude e disperate di ogni conoscenza, e che forse non si accresca lo sprezzo altrui avverso di me, allora che capiranno essere mio scopo il ragionare di tubi di terra cotta, di tegoli e tegoloni, embrici, di mattoni, di olle cinerarie, di dolii, d'idrie, di orcioletti, di pentole, di pentolaj, e d'altre cose siffatte; come se fossi uomo inchinato ad inezie, e che di essi lavori divisando, arrecar di certo dovrei noja ai leggenti. Quando tanto pronunziassero costoro vaneggerebbero a tutta possa, e spendermi a rispondere a sì ridicolosi e torti giudizj fatica vanissima sarebbe. « Quanto ci rima» ne di antico, dice il Ch. Winkelmann, » tutto può divenire utile sol che si pren» da nei suoi giusti rapporti, sol che lo » esamini un occhio intelligente « Ag? i-

gnoranti sembrano eziandio objetti vilissimi gl' insetti, i quali agli occhi del filosofo appariscono il capo d' opera del sapientissimo Artefice. In qual conto non si tenne di fatto l' arte, di che parlo presso l'antichità? (1). I nomi di vasai, e di plasticatori celebri spenti non sono ancora. Infinite testimonianze a fortificare i miei detti si ritrovano appo i classici. È ben vero che vennero, secondo Plinio, laudatissimi tra maestri di stoviglie Damofolo e Gorgalo. Il medesimo storico racconta che il primo plasticatore ebbe per nome Dibutade (2). Similmente e' c' istruisce, che Reco figlio di Fileo, oltre di essere stato valente Architetto, è celebrato come inventore delle forme di argilla (3). Ateneo del pari ha registrati i più egregi facitori di vasi ed i nomi di quelle genti, cui tal' arte diè emolumento e rinomanza.

(1) Euseb. Praep. Evang. lib. I, c. 10, p. 35. Bianchini stor. univ. p. 169.

(2) Lib. XXX cap. XII.

(3) Lib. XXXV. cap. XII.

Tanto testificano le medaglie Greco-Sicule, e quelle di Atene. Mettendo essa da canto ogni altro emblema delle sue glorie si attribuì a singolar lode scolpir ne' conj la civetta, stante sopra un vase di leggiadretta forma. Gli Ateniesi esprimer vollero, mercè di quel simbolo, di essere stati eglino dei vasi fittili primi inventori, e per onorarsi del merito di questa invenzione ne tramandarono nella sopraccennata guisa la memoria (1) alla posterità. L'antica storia di Sicilia non tace altresì sull'origine di quest'arte. Narra Diodoro che Dedalo inventò nel suo breve soggiorno in Sicilia la rota del Vasaio (2). Anche nobile fra noi si reputò tal'arte infin dal suo nascere, e molto pregio le accrebbe la perfezione che acquistò negli avanzamenti dell'umana civiltà. Presumo inoltre che i plasticatori fossero stati in Siracusa tenuti in conto di onorate persone singolar-

(1) Corsini fasti Attici Dissert. XII. tom. II p. 236, et 237.

(2) De fab. antiqu. gestis lib. V. p. 317.

mente, a motivo che alla fedeltà loro si attenne d'assai il sospettoso Dionisio. Ed eccone bella testimonianza di autore, cui forz' è inchinarci. È questi Plutarco, il quale nella vita di Dione riferendo la diffidenza, e i timori di quell'astuto tiranno dice d'essere e' divenuto guardigno a tal segno che neppur lasciavasi recidere i capelli della testa con forbici; ma andandosene a lui di quando in quando alcuno de' plasticatori, gli abbruciava la chioma al d'intorno con un carbone acceso.

Io lascio cose assai a dire per venire a' Romani, de' quali tanti avanzi di tal natura abbiamo in Sicilia. Ma di loro basti l'accennare che Numa Pompilio instituì il settimo Collegio de' figuli (1) ordine numeroso formando in Roma de' vasai: la gran copia delle lapidarie iscrizioni ce ne fanno intera fede (2). Imperciocchè un moderno Scrittore considerando la utilità e l'eccellenza de' lavori di terra

(1) Plin. lib. xxxv. cap. 12.
(1) Noviss. Thes. L. A Muratorii tom. 11 pag. 237.

cotta non si contiene di sgridare i vetusti popoli d'ingiusta sconoscenza, perchè al ritrovatore di cotal magistero non eressero templi, nè fra il coro de' Semidei lo ascrissero.

Andrebbe la cosa in lungo quando intrattener mi volessi a commendare l'arte, di che si favella, avuta a vile da coloro, i quali non conoscono i fonti dell'industria. Quest' arte appunto alimentar doveva senza fallo immenso novero di persone a fatture diverse di tal materia intente. Aulide città in Beozia fu, giusta Pausania, a ciò dedita pienamente. Riguardo alla Sicilia affermano Diodoro e Trogo che in Terme eravi un borgo, stanza di vasellai. Ma che giova tanto parlare? addurrò dunque, perchè tutto apparisca meglio, i manubrii letterati, in cui leggonsi i nomi de' prischi figuli, e delle loro officine, oltre a misura in que' tempi stabilite nella nostra terra. Ricca sorgente esser dovevano le sopradivisate fatture a chi metterle in opera sapeva a suo potere.

Cecilio Retore espone (1) che il Tiranno Agatocle nel porre i propri vasi d' oro innanzi la vista de' famigliari suoi con ostentazione diceva di essere stati quelli fabbricati al tempo che era egli vasaio. Il Casaubono (2) a questo passo riflette.

Verba sonant, quasi ille ex artis suæ
Quæstu in eas opes perveuisset.

Generale fu presso l'antichità l'uso delle stoviglie. Non solamente l' accennata materia di vari colori impiegata venia alla formazione delle stesse, e di tante altre cose, ma pure adoperavasi ne' musaici (3), e nella statuaria formandone dei modelli per così bene indirizzare le più bell' opere; sicchè dopo Lisistrato non fecesi veruna statua, ed immagine che non fosse stata a questa guisa modellata (4). Il che è al vero sì conforme che il Winkelmann dà ragguaglio delle statue, e dei

(1) Athen. lib. XI pag. 466.
(2) Lib. XI. et XIII.
(3) Barthelemy Voyage en Italie pag. 356.
(4) Plin. lib. XXXV c. 12. sect. 44.

bassi rilievi, i quali portano de' modelli nelle loro mani.

Essere non può dalla sposizion di simili argomenti ogni pensatore gran fatto lontano dal credere che tale merce formò parte di traffico dovizioso a pro delle città, dove i maestri dimoravano. Tengo in memoria un avvenimento, che lessi nella vita di Omero, attribuita ad Erodoto, per lo quale parmi che questo mio ragionamento si confermi bene. Essendo in Samo il divino poeta fu da vasai veduto, mentr'eglino davano opera a metter fuoco nel forno. Lo invitarono ad entrare nella casa, benchè ignorato avessero qual uomo fosse l'autor dell'Iliade. Calda istanza quindi gli porsero a cantare taluna delle sue poesie, avendogli per riconoscimento promesso un vase, o qualche altra cosa propria di loro. A che il poeta fecesi immantinente a dir de' versi, intitolati: *Il forno*, a patto però di essergli la promissione adempiuta.

« Accorri alla mia voce, Pallade (così » il canto ebbe principio) proteggi que-

» sto forno, che tutte le ciotole, e tutte
» le ceste si ricoprono di un bel nero,
» che riescano ben cotte, e gran prezzo
» ne ricavi il padrone, facciane egli mol-
» to spaccio nel mercato, e molto ne ven-
» da per le strade; onde notevole guada-
» gno in cotal guisa ritrar ne potesse (1) ».
Da un passo di Demostene nella Filippica I[a] si ha che i vasi e le statuette esponevansi alla vendita da' facitori. Il che adduce quell' oratore al proposito d' inveire contra gli Ateniesi, i quali costumavano di eleggere a condottieri d' armate uomini inetti, dediti solamente a far solenne comparsa di sè, le processioni, e le feste guidando; e però il medesimo uguaglia il popolo di Atene a Vasellai, che compongono figure di creta, e le mettono in mostra. Ma senza durar nella fatica di andare a prova di questo traffico raccogliendo autorevoli testimonianze prendo partito migliore di addurre gli stessi antichi resti. In mezzo di un sigillo testaceo ri-

(1) Larcher Histoire d' Herodote tit. VI. pag.

trovato in Italia evvi la testa di Mercurio col pileo e petaso alato: di qua un caduceo, di là una borsa (1). E non sono questi i simboli del potere, della concordia, della sicurezza, e del commercio? Quanti e quanti manichi Greco-Siculi e Romani non appresentano lo stesso mistico segno? Imperciò non disconviene il sentire che voluto avessero que' maestri alludere nella esposta guisa alla mercatura di cotali fatture. Uso non differente tenevano i monetieri, mercechè la faccia di Mercurio, ed i suoi simboli nelle patrie medaglie anche rinvengonsi. Segnate in fatti di queste particolarità ne sono le monete di Alesa (2), degli Alontini (3) di Calatte (4) di Megara (5), e di Mene (6). Nelle pietre incise uguali esempli s' incontrano. Spe-

(1) Dissert. Accad. dell' Accademia Etrusca tom. II, pag. 181.
(2) Torremut. Nummi vet. Tab. XII n. 6.
(3) Ibid. Tab. XIV. n. 12.
(4) Ibid. Tab. XVI n. 9, et 10.
(5) Ibid. Tab. XLIII. n. 4.
(6) Ibid. Tab. XLIV. n. 9.

rimentai diletto, non ha molti anni, nel rimirare una corniola scoperta in Girgenti coll' emblema di due mani, che stringonsi tra esse, e nel mezzo il caduceo con due spighe intrecciantisi lateralmente. Che più breve si può dire, avvegnacchè non ho qui preso a tessere la storia del commercio delle stoviglie, che da taluni vetusti popoli in più regioni costumavasi. Rivolto precipuamente mi sono a mettere in vista i prenominati oggetti, i quali al guardo de' dotti spettatori offre Sicilia a merito della sua coltura, e grandezza. Sopra alcuni ho tutto il mio intendimento fermato a fin di spingere il pubblico ad adottare i vasellamenti di argilla negli usi comuni della vita, poichè giova a salute il preferirli a quelli di metallo anche prezioso, ed acciocchè si adoperassero ancora le materie argillose per la fermezza delle nostre fabbricazioni. Di molti e molti avanzi di tal maniera, prima che fossero interamente consumati dall' ingiurioso morso del tempo ne ho rinnovato la memoria per obblivione venuta meno. Di altri

ho fatto parola, non cerchi infino a questo punto, nè risaputi i luoghi, dov' essi giacquero, con distinzione accennando.

Ho del pari avuto per proponimento dar conto di tutti i nuovi acquisti, che a me, condotto da caso benefico toccò di fare nella sopradivisata mia peregrinazione. Ad essa riferisco per anche il bene di possedere più epigrafi, in inediti manubrii, parte di cui veggonsi già in quest' operetta messi in luce, ed altri nobili residui io ebbi, i quali porgono materia ai filologici parlari. Dei suddetti manichi molti presso di me ne ritengo, e non furono inefficaci le diligenze mie a procacciar benanco con ostinate istanze le copie almeno di tanti altri, che agevole non fummi ottenere. E pure non manca il più delle persone, che voglion fare del savio e del maestro a non curare sì importanti monumenti. Cade qui in acconcio la sentenza di Platone. « L' ignoranza, e' diceva, » per quei che non intendono si è un e- » gual male che la cecità per quei che non » veggono « Appresso dico che per cono-

scere le antichità non bisogna creder che basti leggere i sommi Scrittori, ma bisogna veder più che si può, non disprezzar nulla di quel che rimane, che è sempre poco in proporzione del distrutto. Quest' è il sentire di un intelligente Scrittore. Ma se nulla oh Dio si pone di studio in conoscerlo, qual maraviglia si è che sono per lo più l'anticaglie poco a capital tenute? Sieno pure ignobili, sien tenui, quante e quante notizie però alla storia rilevantissime non raccolgonsi spesse volte da un frustro, da un manubrio, da un mattone? Il ritrovamento di un' iscrizione a Yorch sopra un quadruccio appunto, dov' è scritto: LEG. IX. VIC. prova che la nona Legione Romana era in Brettagna verso il fine del regno di Galba; e ch' essa al pari della sesta, e della ventesima appellavasi *VICTRIX*, (1). Il mio discorso in fatto di tali cognizioni che si ricevono da' nostri manubrii, verrà

(1) Compendio delle Trans. fil. della società R. di Londra tom. 1, pag. 112 e 113.

dipoi meglio confortato da ciò, che addurrò nell' articolo IV° parte I, di questa operetta. E quando il filologo inchinò lo sguardo su di essi trovò altresì ampio tesoro di lumi per vie più rischiarare la *paleografia.* Tanto bene di vero ne dedusse il Ch. Principe di Torremuzza; ed ahi! se prematura morte tolto non ci avesse il Cav. M. Calcagni, avrebbeci anch' egli intorno a questo chiarissime nozioni somministrate; poichè era in lui un senso squisito di conoscere i patrii monumenti. È noto che promesso e' ci aveva di metter fuori le sue *investigazioni dell' epoca del cambiamento della paleografia dei Greci in Sicilia a riconoscersi dalle sue monete, e da' Greco-Siculi vasi letterati* (1). Non male eziandio mi sono consigliato, così tengo, di trattare nel libro II° degli antichi bassi rilievi, e delle figure in argilla, che ne' tenimenti nostri il caso, e le ricerche ci fanno discoprire sovente.

(1) De' Re de Siracusa Finzia, e Liparo tom. 2, pag. 93.

Questi altri nobili rimasugli appalesano a quale altezza di grado lo splendore dell'arti sorse fra noi. Contento io di ragionare semplicemente di cotali cose non ho curato la pompa di un' inutile erudizione. Con tutto ciò non essendo poco in tanti discorsi di cose diverse, di per sè insipidi a prima vista, ed insoavi schivare il fastidio; e perchè nelle dilicate fatture solevano gli antichi coprire sotto vari velami ministeriosi figuramenti, perciò vi frammetterò qualche illustrazione sulla verisimile intelligenza di cotali obbietti. Astenuto però mi sono di andar dietro ad ogni particolarità, filologiche conoscenze ricercando; nè tampoco in cose di sublime intendimento ho il sì, e il no affermato; ma lasciandone il giudizio libero in tutto a chi dar lo voglia, od a chi dica cose più degne di essere scritte che non valgo dir io, mi sono appigliato alla Storica narrazione.

Ho dipoi ornata questa opericciuola di disegni delineati ed incisi con diligenza dal dipintore Giuseppe Politi, i quali rap-

presentano parecchi vetusti avanzi, che hanno al tema rispetto. La vista di simiglianti oggetti valgono almeno a svegliare in chi ha l' amore delle nobili arti vivo desiderio di possederli, ed intenderli pienamente.

Religioso dovere mi stringe prima, che rechi a termine questa prefazione, a significare che registrerò a luogo e tempo i nomi di tutti coloro, che mi somministrarono notizie all' argomento dicevoli, e non obblierò eziandio i nomi di quei liberali datori, i quali di prischi residui di argilla mi provviddero. È questo un tributo di animo grato verso i benemeriti delle lettere, e tra le doti più chiare del letterato deve risplendere la gratitudine. Ah di quanti vi ha, avvegnacchè di singolare intelligenza adorni, i quali oppressando altrui, sè stessi esaltando, da sconoscenti rispondono ai letterarii beneficii, anzichè si studiano di dimenticarsene, come di fantasma nojoso. Non solo ciò: v' è di peggio. È costume ancora di cotali uomini d' innalzarsi, quanto è in lor pote-

re, a giudici dell' opere d'ingegno e menano a mosca cieca contro di qualsisia scrittore, dannandolo senza ragionato esame al vilipendio, ed alla dimenticanza. Di qui nasce quella codardia di mente, che inoperosi rende i dotti, ancorchè portino caldo amore alla letteraria rinomanza della patria loro, a contribuire di accordo ai grandi intraprendimenti, amando più tosto ciascun di vivere solingo da ogni parte, e muto nel teatro del mondo, affinchè non si esponga a sostenere per merito dei suoi sudori acerbe e venenose censure senza più. Or lasciamo stare questo ragionamento, perchè a comprovare le parole coi fatti, verrà forse in appresso a taluno più opportuna comodità; e per tanto vo io continuando quello che mi rimane per conchiudere.

Dico adunque che vano pensiere ingannerebbe chiunque, se opinar volesse inutili essere cotali studj alla Storia, ed al ripulimento delle arti. Per la qual cosa nell' atto di addimostrare le prische vestigia di questa natura, onde forte riani-

mare il rattiepidito amore della maccanica turba verso delle medesime, ne ho spesse fiate l'imitazione proposta, e certo credo che per le ripetute mie esortazioni non se ne dovrà il sofferente lettore. Chi nega essere l'ignoranza di non saper bene imitare gli antichi della decadenza dell'arti singolare cagione? Non è forse egli vero che in riguardo alla solidità, e all'eleganza allontanandoci dagli esemplari de' passati ammaestratori, spettacolo di deriso ci rendiamo? Dubitar non ne può giammai chi ha fior di ragionamento. Pur questo ben vide il Muratori, il quale parlando di antiche stoviglie, del cui elegante artificio le città prima si onoravano, rapporta la bella creta adatta ad ogni sorte di lavorio che ne' dintorni di Modena ritrovasi; ma al rimembrar di queste cose il suo rammarico egli appalesa per la pigrizia dei tempi nostri che viene quest' arte negletta, e pessimamente esercitata (1).

(1) Antiquit. medii ævi Dissert. XXXV. pag. 122.

Fa di certo vergogna che popoli meno di noi nella coltura provetti, come i Giapponesi, stima singolarissima abbiano verso di cotali fatture, purchè sieno antiche. « Sembra incredibile, scrive il P. Daniel-
» lo Bartoli, (1) le smoderate e pazze
» spese che fanno, in comperar paiuoli,
» pentoli, trepiedi, e scodelle di qualun-
» que vile materia composte, tanto sol che
» si pruovi loro, essere antiche a secoli,
» e perciò nobili, e degne di aversi per
» lo più caro tesoro di una famiglia an-
» cor se Reale. E sia per esempio di ciò,
» un semplice vasello di terra che il Re
» di Bungo mostrò al Padre Alessandro
» Valignani, antico ab immemorabili, e
» perciò costogli quattordicimila ducati:
» e un' altro ch' era in Meaco assai famo-
» so e ne valea trentamila. Seguita il Bar-
» toli, ch' essi si ridon di noi che in un
» diamante o in un pajo di perle, inu-

(1) L' Asia parte I. lib. III. pag. 9. Piacenza dalla Tipografia del Majno 1820.

» tili, fuorchè a vedere, consumiamo il
» valore di un patrimonio; dove per essi,
» oltre al pregio dell' antichità, di cotali
» strumenti si vagliono in uso della più
» preziosa bevanda che sia ».

Or le cose fin qui dette, se degne paiano di essere attese, le consideri chi legge. Valessero almeno le parole mie nell'animo di quelli, che hanno senno e potere a svegliare l'addormentate braccia ad opere migliori, questa parte della nostra industria ad ogni altra preferendo. Conciosiachè la patria nostra di vasta e scelta quantità di argilla va fornita, e di legna è abbondantissima; onde potrebbe senza gran costo l' arte del figulo prosperarvi. In cotal maniera è da sperare che lo avveduto straniero non ci torrà più di mano un grande emolumento. Chiaro inoltre conoscesi ora da tutti che per l' industria le città permangono in istato; e quando mai vigorosamente non si eserciti; nè diffondasi presso tutti gli ordini delle popolazioni, danno ne avviene, e rovina più là che estrema. La storia antica e moderna

ci addottrina che le scioperate genti ne portarono, durante lungo spazio di secoli, per simiglianti cagioni trista memoria.

LIBRO I.

ARTICOLO I.

De' templi delle Cappelle, degl' incrostamenti de' muri, de' pozzi, degli acquidotti, de' canaletti, e delle pile di argilla.

Numerose per quantità, e diverse per forma furono le opere grossolane di argilla, costrutte dagli antichi, secondo i varii usi, cui vennero destinate. Ma di esse tutte chi mai potrà farne ampia enumerazione? Io ne ricorderò almeno talune, le quali da' Greci, e Latini autori si divisano; ed altre che registrate si trovano individualmente nella Storia patria. Oltra che havvi delle stesse, che appo noi si conservano ancora intere a prova del magistero degli artefici, dalle cui mani in remotissimi tempi si lavorarono; e queste del mio ragionare saranno principale obbietto.

Sorgeva nella Focide, al dir di Pausania (1), un tempio fabbricato di argilla, sacro a Diana, e nondimanco la statua di questa Dea era del più

(1) Phocica.

bel marmo. Non isdegnarono eziandio i Romani di servirsi della detta materia ad innalzar qualche tempio, e ad intonacarne le mura. A siffatti edifizj convennero forse i Capitelli Corinzj di argilla di un solo pezzo, i quali si ritrovano in Catania. Opportunamente per qui citarli me ne ha dato avviso il Canonico Giuseppe Alessi, che nominerò più volte per le somministratemi notizie, ed a titolo di onore per l' erudizione, di cui va egli riccamente adorno, e perchè santa amistà lunghi anni a lui mi stringe.

In modo non dissomigliante edificaronsi pure delle cappelle. Bene è vero che il precitato Greco Viaggiatore ne osservò una di terra cotta in mezzo di una strada, che conduceva a Panopea.

Racconta lo stesso Pausania che le muraglie erano munite di opere di argilla, onde poter sostenere le violenti scosse delle macchine da guerra, più che le pietre dure, le quali rozzamente intagliate distaccansi, e si spezzano. Di argilla rivestivansi da' vetusti popoli i pozzi nella parte interna; e ciò non venne fatto senza filosofia, e senza effetto. Bisogna qui ripetere l'incontrovertibile principio che la purezza dell' acque contribuisce assaissimo alla sanità degli uomini; della qual cosa tennero gran conto i prischi moderaratori. Per questo rispetto fecero eglino delle leggi convenevoli alla buona conservazione delle acque, come cose sacre eziandio riputandole, e

dando ad intendere che Deità di secondo ordine presedevano a' pozzi, ed alle fontane a mantenere limpido e puro sì prezioso clemento di pubblico, o privato uso. Io n'addurrò a questo luogo qualche erudita notizia, benchè saputa, ma con tutto ciò è di necessità rammentarla. Presso il Gori (2) si ha un marmo dedicato *alle Ninfe di un pozzo*. E per non cercar gli esempli di fuori non mancano fra le antichità della Sicilia iscrizioni sacre alle Ninfe, ovvero alle Najadi, che i fonti custoditamente conservavano. Ne rimarrà il leggitore persuaso volgendo il guardo alle due iscrizioni, l' una in greco idioma, e in latino l' altra, riportate dal Principe di Torremuzza (3). Leggiamo pur tuttavia, riflette il Ch. F. E. Foderè (4), i nomi di quegli alteri Romani, scritti su i marmi delle fontane, di cui essi avevano ornate le nostre piazze, che noi oggigiorno lasciamo seccare. I nostri antichi, soggiunge egli, riconoscenti a' beneficj della natura avevano in uso, che noi fuori di proposito abbandonato abbiamo di fare un tetto alle fonti, ricoprire i pozzi e le cisterne, affinchè non vi

(2) Inscrip. Tom. II, pag. 313.

(3) Inscript. Clas. I, n. XXXI, et Clas. II, n. VII.

(4) Trattato d' Ingiene pubblica, e di polizia medica Volume II, Cap. XI. Della conservazione degli uomini nelle città.

si gettassero dentro delle brutture di qualsisia sorte. Senza questi mezzi inutile sarà qualunque precauzione che prender si volesse, onde giovarci di ottime acque.

Riguardo a' pozzi torna bene ad antiveduto fine operare che le pianto, le quali vegetar sogliono nell' orificio, e nel di dentro di essi, alterate dalla putrefazione, non nocessero all' acque, che quivi sorgono perennemente. A prevenir tanto danno i gloriosi passati li rivestivano di tavole di argilla in diversi modi lavorate. Un moderno erudito da Reggio di Calabria fa parole di due antichi pozzi ricinti di pezzi cilindrici di terra cotta, li quali in Reggio medesima si ritrovarono l'anno 1790, mentre cavavasi per le fondamenta della nuova sagrestia della Chiesa Cattedrale. Intorno a questo particolare il testè menzionato Scrittore riflette conforme al nostro avviso, dicendo che » i pozzi costruiti » in tal modo, dovevano essere migliori de' no- » stri, che son foderati di calce, la quale si » spolverizza, e caduta nell' acque produce del- » l' erbe, del fango, e degl' insetti. Questo la- » voro di creta agli uomini di buon senso do- » vrebbe esser più caro di tanti pezzi inutili di » antichi vasi, che impropriamente chiamavansi » Etruschi (5) ». Di cosiffatte opere ho cogni-

(5) Il Tempio d'Iside e. c. p. 78, 79, e 80.

zione di esservene due in Catania: la prima è nella strada nominata del *Corso* vicino la chiesa intitolata *S. Agata li Sciari*, essendo foderato quel pozzo da imo a sommo di gran cerchj di creta, grossi 4 pollici, aventi il diametro di quasi palmi 4, ed alti palmi 3, l'uno sovrapposto all'altro, e ben commessi. Tre de' detti cerchj conservansi nell' antico teatro. Trovasi il secondo pozzo proprio di D. Giovanni Maravigna, in un piccolo senticro lungo la detta strada, ricinto ugualmente di grandiosi massi della stessa materia. L' ugual notizia fummi dal prelodato Canonico Alessi comunicata, opinando ei che cotali fatture a forma di cerchj servirono a costruire de' pozzi artificiali ne' fondi argigliosi. Ne' tempi moderni per le ragioni prenotate, esempli cotanto salutari imitati si sono in Roma ed in Venezia; siccome ne favella nel suddetto luogo il Foderè. Espone costui che i pozzi, i quali erano nel palagio del Doge di Venezia, contenevano un' acqua salubre, a cagion che erano interamente rivestiti di fabbrica: l'orlo esterno di rame, l' intonacatura interna di mattoni, e il fondo selciato con una pietra dura e liscia.

Negli avanzi delle antiche nostre Città, e massime in Siracusa, di pozzi di maestrevole formazione ve ne sono gran numero, interi, o di cui le vestigia ne appariscono. Quanto ad alcuni pozzi dipoi chi con intenti occhi riguarda, scorge

al primo aspetto i dispendiosi assunti, che s'intraprendevano da que' popoli nell' incavarli (6). Ne fa prova il pozzo profondo scavato nella Roccia calcaria e discoperto in Acre dal Barone Judica con lunghe sotterranee strade allo stesso conducenti, le quali al sentire del Conte Brocchi (7) danno eziandio a divedere « se altri più cospi-
» cui esempi nol dimostrassero, che di geome-
» tria sotterranea non erano tanto ignari gli an-
» tichi, quanto da taluno si opina ».

Altro pozzo poco lungi dell' Acrese teatro venne a me voglia di visitare in compagnia del suddetto Barone, quando mi recai a Palazzolo, e restai soddisfatto gustandone la limpidissima acqua, leggiera, e fresca. In tai classici monumenti è fa-

(6) Le memorie de' tempi eroici ne insegnano l' ingegno e l' arte de' forti di que' secoli; onde co' pozzi abbondassero di acque i paesi. Eustazio spiegando nel suo comentario sopra il libro x°: dell' Iliade la parola *Siticulosum* di Omero espone, che Argo ha gran copia d' acque, quantunque fosse posta in luogo arido, e priva al tutto di acque; ma per l' industria di Danao intervenne che n' ebbero gran copia gli Argivi da che egli insegnò il modo di trovarne l' origine, e di saperle attingere. Singolarmente dilettossi Danao a cavar dei pozzi. Sono di più celebrati quelli *Agamennonei*, poichè Agamennone, come dicono, si studiò di far simili opere nell' Attica, in Aulide, e in molte parti della Grecia. In Homerum T. III p. 1006 Florentiae 1736.

(7) Notizie tratte sulle antichità di Acre comunicate dal Sig. Brocchi al Sig. Bartolomeo Borghese, inserite nella Biblioteca Italiana T. XVII Anno V Gennajo, Febbrajo e Marzo p. 224.

cile il rinvenire de' pozzi, e delle cisterne. Apprendo da una lettera di Apostolo Zeno vol. I pag. 182 che sul principio del secolo XVIII° trovossi un profondissimo pozzo nel mezzo appunto dell' arena Veronese, dove *avevano*, giusta il credere di quel Dotto, *a colare le acque piovane, e quelle ancora che per sotterranei acquedotti vi si davano talora per farvi le naumachie.*

Pongo fine al discorso de' pozzi; poichè temo che la continuazione potrebbe generare sazietà. Qui spetta il dire sopra le cisterne; per la costruzion delle quali pare che i vetusti nostri abitatori misero ancora tempo e studio. Tanto veramente richiedono tutte le cose, che al ben vivere sono di momento. Sufficiente novero ne osservò il Fazzello nelle reliquie dell' antichissima Città di Solanto. Non lungi del fiume appellato *de' platani* in un certo luogo si ritrovano ancora delle antiche cisterne; ma fra tutte le più famose per grandezza, e per magnificenza sono quelle di Taormina, edificate, onde provvedere il popolo di acque copiose in evento di assedio; o pur si creda che quell' acque riservate furono alla naumachia. Narra il Principe di Biscari, (8) che due mura di una delle predette conserve *sono interamente formate di mattoni*, *che co-*

(8) Viaggio per le antichità Sicil. pag. 18.

stituivano una testata di essa. Non discosto dal Peloro sta una piccola antica cisterna larga palmi 13 siciliani, e lunga 20. *La fabbrica*, dice lo stesso Scrittore, *è in quadro con la sua volta a botte*. Molte altre simili ve ne ha fra' *ruderi* di conquassati paesi, che io non racconto; ma una sola vo addurne ad esemplo, che stimo al proposito più convenire. Mentre soggiornava io in Trapani nel mese di Ottobre dell' anno 1824; ebbi notizia di essersi scoperta ne' superstiti avanzi di Selinunte, dirimpetto all' ultimo tempio posto a ponente, una cisterna ricinta di cerchj di argilla, lavorati con ogni ingegno. Sufficiente fu questo avviso d' incitarmi ad osservarla; e come prima ebbi agio, mandai ad effetto la mia deliberazione. Trovai adunque colà quella cisterna vestita tutta di grandi cerchj di terra cotta, congegnati insieme. È ciascuno di essi nel diametro palmi 2 e $^{6}/_{10}$ ed alto palmo 1 $^{9}/_{10}$ giusta le misure datemene da un architetto civile da Castelvetrano. Da un lato all' altro ritrovasi nelle dette tavole un forame per posarvi il piè, e scender quindi, e salire senza pericolo; ben' inteso che sotto palmi 22 di profondità mancano le accennate buche. Resta a desiderare che fosse questa cisterna del tutto disgombra della maccrie, che il fondo ne ricopre; acciocchè vi si vedesse come termini il descritto artificio. Intanto non taccio che quando io la visitai, i cerchi alloga-

ti nel principio della detta gola erano stati già divelti per talento di distruggere, od a richiesta di qualche viaggiatore. E pure que' lavori non sono modelli da proporsi a' vasellaj onde farsi animo ad imitarli? Ma che dico io! Dubito se più orma alcuna n' esista. Va ora tu, e predica a gran voce che la coltura, e il gusto per le arti propagati si sieno passo a passo fervidamente.

È ora prezzo dell' opera il divisare degli antichi acquidotti *laterizj*. Agli uomini di grosso intendimento sembra che non si scorga in essi cosa degna di esser veduta; non di manco vi si ammira, rispetto alle arti la semplicità, e la grandiosità delle forme. In ordine quindi allo scopo principale di tali fatture mi studierò io di farne brevemente conoscere l' importanza e l' utilità derivatane dall' uso nelle lontane età praticatissimo; Conciosiachè il riguardare l' opere vetuste da osservatore indolente (uop' è ch' io il ridica), e il non imitarle a beneficio, e diletto del nostro vivere, è pretta ignoranza, è rozza stupidità. Mi proporrò per fine di mentovare parecchi luoghi, dove sussistenti ne appariscono ancora i resti, anzichè i continuati filari de' condotti.

La semplice e sola vista di essi ci persuadono a prima giunta che vollero i nostri antichi dimostrare quanto poterono in opere cosiffatte per insigne accoppiamento di virtù, e di forza.

Se così è adunque, che così è per certo, non fia maraviglia che i valentuomini a guardare in generale, vi hanno trovato, osservandole, vasta materia a filosofiche contemplazioni. Il trattare appunto sulla costruzione degli acquidotti stimossi da s. Tommaso di Aquino subbjetto degno da lui. Il qual trattato fu dopo la morte del s. Dottore con grande istanza richiesto dall' Università di Parigi (9). Non altrimenti si avvisò Claudio Tolomei, il quale accintosi coll' accademia da lui promossa a rischiarare Vitruvio, onde elevar l'architettura al più sublime grado di eccellenza, voleva eziandio svolgere la dottrina degli acquidotti, ne' quali i Romani furono maravigliosi (10). Tanta industria e tanto sapere applicato in opere sì eminenti ci fa indovinare qual fosse stato il pensiero di quei Magnanimi, che riguardò di fatto ad apprestare comodatamente l' acque chiare a' paesi capevoli di gran popolo in difetto di pure sorgenti; affinchè imperioso bisogno non isforzasse gli abitatori a valersi di quelle limose ed insalubri, siccome sembra che venga ciò corroborato dall' iscrizion ritrovata in Termini: *Aquæ Corneliæ Ductus* (11). Fu loro in-

(9) Tiraboschi storia della Letterat. Ital. Tom. IV. Lib. II pag. 102.

(10) I secoli della Letteratura Ital. del Conte G. B. Corniani Vol. V p. 73 74.

(11) Torremut. Inscript. Classis VII n. XII pag. 72.

tendimento del pari il condurre le acque, se ben si pondera, dalle polle, e dalle fontane, oltre gli ammirevoli acquidotti incavati nella viva pietra, per tanti nomerosi canali, e canaletti di argilla, di ogni intorno ricoperti ascostamente per diritte o tortuose vie, senza che ne fosse impedito il cammino da precipizj e burroni delle Valli, facendole discendere ; ed insensibilmente risalire senza archi (*), dove fosse mestieri, infino al punto prefisso. In tal guisa diedero gli antichi un celere movimento alle stesse (benchè dolcemente serpeggiasse la positura de' condotti per rompere la troppa rapidità della corrente dell' acqua); così scansarono i fondi mobili, le mote e qualunque impaludamento: cagioni tutte di funesti effetti alla salute degli uomini. Si affaticarono del pari eglino ad evitare, che vegetabili ed animali caduti nell' acque le corrompessero. Da che si ritrae in somma, che i filosofi di que' tempi come istruiti fossero nelle teorie sulle qualità di esse, quanto al corpo umano, attribuendone la salute, e la lunga età alle leggiere e pure ; i malori e la brevità della vita alle lotolenti e malsane. Per la cagion medesima, senza pensar più altro, porto parere che maggiore uso fecero gli antichi de' doccioni *la-*

(*) V. Francesco Milizia Dizionario delle belle arti del disegno V. Acquedotti.

terizj, che di quelli di piombo. In fatti non mai allo spesso di tal metallo se ne incontrano. Sicchè ascriversi debba a caso non ordinario il rinvenimento di un grande acquidoccio di piombo, discoperto, presente il Fazzello, in Siracusa; e di un altro simile, lungo palmi 7, il diametro del vano once 2, che nel Novembre dell' anno 1812 venne alle mani del Barone Gabriele Judica, mentr' egli attendeva alle scavazioni di Acre. Prima di lui rapportò il Torremuzza un' altra doccia di piombo coll' iscrizione: T. FLAVIVS PRIMIO FEC. (12). Nondimeno presumere non si può che a motivo di parsimonia si fossero que' poteuti valuti di una materia cotanto abbondante nella Sicilia, e di tenue costo, qual si è l' argilla. Per contrario lucidissime prove abbiamo noi che alle nostre Greche Colonie nessuno intraprendimento difficile divenne; e il tutto mettevano esse in opera a lor potere nelle pubbliche costruzioni, come si è il corso delle acque; avendo anche fatto uso del marmo a formarne acqidotti, che lunghi spazj di terreno occupavano. Il Fazzello ne fa certissima prova dicendo di aver veduto appunto condotti di tal fatta, (benchè in Maggior parte posti a soqquadro per lo andare lungo degli anni) dove ha origine il fiume appellato *Marsala* fino alla sua foce,

(12) Inscript. Clas. VII n. 13.

mediante i quali portavansi l'acque al Lilibeo (13). Dentro il circostante Contado del paese, che ha nome *Avola*, creduta una delle *Ible*; se ne corre il fiume Asinaro, memorabile per la rotta, che vi sostennero, mercè il valor de' Siracusani, gli Ateniesi. Or mi ha suggerito il sig. Liberante Mazzone Dottor di Legge, che là rimiransi tuttavia sussistenti i condotti di quell'acque, lastricati di bianco marmo. Guasti sono a' giorni nostri, siccome tanti altri bei monumenti di quei luoghi per non avere avuto chi abbia ad essi posta cura.

Prescindendo da ciò che si è detto, vengo ad allegare in ordine al limitato uso degli acquidotti del testè mentovato metallo il sentimento di Vitruvio, il quale tenne esser dannevole quell' acqua che passa per lo piombo; perchè dallo stesso cavasene la biacca, infesta a' corpi umani. Se dunque la biacca è agli uomini di nocumento; non vi ha dubbio che ugualmente il piombo arrechi loro del danno.

Questa verità vien confortata dallo esempio di quegli Artefici, i quali lo hanno per mestiere sempre tra le mani, pallida essendone la carnagione; perciocchè col soffiar continuo nel fuoco per fonderlo, le particelle volatili di esso, che s' insinuano nelle membra del corpo, le intorpidi-

(13) Decad. I Lib. VI Cap. V.

scono, il vigor del sangue e quello de' nervi scemando: Laonde sembra che in niun modo debbasi ormai condurre l' acqua per canne di piombo, se vorremo che salutevole ci fosse. Che dai doccioni di creta si abbia anche l' acqua di miglior sapore, può darne un indizio l' usanza giornaliera delle piatterie, e de' vasellamenti di argilla, preferiti nelle mense a quelli di argento; attesochè meglio vi si conservano i sapori delle vivande (14).

Palesi sono a' giorni nostri queste verità utili all' umana spezie, sostenute da tanti esempli a dilungo raccontati da' chiarissimi professori di medicina. L' abuso de' vasi di piombo, e di altri metalli ferali per l' acrimonia venefica del verdeme si ha come un obbietto di gran considerazione dal celebre Franck (15). Model illustre Chimico de' nostri tempi mostrò apertamente di dubitare che la durata della vita nostra siasi abbreviata dall' epoca che per domestici usi di vasellame metallico ci servimmo (16). I perniciosi doccioni di piombo, e le stoviglie di qualche altro metallo mi hanno alquanto torto dal filo del principale discorso; affinchè chiunque rimesso in senno migliore se ne astenga consigliatamente. Or mi rimetto sulla traccia.

(14) Dell' Architettura Lib. VIII. Cap. VII.
(15) Polizia medica Tom. VI, pag. 223.
(16) Nello stesso luogo pag. 237.

E rispetto a' condotti *laterizj* voglio pur anco dir questo poco, ch' è i medesimi essere stati per l'acque irrigue impiegati, e solidamente costrutti; secondo che dagli stessi pezzami dispersi ovunque, ritrovandosene altresì ne' gioghi dei monti, chiaro si ritrae. In virtù dell'irrigazione le terre bene rispondono a' loro cultori. Adunque si dovette in quelle stagioni attendere con diligenza più che estrema a innaffiare i campi. E quale occhio è così cieco che non vegga l'antica fertilità delle siciliane campagne esser derivata dall' universal sistema d'inacquamento, onde venire a dovizia nudrite tante popolose città? Ma questo subbietto richiede molto tempo a svolgersi, e il tempo mi è ora tolto. Appresso forse non mancherà ch' io soddisfacessi i miei leggitori.

Similmente tengo io, quanto a me, per indubitato che questo immenso numero di canali fosse servito a condurre le acque negli abbeveratoj da dissetare armenti e greggie, cui letali effetti producono ancora le acque sozze e palustri. Per lo che Cesare Arici ammonisce al pastore:

» Fuggi i putridi stagni, e le corrotte
» Acque a lungo sedenti, entro cui ferve
» Popol diverso di minuti insetti,
» E la deforme canna alta dal limo
» Sporge, e vi galla il musco; e l'insalubre
» Limacciosa ti additi onda lo rezzo

» Del salice piangente e del sugoso
» Crescione, e la palustre alga natante;
» Nido a' rettili schifi, ed alle rane ec. (17).

Accrebbe sempre fede alle parole il dimostramento degli oggetti, di cui in astratto ragionasi. Così e non altrimente mi conterrò. Troppo lungo però e fastidioso sarei, se m' intrattenessi ad accennare il gran novero de' condotti di argilla, che diseppelliti si sono, ed ora giacciono per le campagne, come pacciame riggittato e da nulla. E quanti altri se ne potrebbero ritrovare anche ne' territorj, dove ignoriamo che vi fossero state delle abitazioni, massime poi quando si andasse diligentemente spiando a' vetusti *ruderi* d'attorno? Il più degli uomini sono ammiratori di cose rare; di qui è che non si cercano i medesimi, nè si prezzano. Io dunque per non tenere il lettore a disagio molti rammemorandone, farò prima menzion di quelli osservati dal Fazzello (18) in Alesa. Racconta e' di essersi quivi rinvenuti a' suoi tempi molti canali per condurre l'acque, le quali pullulano da una gran fonte, alla città, a' bagni, ed a' tenimenti di essa. Nell'ottobre dell'anno 1824 fu mia buona ventura l'essermi diliziato in Castelvetrano, cit-

(17) Pastorizia Lib. III.
(18) Decad. I, Lib. IX.

tà risorta dalle rovine di Entella, (stante la splendida ospitalità accordatami dal Presidente sig. Francesco Ponte, cortese e dovizioso gentiluomo di quel paese), e quivi mi venne fatto di avere scienza per mezzo dell' Architetto Giuseppe Calandra, che sussistono eziandio nella contrada appellata di *Gragni* grossi doccioni di terra cotta, oltre gli acquidocci costrutti di pietra. Stanno i *laterizj* sotterra alla profondità di palmi tre. Il diametro di ogni doccione è once 8 del palmo siciliano: vien di più circondato nell' esterna parte di fasce della stessa argilla, tutti infine sono congiunti l' un l' altro con mistura di calce, e di altra densissima materia, che distinguersi non può, forte più della pietrà.

Simigliantemente ve ne sono in Terranova, e in Alicata: indizj certo manifestissimi della civile felicità degli abitatori, che vi ebbero stanza ferma. Come potrei passar sotto silenzio i residui di tal sorte, che al primo aspetto si appresentano agli occhi, le terre Siracusane calcando? Tra simili opere giova annoverare due canali di notabile grandezza, di tempera saldissima, e di ottimo lavoro, riposti nel Museo Siracusano; e son di parere che al prenarrato scopo servirono. Le acque perenni di molti fiumi, e fontane, descritte dagli storici, e celebrate da' poeti, le quali sgorgano in più parti anche in distanza di più miglia da Siracusa, vi furono

condotte in tal maniera da' suoi sapienti a beneficio dell' immenso popolo che ci viveva; ed oltre a questo, a bagnare i terreni, e i sacri boschi. Smisurati acquidotti e profondi cavati nel vivo sasso, compartiti in più guise, numerosi doccioni di modi diversi, che sovrastano, ci rendono ad una semplice occhiata avvisati che al notato fine mirò cotanta augusta e laboriosa impresa. E contuttochè molta parte di quegli acquidotti sia distrutta, e che i canali *laterizj* giacciano distesi per terra, come interviene, da barbare mani gittate così là dove ben lor veniva; nondimanco debbano pregiarsi con quella regola, che a una ben composta mente si ricerca. Io voglio dir ch' esperto intenditore scorrendo per gli avanzi di Ortigia, di Acradina, di Tica, e di Napoli potrebbe da se scorgere in cotal fatto il sublime magistero dell' arte antica per lo facil corso, e per la bene ordinata distribuzione dell'acque; maggiormente che vi ha delle vene, che fluiscono ancora per gli antichi canali avventurosamente all' ingiurie del tempo ritolti. Le quali acque dopo un certo corso o posano in qualche chiavichetta, o pure liberamente se ne corrono ne' praticelli, e quivi ingorgano. In talune parti di poi l' acqua trabocca dal balzo, e perdesi gorgogliando. Del rimanente ve ne ha, la quale gronda dalle spelonche di musco, di ellere, e di vermene rivestite. Mi è fastidio (e

sarebbe anche fuor di proposito) il noverare tutti i siti, dove rimangono le tracce, che guidar potrebbero a chi vorrà darsi alle proposte ricerche; ma passo oltre, avendo io sclamato ogni fiata che mi è accaduto di percorrere tai luoghi degni di conoscimento, e di serbarne memoria: quale infingardaggine ci signoreggia tanto!

Inosservati non pare da trapassarsi i canaletti di argilla, adoperati per solidità delle fabbriche, o ad uso di bagni come tubi conduttori di acque calde, o del semplice calore. Ne' vetusti paesi della Sicilia, e massime in Acradina, dove i barbari, ed i secoli hanno spogliato e raso ogni cosa sino in sul vivo, nondimeno vi esiste un monumento chiamato *Casa di Agatocle* di simili canaletti fabbricato, di che Carlo Castone Conte della Torre Rezzonico così ne ragiona (19).

» Al *buon riposo* adunque scendemmo in al-
» cune camere sotterranee, che furono senza
» alcun dubbio destinate a' bagni, e vi si veg-
» gono ancora alcuni pezzi di canale di cotto
» quadrati, per cui fluivano l'acque. Ammira-
» bile si è il modo, col quale sono sostenute le
» pareti, e le volte; imperocchè vi si veggono
» imbuti cilindrici, che finiscono in una punta,
» e gli uni rientrando negli altri per quella estre-
» mità cuspidata formano una solidissima catena,

(19) Viaggio di Sicilia e Malta Tomo v, pag. 327 e 328.

» e sostengono la volta a guisa di un pergolato » di figulini insiememente commessi. Il ventre » de' cilindri è ricolmo di calce mista a frammenti di mattoni, e gli rende in tal guisa fortissimi e tenacissimi di loro inserzione reciproca con ingegnoso ritrovato. Io credo di non » appormi male, supponendo Agatocle istesso inventore di tal fabbrica per onorare l'arte paterna da lui esercitata, ed elevarla quasi con » lui alla dignità regia, impiegandola in novel » modo alle operose concamerazioni di un celebratissimo edifizio ».

Altra invenzione ingegnosa di ugual fatta venne a grado a Cesare Gaetani Conte della Torre di descrivere; quando nell' anno 1771 gli fu dal Re commesso di visitare l' antico bagno scoperto in *Cassibili:* fiume che corre vicino *Avola*, non lungi da Siracusa.

Favellando egli di una camera pertinente a quel bagno, e destinata a *tiepidario*, racconta (20) » che avea nella parte interiore congegnati nelle » sue muraglie alcuni doccioni, o canali di terra » cotta *parallelopipedi*, *rettangoli*, aperti nella » parte superiore, e inferiore, e forati in due » de' fianchi opposti con un pertugio in forma » ellittica, o sia ovale. Erano questi posti a

(20) Nuova raccolta di opusc. siciliani Tom. III, pag. 121, 122 e 123.

» piombo, ed in fila, uno accanto all' altro, » per tal modo, che i forami laterali comuni» cassero, o si combaciassero fra di loro. Una fila » era sovrapposta all' altra fino all' ultima altez» za della stanza. Questi doccioni non si vedea» no, sendo nascosti sotto una crosta di calce, » ch' era vestita di fogliette di marmo ».

Questi canali, o tubi di maggiore o minor capacità interi od infranti esistono presso gli anfiteatri che servirono a far portare coll' acque le immondezze e le orine nelle cloache. Non differente fu la costumanza degli Etruschi secondo le osservazioni del Cav. L. Guazzesi sopra gli Anfiteatri Toscani, e principalmente dell' Aretino. Pongo di ciò altro esempio. Mentre nel dicembre del 1826 più artefici duravano fatica allo edifizio di un ponte poco lungi dalle Catacombe di *S. Giovanni* venne fatto di vedere una volta nell' interno dipinta, e fabbricata di canali rettangolari, voti dentro, imboccandosi l'uno coll' altro obbliquamente con notevole maestrìa per formarne la curvatura: sono essi lunghi palmo uno e mezzo, larghi once 8, ed alti once 5.

E per non andar troppo a lungo mi astengo dall' addur qui altri esempj, accennando solamente due pile di argilla del Museo Judica, le quali tanto artificiose sono, che meritino non passarsi sotto silenzio. Sono grandi, ma portatili, ponendovisi chiunque siasi a sedere; e mediante

una larga spalliera appoggiar le spalle comodamente. Nella parte inferiore sta uno sgabelletto, e più sotto un catino detto da' Latini *pelvis* (21), a lavamento de' piedi. Al dritto e manco lato sono due bracciuoli formati della stessa massa di creta, ed in uno di essi vedesi un concavo rotondo per riporvi forse la lucerna, o il vasellino degli unguenti. La vista di questi oggetti fecemi risovvenire del vetustissimo uso di tai lavacri, avanti e dopo la cena, introdotto fin dai tempi Omerici: uso assolutamente necessario, perchè non costumavasi allora il calzare dentro la città. Per la qual cosa passeggiando la gente a piè scalzi imbrattavansi gli stessi di sozzume; e bisognava per conseguenza spesso bagnarli, ed astergerli (22). Usanza fu parimente di apparecchiarsi il lavacro all'ospite, come che fosse giunto alla casa, che accoglierlo doveva; acciocchè coi piedi insozzati e polverosi non avesse bruttato gli strati delle stanze (23). E ciò dato, penso io che furono a questo rispetto destinate le suddette pile, le quali, quantunque grossolane, e poco al rimirarsi piacevoli; nondimeno per la rarità, e per la conservazione le ho caro un tesoro.

(21) Scelta di Dissertazioni cavate da' più celebri autori T. II, p. II, pag. 42. G. F. Voss. Etymologicon v. pelvis.

(22) Pancir. De Magistr. municip. Cap. 14.

(23) Pitisc. Lex. v pes.

ARTICOLO II.

Sopra i tegoli.

Vengo a parlare degli antichi tegoli, di cui nelle fabbricazioni uno facevasi maggiore, minore l'altro e bislungo. Erano piani o pur curvi, ed il curvo dicevasi appunto da' Latini *Imbrex* (1). Di vetusti tegoli moltissimi ne ha conservato il tempo. Monsig. Bayardi (2) ne conta numero 600 senza iscrizioni o sigle, oltre quelli con iscrizioni tratti ai suoi giorni dagli scavi Ercolanesi, dandone un esatto ragguaglio intorno alla lunghezza e larghezza, e le particolarità delle forme e de' tagli notando; acciocchè un tegolo fosse bene insieme commesso all' altro, e le piogge raccoltevi venissero per le gronde a scaricarsi. Non si condusse in modo diverso Giovanni Smezio (3) nel darci conto di cinque embrici a guisa di canali, ch' ei possedeva con iscrizioni esprimenti talune legioni Germaniche, e simiglianti cose, essendo lunghi 13 pollici, e grossi due dita. Bisogna annoverare tra' grossolani lavori queste fatture, dove spiccar non può

(1) Pitisc. v. tegulæ.
(2) Catalogo degli antichi monumenti di Ercolano a pagina 284 e 285.
(3) Antiquit. Neomag. pag. 88.

eccellenza di arte, ma quella maestria solamente necessaria allo scopo, onde impiegavansi; cioè il grato accordo tra le parti fra esse, e col tutto. Milizia (4) però intende che « siccome le
» tegole sono più sottili de' mattoni, e richieg-
» gono argilla più purgata con non minore soli-
» dità di ogni altra simil fattura, così si acco-
» stano perciò di molto alla natura delle stovi-
» glie ».

Comunque sia anche essi sono considerevoli oggetti agli occhi de' dotti, ed a chi è sollecito di studiare le antiche arti, il cui vero conoscimento potrebbe migliorare le nostre. È applicabile eziandio per questo il sentimento del signor A. L. Millin dicendo, che l' *Archeologia* non è stata lungo tempo applicata, che a descrivere i monumenti per commentare gli autori, e spiegare gli antichi costumi. Ella doveva essere impiegata ad un fine più utile, a darci la storia delle belle arti, ed a svelarcene i secreti con la comparazione delle idee degli antichi, e quelle de' moderni (5).

In ordine all' erudizioni che se ne ricavano è chiaro agl' intelligenti che nelle tegole degli edificj particolari, e pubblici imprimevasi il nome del fabbricatore, o quello del proprietario della

(4) Architet. Civil. Tom. III.
(5) Idee generali sull' arte, e sul bello.

casa; o pur del Console, sotto il cui governamento erasi l'opera costrutta. Si leggono tali iscrizioni in gran numero nelle raccolte del Grutero (6), e del Muratori. Il Ch. Ciampini riferisce le tegole della chiesa di S. Agnese, che sta fuori le mura di Roma nella strada Nomentana innalzata dall' Imperador Costantino (7). Molte ne ha riportato Monsig. Marini ne' suoi *Monumenti dei fratelli Arvali;* sicchè riflette il Mellin (8) che questi monumenti dispettabili in apparenza, pur contengono molte curiose particolarità sopra i nomi delle famiglie Romane, valendo qualche volta a correggere i fasti Consolari, e per conseguente a fissar l'epoche della Storia.

Ma non ricercando più lontano le argille di questa fatta, non ha la fortuna di scorgerne nell' isola nostra colui, il qual non pone accurata diligenza nel rintracciare tra le macerie i prischi rimasugli. E di vero non isfuggirono alla sagacità del Fazzello tegoli ed embrici molto grossi in visitando le reliquie della città di Elima, tra le rovine di grandissime mura, e di altri edificj eretti in un ripido monte, nella cui cima una

(6) Operum et locorum publicorum pag. 124.

(7) De sacris Ædificiis Synopsis Historica Cap. IX, pagina 129.

(8) Monumens ec. T. 1, pag. 102, nota 33.

pianura distendesi per lo circuito di quasi un miglio, tutta ingombra di fabbriche disfatte (9). Parecchie tegole si conservano nel Museo Martiniano, ed in quello del Principe di Biscari (10) coll' iscrizioni:

TEG. DOL. DE FIG. . .
OP. DOL. EX FIG

De' nuovi ritrovamenti di più tegoli non vo' a questo luogo passarmene tacitamente. Seguì il primo nel mese del dicembre dell' anno 1819 poco lungi di Siracusa in un podere appellato *S. Giuliano* dentro un Sepolcreto scoperto per avventura intatto da' tagliatori di pietra. A tale scoprimento io, il Cav. Mario Landolina, e il Canonico Avolio fratello mio non prendemmo guari d'indugio a farne deposito nel patrio Museo. Sono le dette tegole numero 21, lunghe circa a palmi 3, larghe pal. 2, ed una ottava della misura siciliana piane, con un risalto dal destro e manco lato. In un degli angoli evvi un taglio a servire di commessura all' altra, che le si appressava. A vista di esse chiunque vede chiaro, che nella copertura del tetto si voltavano

(9) Dec. 1, Lib. 7, Cap. v.
(10) Torremut. Vet. Inscript. N. C. Clas. xv, pag. 214 et 215.

co' risalti allo 'n sù, sopra le quali ponevansi tegoli e tegolini, affinchè non vi trapelasse, nè vi entrasse, come sopra vedemmo, l' acqua tra l' una e l' altra.

Di due somiglianti frammenti pregiasi il suddetto museo. In uno anche piano sta in due parti segnato il noto simbolo della Trinacria (v. Tav. 1 n. 1 grande come l' originale) e nell' altro che fu dono del menzionato Cavaliere, leggesi C. MUR. DC., il che può intendersi in questa guisa. *Cajus Murius Decurio Coloniae*, o pure *Decurio in Collegio.*

Appresso a' quali mi tornano alla mente i tegoli, che ricondusse al giorno il dianzi citato Barone Judica, mercè le laboriose sue cure usate ne' cavamenti di Acre. Da me egli interrogato de' particolari di questa scoperta volle chiarirmi con sua lettera, che porta la data degli 11 Novembre del 1818. Non è fuor del bisogno quì in parte inserirla.

« Le tegole che servivano di recipiente dell' ac-
» que sono palmi tre, ed once tre di lunghezza. La
» larghezza del diametro della concavità inferio-
» re è pal. 1 ed once 3. La larghezza del dia-
» metro della concavità superiore è palmo 1 ed
» once tre. Delle accennate tegole sono alcune
» segnate nel centro della concavità superiore
» vicino l' orlo con la seguente impronta deli-

» neata nella sua reale grandezza (11); e l'e-
» guale marchio che scorgesi in altre tengo che
» denoti le iniziali lettere de' nomi de' fabbrica-
» tori. Le tegole che servivano di coperchio al-
» le suddette sono della lunghezza di pal. 3 ed
» once 3. La larghezza del diametro della con-
» cavità inferiore è once 9. La larghezza del
» diametro della concavità superiore consiste in
» once sette e mezza. La sua figura esteriore sta
» in questa guisa (12). Sicchè soprapposte le
» medesime a' due orli delle tegole inferiori le
» fermavano sì forte che smuovere non potevano
» gl' impeti delle più furibonde tempeste. L' im-
» pasto è di argilla rossa con miscuglio di arena
» vulcanica ».

Questo ragguaglio corrispose alle mie osservazioni, quando nell' anno 1826 visitai quel Museo. Per credenza di questo Archeologo sono i mentovati embrici di greco artificio, e le due *ff* impresse nel sigillo vuole egli che significassero *Filistos Filonei*, e l' altre iniziali *Filistos Eraclei*, nomi de' Fabbri di quelle fatture. Il che quanto possa esser vero, lo lascio giudicare ai lettori. Non è agevole assai il riuscire di poter sempre a queste matasse trovare il bandolo. Laonde io muoverei ogni passo tastone, ove mi vol-

(11) Vedi la Tavola 1 n. 2 e n. 3.
(12) V. la detta Tavola n. 4.

gessi a parlarne, in verbosi ed inutili indovinamenti raggirandomi. Definiscano gli Antiquarii dallo stile delle figure elementari colle dette lettere, a quale epoca debbano le stesse, e il lavoro riferirsi. Io non voglio procedere più avanti: solo ridurrò a memoria que' tegoli che l' invido tempo teneva nascosti ne' campi del Comune, che ha il nome di *S. Maria di Niscemi;* ma un fortunato accidente gli appalesò alla pubblica vista.

Questo fatto intervenne al 1821, soggiornando io allora in Caltanissetta, dove a gran voce me ne giunse la nuova. Proclamò inoltre la fama, che il Principe della Trabia n' era il possessore; perciocchè egli è uno di quegli spiriti gentili e rari, il quale pone ogni cura, onde sì nobili rimasugli abbandonati non fossero, come vili quisquilie, spregiate, ed a niuno care. Oh tempi! Nelle passate età erano troppo bello, e troppo pregevol tesoro a' gentiluomini Siciliani di fino discernimento. Chi è tra' figli privilegiati della fortuna adesso, che ne abbia veramente diletto? pochi e radi se ne scornino. Le forze dimestiche de' letterati non bastano ordinariamente a tali imprese.

» *E se il tempo è contrario a' bei desiri* ». pigli più animo il prelodato Signore ad accrescere raccolte sì leggiadre, e sì dotte; le apra spesso a pratico documento dell' Artista, e medesimamente all' Archeologo; acciocchè le con-

templi, e ne sveli, quanto per lui si potesse, l' alte conoscenze che vi si racchiudono. Ma tornisi alle tegole di *Niscemi.*

Feci io capitale dello avviso; e voglioso di sapere il vero diressi mia lettera al detto Principe; affinchè sulle qualità di tali fatture venissi istruito. Risposemi egli di fatto confermando che teneva tre pezzi di quelle tegole, in cui leggesi la parola *Galb*, e *Galba*, (v. la tavola 1 n. 5). Poco dopo dagli scopritori non senza stento ne ottenni delle somiglianti da me or donate al Siracusano Museo. Non puossi con saldo giudicio fermare, se l' epigrafe denoti l' Imperadore Galba, o pure il nome del Capo dell' Officina, dove queste opere si lavoravano. Fra il numero di simili fatture scoverte in Ercolano fino al tempo che Monsignor Bayardi (13) pubblicò il catalogo di quei monumenti, non ve ne ha alcuna, che presenti il nome di qualche Imperadore; e fra tante, quelle si scorgono le quali portano i nomi di Narciso liberto di Augusto, di Lepido, e di Balbo. Io però non sono lontano di credere che al coronato Galba si convenga l' addotta epigrafe; da poichè infiniti doccioni, canaletti, ed altri lavorii di questa fatta sì in metalli, che in pietra e in Argilla, tratti dalle viscere della Sicilia, ritrovati si sono con iscrizioni appartenenti agli

(13) Nello stesso luogo pag. 285.

Augusti di Roma, di cui molte il Gualteri in tutt' i luoghi di quest' isola da lui calcati ne raccolse, illustrò, e fece di pubblica ragione.

Nulla mi sarebbe più facile quanto il farne esatta sposizione; E pure a me piace il citar solamente un pezzo di cannone di piombo, standovi impresse queste lettere.

IL. CL. CAE. AVG. GER.

Cotal ritrovamento conta l' anno 1552; in Siracusa accaduto, vivo e veggente il Fazzello (14); del qual condotto ne feci nel precedente articolo breve menzione.

Non potrà giammai fuggirmi dalla memoria una tegola di recente cavata dall' antica Solanto col nome greco *Sosinos* (Tav. 1 n. 6). Del che sia grazia all' amicissimo mio Agostino Gallo da Palermo, il quale è presto in qualunque mia contingenza letteraria a secondarmi.

Tempo è ch' io tronchi questi ragionamenti, perchè esser potrebbe discara una più ampla descrizioni di tutti gli antichi tegoli, li cui frantumi è pur facile ritrovare in molte parti della nostra terra, e precipuamente dentro i Sepolcreti.

Egli è ciò sì vero che il predetto legista Mazzone da Avola mi avvisò circa anno uno addie-

(14) Dec. 1 Lib. IV. Cap. 1.

tro che presso la foce del fiume, che scorre in quel territorio si disotterrarono degli avelli, non discosto dal lido del mare, e poi vicino agli scheletri giacevano de' tegoli, aventi alcuni piana la superficie, e concava l' altro a guisa di canalone.

Per ultimo mi par bene di osservare che l' industria di quelle genti sapeva giovarsi delle comodità sì largamente somministrate dalla natura alla Sicilia; stante che abbondevolissime sono in molte contrade le argille adattate a cotali fatture, potendosene benanco estrarre da un certo terreno delle *Madonie*, ch' è un gruppo di montagne nominate *Nebrodes* dagli antichi (15). In molti altri territorii evvi infinita quantità di questa materia con tante altre sostanze confacevoli alle manifatture di terra cotta di ogni guisa. Il filosofo le contempla, tace, e passa oltre. E però a qual fine stare ora a ricercar altro? Tanto basti a questo proposito.

ARTICOLO III.

De' mattoni.

Tra le antiche opere laterizie di grossa pasta si contano i mattoni, che Milizia appella *pietre*

(15) Rapporto del viaggio alle Madonie ec. di Domenico Sciuà a pag. 17.

fattizie (1). Erano di due maniere: gli uni cotti, e crudi gli altri, di cui ne ha ragionato, oltre i prischi e moderni Scrittori, l'Architetto Mario Musumeci da Catania (2). I primi indurir si facevano nelle fornaci: i crudi diseccavansi all' aria; e riuscivano solidi, leggieri, e galleggianti. Vitruvio « benchè conoscesse (così il detto » Milizia) che i mattoni cotti sieno incompa» rabilmente preferibili a' crudi; pure non de» scrisse se non la maniera di far questi ». Indi testifica egli che tra i vetustissimi sassi non si sono mai mattoni crudi discoperti.

Sortirono cotali lavori dalla varietà delle forme nomi diversi. Non mi poso io su questa particolarità, perchè si è tal suggetto dal prenominato Musumeci (3), quantunque in breve, ma consigliatamente discusso. A rischiarimento però dell' assunto è sufficiente che parli de' mattoni, che sono di ordinaria dimensione, e di quelli ben grossi e molto grandi. Tale grandezza ritrovasi varia e di ogni figura, veggendosene lunghi palmi 5; ed altrettanti larghi. A veder questa differenza non è di necessità favellar molto. I mattoni così fatti vennero per lo certo apposti nei luoghi, che per fine e per decoro forte e magni-

(1) Pricipii di Architettura Civile Tom. III Cap. II pag. 10. e seg.

(2) Illustrazione dell' Odeo di Catania pag. 42.

(3) Eod. loc. p. 43.

fica costruttura richiedevano. Questa medesima ragione appunto spinse il Fiorentino Leon Battista Alberti nel suo trattato *De Re Ædificatoria* a divisare che i grandi edifizj debbano avere grandi membra; e questo principio fu dagli antichi tanto scrupolosamente osservato, quanto tra le altre cose eglino formarono per sino i mattoni molto maggiori ne' pubblici, che ne' privati edificj (4).

Non si può tralasciare qui, perchè è proprissimo luogo, di notare sommariamente, e in universale tali fatture, e le edificazioni dove furono applicate; e poscia diverrò a quelle che sono alla Sicilia pertinenti. Già si è detto de' pubblici costrutti, da cui penso di non potersi escludere le muraglie delle Città. È incontrastabile che di laterculi eran fabbricate quelle di Babilonia.

Nelle reliquie di Cuma rimirasi un avanzo di grosso muro di mattoni, detto volgarmente *Arco felice*, che è sulla via aperta fra i monti Euboici, conducente alla stessa Cuma (5). Se ne tragga altro esempio dalla memorabile muraglia, che la China divide dalla Tartaria, fabbricata di mattoni da anni duemila addietro; e pure sta anco-

(4) Lib. 1. C. 9.

(5) Guida ragionata per le antichità, e per le curiosita naturali di Pozzuoli di Gaetano d'Ancora p. 120.

ra salda infanta vicissitudine di tempi e di casi. Il color di questi mattoni è celestrino (6).

Questa invenzione universalmente si adottò dalle genti più celebrate in fin dalla più alta antichità; poichè si attribuisce, per quanto raccorre se ne possa da Eusebio (7), il ritrovamento d'innalzare le mura di mattoni a' fratelli di Vulcano.

E qui ho a dar luogo ad un' altra sorte di superbe fabbriche, che gl' ingegni, e l' arti di gran potentati si spesero a renderle eterne. Io parlo delle piramidi. Una delle quali fu pure di mattoni formata; Di che vedesi nelle storie di Erodoto chiarissimo testimonio. È parimente osservabile in tutti i paesi, ne' quali si fermarono Greci, e Romani, il rinvenire di mattoni le volte arcuate, e le non poche costrutture di tal fatta ne' teatri, e negli anfiteatri uguali a quello di Pozzuoli (8): Quanti acquidotti, quanti bagni citar potrei così fatti? Roma vanta riguardo ad acquidotti laterizj opere stupende; e ve ne furono di sorta tale che giusta Procopio « Coctili latercu» lo ea latitudine, ac simul magnitudine, ut vir » eques commode per eos possit incedere ».

(6) Viaggio nell' interno della China, e nella Tartaria fatto negli anni 1792 1793 1794 da Lord Magarleney Ambasciatore d' Inghilterra Tom. IV pag. 112.

(7) Praep. Evang. Cap. 10. Bianchini Stor. Univ. Deca II. Cap. 12 pag. 169.

(8) G. d' Ancora nello stesso loco pag. 61.

Rispetto a' bagni di ugual maniera deducesi chiaro da alcuni versi di Marziale, il quale bufonchiando contro Tucca esprimesi nel sequente modo:

» Non silice duro, structilive caemento
» Nec latere cocto, quo Semiramis longam
» Babylona cinxit, Tucca balneum fecit.
» Sed strage nemorum pineaque compage,
» Ut navigare Tucca balneo possit (9).

Dall' allegato passo apprendesi che di questa materia fabbricavansi tutt' interi i bagni. Fuor di numero, sto per asserire, sono le tombe anche nella notata guisa costruite; E per raccorre le molte cose in una bastimi perciò lo accennare gli esperimenti del Canonico Andrea de Sorio (10) diligentissimo, ed istruito indagatore delle antichità della sua patria. Racconta egli che nel 1819 « avendo fatto diversi saggi nel terri-» torio di Cuma s' imbattè un giorno in alcuni » de' frequentissimi sepolcri Romani di semplici » mattoni, ed a piccola profondità ». Di più testifica « di avere anche trovato de' Sepolcri Greci » costrutti di mattoni in tre modi », ch' egli descrive, e qui non giova il ripetere, aggiungen-

(9) Epig. LXXVI.
(10) Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi a pag. 17 18 e 19.

do che tal sorta di avelli della più rimota antichità non manca in Calabria, e in altri siti del Regno di Napoli.

Oltre a tutte le cose dette pare al mio giudicio che l' antico intonaco con matton pesto senta la mano del maestro, e massime quello adoperato nella struttura delle pubbliche strade, e degli acquidotti. Egli è chiaro che cinque erano gli strati delle materie, che s' impiegavano alla solidità delle strade maestre, gli uni soprapposti agli altri. Nel secondo strato, denominato *Ruderatio*, mescolavasi un tritume di tegole e di mattoni (11). Il dosso del terzo letto detto *Nuclens* (12), coperto era di ciottoli, di pietre piatte, e di grossi mattoni. « Questa muratura, afferma il Milizia, era sì fortemente collegata che in alcuni scavi fatti recentemente dopo un pajo di migliaja d' anni, il migliore artefice in un' ora appena ne potè rompere un pezzo (13) ». Uguale riflessione fece quest' illustre scrittore (14) intorno alla stabile struttura de' condotti, dicen-

(11) *Ruderatio* chiamavasi la materia adattata a' pavimenti composta di vasi pesti, mescolati con calce ed arena, che ponevasi sopra l' altro intonaco appellato *Statumen*, composto di pietre grossette e rudi; ed indi battevasi colla mazzeranga per viepiù consolidarlo, e renderlo piano V. Pitisco.

(12) Venne così dagli architetti nominato per elegante traslazione.

(13) Nel citato luogo Tot. II, pag. 251 e seg.

(14) Diz. delle belle arti del disegno T. I, pag. 11.

do che la miglior muratura è di mattoni rivestita di uno intonaco bene impastato di tegole, di sabbia, e di calce. « La fermezza di sì fatti » intonachi è mirabile negli acquidotti Romani. » La loro solidità è incomparabilmente maggiore » che se fossero di pietre di taglio ».

È da confessare finalmente, che debitori siamo a' quadrucci con iscrizioni Greche e Latine, non periti sotto la falce del tempo; perchè ci fanno ancor vivi tanti nomi, tante memorie, e ci conservano tanti sigilli che usarono i vasai. Panvinio fu il primo giusta l'avviso del Marchese Maffei ad osservare attentissimamente questi impronti. Qual ne fosse stato l'oggetto, avrò appresso troppa comoda occasione di ragionarne. L'uso delle iscrizioni dipoi, e de' detti marchj in tali opere venne ne' prischi secoli universalmente abbracciato. I nostri Leggitori già sanno che tra le ruine di Persepoli vi ha copia di mattoni di tal maniera (15). Somiglianti rimasugli con monogrammi, e parole tronche sono negl' Italici Musei custoditi. Anton Maria Gori fa parole di un mattone spettante al Museo del Cav. Francesco Vittori in Roma (16). Parecchi ne pub-

(15) AL. Millin Monùmens Antiques inédits Tom. I, § VIII: pag. 58.
(16) Monumentum sive Columbarium ec. pag. 223.

blicò il Muratori (17), dov' è l' ordinaria leggenda *Ex Prued* ovvero *Op. Dol. ex figl.* La predetta espressione comprende qualsisia specie li figuline, ossia mattoni, tegole, e vasi. È pur facile ancora il leggervi la monca parola *Off;* cioè *Officina*, la quale si è propriamente quella, giusta Samuele Pitisco (18), nella quale si fanno de' lavorii. Differisce dalla bottega, ove delle mancanzie si vendono. Officina è quella dello statuario, del fonditore, dell' intagliatore, del vetrajo, del dipintore, e così va discorrendo.

Ma tutte queste cose non sariano di gran momento, se l' iscrizioni ne' quadrucci non ci dessero vere e non lievi notizie per l' intelligenza dei mesi, per la storia del consolato, per la cognizione di tanti fondi rustici degli antichi, pe' nomi degli artefici e talvolta degl' Imperadori e dei Consoli; siccome si ha da quel mattone citato dal Muratori nel suo *Tesoro* di antiche iscrizioni a pag. 321 della sesta classe, co' nomi dei Consoli *Aproniano* e *Paetino*. Chi suole poi aver tra le mani i volumi di quel dotto non ignora quanto perciò gran pregio egli ponesse in cotali antichità; Divero producendo e' un frammento di mattone coll' iscrizione di Lucio Tezio Samio ri-

(17) Novus Thesaurus veterum Inscript. Tom. I. Clas. VI; opera et loca. pubblica.
(18) Lexic. Antiq. V. Officina.

trovata l'anno 1727, in Modena non si raffrena a predicarne la preziosità, e di averlo per conseguente in estimazione (a).

Di tutte le prenarrate opere laterizie, e di quelle ornate d'iscrizione havvenne, oltre i Greci e Romani, altri avanzi di vetusti popoli, i quai qui non si pongono per dire breve. Laonde se mai io studiatore di non pompose erudizioni ne abbia di taluni già fatto ricordo, è stato mio senno adducendogli per far prima conoscere al più degli uomini nudi ed orbi di ogni sapere non essere cosa di piccola meñte il prezzare tali resti; ed affinchè in essi da noi si avvisasse ancora il magistero dell' arte; onde si ritorni all' antica eccellenza. Gli accennati esempli riguardati sotto tal vista non mi hanno certamente fatto uscir dei termini. Ora però mio debito si è di allegare somiglianti avanzi, i quali offre la Sicilia, che con uguale metodo di parte in parte imprenderò ad esporre.

Si percorra l' isola da Pachino a Lilibeo, da Lilibeo a Peloro, si visitino precipuamente i siti, dove sorsero un tempo tante inclite città, e similmente le meno chiare per fama, come Mozia, Iccari, Mineo, Eraclea, Imera, Tindaride, e così via via di tante altre; tu allora, Lettor cortese, se così ti fosse in piacere, mi-

(a) Antiquit. Medii EVI. Dissert. 35. pag. 122.

raresti tracce di muraglie, che come le membra di Absirte veggonsi sparse per le somme cime de' monti, e per l'ampie campagne; e colà fuor di dubbio ritroverai abbondevoli avanzi delle opere, delle quali si favella. E se ti poni in cuore di vedere dapprima mattoni di straordinaria grandezza, e di singolar figura collocati in vaste moli, gradevole ti sia il condurti nel Museo Biscari, e de' travagli del tuo pellegrinare a quella vista rimmarrai contento. In Catania medesima meritevoli sono di speciale osservazione le volte arcuate di mattoni messi per coltello. Notò parimente il suddetto Musumeci fra 'l teatro, e l'odeo di quella rinomata città volte ed archi nella descritta guisa costrutti. Per la qual cosa guidato egli da architettoniche e filologiche cognizioni, onde va adorno, ne inferisce non essere quell' Odeo Romana costruttura.

Di più nelle pareti di questo cospicuo edificio afferma che vi si trova orizzoutalmente un filare di mattoni appostovi « non tanto per allac-
» ciare la fabbrica, quanto per servire di livel-
» lo, ad oggetto di fissar le centine per l'incli-
» nazione delle volte ».

Laterizio è il teatro di Taormina, unico in tal genere vetusto monumento di quest' Isola, che trae ad ammirazione chiunque si fa a riguardarlo. Nell' alto della galleria evvi una cornice con archi e pilastri di quadrucci, che stendesi

in giro semicircolare. Degna è anche là di venire osservata una forte muraglia di mattoni, laterale di un altro insigne avanzo, destinato, secondo taluni, per la Naumachia; di che parlai brevemente nell' articolo I°, perchè di cisterne e di condotti fatti di materie argillose impresi quivi a discorrere. È questo muro lungo 425 e più palmi (19). Composti sono ancora di grossi mattoni i cinque vasti conservatoj di acqua, essendo quattro di essi demoliti: il quinto però che si è il minor di tutti, è intero. Non molto lungi si andrebbe dal vero in dicendo (mi si permetta questa passaggiera riflessione) che di mano greca sortite non fossero opere cotanto insigni, le quali non mai attribuirsi possano ai Romani, da che conquistarono, come talun sente la Sicilia. Che far potevano allora questi isolani abitatori di una terra spogliata e guasta, premio sempre della vittoria? A che triste condizione non vennero sotto il Latino Imperio, tolta loro patria, tranquillità, sostanze? e per conseguente imprendere non potevano assunti di tanta rilevanza. A prova della sontuosità del detto teatro, incompatibile sotto un superbo reggimento, io inclino volentieri al parere del Principe

(19) V. la relazione degli antichi monumenti di Taormina d'Ignazio Carlella e Rocco inserita nella nuova raccolta di opuscoli siciliani Tomo IV.

di Biscari (20), il quale stimò esserne stati di marmo i sedili, per esservisi negli anni 1748 e 1749 disotterati molti pezzi di colonne di marmi forestieri, altre basi, capitelli di ordine Corintio, avanzi di una statua, pezzi di cornice, rottami di colonne, fregi, tutti di marmo bianco, e quantità d' infrante tavolette dell' ugual pietra di vari colori. Di che se ne deduce ancora che la grandi opere di argilla ad epoche antiche risalgono; quandochè, quanto a' Romani, secondo l' opinione del Cav. Lorenzo Guazzesi (21), vennero da loro a' tempi di Augusto le fabbriche di argilla poste in opera, a cagion delle numerose officine, dove a questo mestiero attendeva lo gran quantità de' servi, ch' era in Roma.

Di più sente Raou Theresby che siffatti lavori formavano nelle contrade di Yorch le occupazioni de' soldati Romani (22). Nè sarà pur qui vano il rimembrare esser di questo modo le volte de' corridori dell' anfiteatro Siracusano. Ed intorno all' epoca del suo innalzamento sosteneva il commendabile Canonico Giuseppe Logoteta

(20) Viaggio per tutte le antichità della Sicilia a pag. 16 e 17.

(21) Dissertazione sopra gli Anfiteatri Toscani, inserita nella scelta di Dissertazioni Parte IV, pag. 47 e 48

(22) Compendio delle Transazioni filosofiche Tom. 1, pagina 113.

di essere opera greca, destinata agli esercizj della Ginnastica, riputando che questo fu appunto il luogo, in cui si celebravano i giuochi istituiti in Siracusa dopo la morte di Timoleone (23).

Non è sconvenevole accennare una gran mole dell'età maravigliosa, e solenne de' nostri popoli. Apporta Diodoro che Orione grandissimo ed eccellentissimo Architetto fece ergere nella spiaggia del Peloro, tenendo allora Zancloto il governo della Sicilia, una torre, di argini munendo il porto; affinchè la furia di Cariddi non rompesse il lido. E la stessa, al dir del Fazzello, era quella, dove si mette il fanale per far lume a' naviganti, formata ancora di mattoni grossi, e di grandissime pietre tagliate in quadro (24). È libero il lettore giudicando sulla veracità di questo racconto. In tutto rigore non si fa offesa alle leggi della critica il discrederlo espressamente. Ma ponendo ciò da canto dico

(23) Le antiche Siracuse illustrate pag. 84, 93 e seg.

(24) Fazel. della Storia di Sicilia lib. II, Cap. II. Delle città di Zancla e di Messina. Quest' uso di costruire così i cospicui edificj fu continuato appo noi fino a' Normanni. Il Conte Ruggiero aggiunse alla forte Rocca posta alla cima di Palermo chiamata *Palazzo Reale*, una torre fabbricata di mattoni cotti, la quale venne demolita l'anno 1553 da Giovanni Vega spagnuolo Vicerè di Sicilia nella restaurazione del detto R. Palazzo v. Faz. nello stesso luogo lib. 8, Cap. I. *Della città di Palermo.*

che andrò brevemente rammemorando con la guida del Principe di Biscari (25) qualche simigliante avanzo che nel soprannotato promontorio Peloro sta pure, e dura saldo più che superba mole di pietre smisurate. Vedesi dunque quivi una lunga serie di mezzi pilastri al numero di più di 30 nello spazio di canne 50 di terreno, fabbricati di grossi mattoni « e gli avanzi di ri» spettabilissima fabbrica costrutta tutta di mar» mi 6 piedi lunghi, e larghi 2, e tra uno stra» to, e l'altro vi si frappone una filza di grossi » mattoni ». E per debito di gratitudine si conviene commendare lo scopritore, che si fu lo erudito Filosofo ed antiquario Andrea Gallo da Messina.

Chiunque volgerà il piede allato del promontorio detto *Capo d' Orlando*, gli si presenteranno le rovine della città di Agatirio, e tra quelle vestigia scorgerà ancora de' mattoni (26). Mattoni anche grossissimi di rosso colore sono in un paese distrutto presso ad Aidone verso Levante; nè fia grave altrui il rintracciarli fra gli avanzi di templi, tra fondamenta di case, di mura, di strade, e di un teatro. Chi sa se mai questa stata fosse l' antica città di Erbita? (27)

(25) Nello stesso luogo pag. 14.
(26) Faz. eod. loc. Dec. 1, l. 9, C. v.
(27) Lo stesso C. II della città Enna, di Ardone ec.

Similmente è rimasta in Alesa fra rottami di lavori di terra cotta di ogni spezie gran copia di grossissimi mattoni a far fede della Alesana coltura. Non puossi dire quanto coloro i quali sentono avanti delle arti, restino ammirati in tutti i descritti luoghi scorgendo l' argilla di siffatti quadrucci ben compatta senza veruna screpolatura, e liscia nella superficie, che ritiene saldezza, e conserva il suo naturale colore a fronte de' secoli.

Tra questi insigni lavori piacemi di ricordare un magnifico ritondo edificio che sorte in Termine *Thermæ Himerenses;* e da' ruderi si argomenta di essere stato costruito di grandissimi sassi, e di grossi e larghi mattoni (28). Per tenermi fuori del bisogno di ripetere altrove altro esempio di quadrucci in opere pubbliche impiegati, qui soggiungo opportunamente cosa al mio argomento dicevolissima, ed essa mi fu narrata dal Conte Hernandes da Monte S. Giuliano, un tempo l'antica Erice, uomo ben fornito di maniere, e di talenti. Ei dissemi dunque che uno spazio di terreno alla detta città, ed al tempio di Venere Ericina contiguo, coperto era nelle rimote età di grossi mattoni, di cui non vi ha oggidì alcun vestigio. Questo piano destinato

(28) V. il Viaggio per la Sicilia dell' Abate Francesco Ferrara pag. 255 e 256.

venne alle Danze, le quali ad onor della Dea vi si celebravano dalle sue Sacerdotesse, al cospetto del popolo, e de' forestieri quivi raccolti a pigliarne diletto, ed a sciogliere i voti, larghissimi doni offerendo. Bislungo nella figura, e passi dugento di circuito è il detto terreno. Appellasi oggidì *Balio*, ma tempo innanzi *Ballo*; sebbene Antonio Cordice Storico Ericino sostenesse nella sua Storia Mss di avere avuto il nome d' *Idalio*, perchè Venere fu ancora denominata *Idalia*.

Non favello degli acquidocci a motivo che parmi che di questa materia poco o nulla rimanga che non sia stato nell' Articolo I° ricerco ed esposto; ma richiamo solamente alla memoria la testimonianza, che fa il Fazzello (29) di taluni acquidotti murati di calcina, e di mattoni che conducevano l' acque alla prisca Siracusa; asserendo anch' egli che ad emolumento della città medesima l' acque, le quali dal fiume Cacipari si derivano, portavansi per acquidocci cavati nelle rupi, e degli altri in somigliante maniera construiti, de' quali se ne vedevano a' giorni suoi molti frammenti grandissimi, e pezzi veramente maravigliosi. Oltrachè sopra i bagni formati di semplici mattoni vagliono a far prova quelli della stessa città, il cui scoprimento nel 1552 av-

(29) Eod. loc. lib. IV della città di Siracusa.

venne. Di non diversa materia ritrovansi in Baja, le antiche Terme nominate *Tempio di Diana*, secondo che si ha dal suddetto d' Ancora nella sopracitata sua guida per le antichità di Pozzuolo.

Se poi amerà il bene conoscente delle arti di rimuginare il Siracusano tenimento, e massime le pianure contigue al Castello Labdalo, lunghesso alle quali giacciono le antiche mura, memorie d'immenso potere.... « Quando si rimembra *del tempo andato*, *e 'n dietro si rivolve* » si abbatterà in moltissimi mattoni quadrati e bislunghi intatti ancora. Rimasugli non pochi di questa sorte di crete di vari colori dipinti venne a me fatto di riguardare, quando nel maggio del 1818 mi portai a visitare i detti muri in compagnia di un colto viaggiatore Prussiano; e quivi ci si parò un campo di storiche ed antiquarie riflessioni; ma nè pur finisce qui tutto. I pezzami degli strati fatti nelle pubbliche vie, e composti di frammenti di mattoni s' incontrano ovunque si volga il piede nelle siciliane campagne, e specialmente ne' dintorni delle città vetuste. Spesso mi sono io ammirato al riguardarli, i luoghi suburbani della patria mia circuendo. Duolmi forte il pensare quanto danno apporti oggigiorno l' ignoranza di quest' arte. È vergogna, che a tanti prosperi avanzamenti di talune arti di minor conto non

sappiasi formare di presente un somigliante intonaco, necessario a' bisogni, ed agli agi pubblici e privati, cui pare da doversi ridncere buona parte delle umane coguizioni. E pur quello, cui nulla poniamo noi lo studio in conoscere, lo conoscono, e ben far lo sanno i barbari Affricani senza fare anche uso de' quadrucci, o del matton pesto. « I Mauri fabbricano, conta » un moderno Scrittore (30), con la stabilità » degli antichi. Il loro cemento è composto di » due porzioni di cenere di legno, tre di calci» na, e uua di sabbia, e chiamasi *tabby*. Fan» no una mescolanza, vi gettano quantità di olio, » e tutto battono per tre giorni senza intermis» sione fino a che il cemento sia pervenuto alla » debita consistenza. Impiegato alla fabbricazio» ne acquista la durezza del marmo, è impe» netrabile all' acqua .... Non avrebbero forse » i popoli della Numidia da' Romani appreso » un tal metodo, e non sarebbe questo il se» greto della solida fabbricazion degli antichi? »

E proseguendo il parlare iutorno all' intonaco usato da' Greci, e da' Romaui, tolto da me ad esempio, m' avviso di esservi stata qualche volta la polvere di marmo mescolata. A che si accordano le osservazioni fattesene in alcuui sepol-

(30) Avventure e osservazioni di Filippo Pananti sopra le coste di Barberia. Seconda edizione Vol. II, pag. 229 e 230.

cri (31); ma v' erano per lo più in questa mescolanza arena, calce, e matton pesto, onde rivestirne precipuamente le mura destinate a conserva di acque, come sono le testè notate vasche di Taormina, essendo l' intonaco di esse grosso once tre. In ultimo non disuguali furono quasi tutti gl' impasti non solamente pel divisato obbietto, ma per istrade pubbliche, e per pavimenti, il cui artificio e consistenza, che provasi co' frantumi in più città della Sicilia, ne trae a diletto, e meraviglia.

Rispetto in fine alle particolari vetuste costrutture non si può distorre il guardo da' resti di soprammattoni, i quali incontransi in qualsisia contrada de' vetusti paesi. A me è più volte accaduto il vedere nel Siracusano territorio, non piccole reliquie di edificj formati di matton sopra mattone, rasente il suolo, altri elevati da terra circa a palmi quattro a cinque; e questi di certo residui sono di privati abituri. Sarebbe utilissimo di proposito attendere ora al rinnovamento di somiglianti cose; affinchè avessero maggior solidità i nostri casamenti. Il che per altro si è da curare in un' isola soggetta a continui rovinosi tremuoti; i quali per l' accennata ragione ci hanno arrecato spessamente male tan-

(31) Gori Monumentum sive columbarium Libertorum, et servorum Liviæ Augustæ et Cæsarum p. 5.

to grande e tanto dannoso, che lungo tempo ne è, e ne sarà sempre memoria. L'invenzioni, i documenti, le pratiche de' sommi ingegni sono patrimonio di chiunque sappia usurparseli a suo giovamento. La ragion medesima parmi che sgridi colui, che ha avuto valenti ammaestratori: *non perder di vista ciò che fecero i padri tuoi.* Imperciocchè persuaso di questi medesimi principj il Milizia dà delle norme per l'esatta formazione de' mattoni; onde riuscir più forti delle pietre dure, e propone che vegliar dovesse un Magistrato ad opera così importante, in questi termini conchiudendo (32). » Noi ci lamentiamo della frequente rovina delle nostre fabbriche, inarchiamo le ciglia alla perpetuità delle antiche, e trascuriamo i mezzi per formare eccellenti materiali. I muri di mattoni sono per comune consenso più durevoli, e più resistenti degli altri, specialmente contro l'azione del fuoco che non può calcinarli. »

Ma ritornando all'ordine nostro mi ristringerò a parlar finalmente di sepolcri antichi. L'Abate Ferrara ci fa consapevoli di esservi in Catania più sepolcri: chi di essi è di massi di lava composto con tre ordini di fini sovrappostivi mattoni, che fanno un vago ornamento a tutta la fabbrica: chi di simili fatture in bell' ordine

(32) Eod. loc. pag. 12.

disposte viene formato; e chi ha nell' alto un cornicione di quadrucci con variati sporti che ben si affanno all' armonia delle parti. (a)

Egli è vero che non rade volte addiviene, anche in contrade meno famose lo scoprire per avventura de' monumenti formati di mattoni, o pur da' medesimi coperti. Tal si fu una tomba disseppellita lungo il suddetto paese chiamato *S. Maria di Niscemi* in campagna di *S. Barbara*, e precisamente in quella, che appellasi *pietrosa*. Simigliantemente è da sapere che il monte *Saraceno* il quale giace poco distante dalla comunanza di *Ravanusa*, è di numerosissimi sepolcri ripieno, di modo che il gentile e saggio Architetto Civile Filippo Volpes Palermitano mi ha assicurato di averne egli solo fatto aprire cinquecento in più riprese, ed il Canonico Panittieri da Girgenti numero 600 a tutta spesa del suo. S' immagini chiunque quante tombe, e quante urne vi si fossero rinvenute. I sepolcri venivano chiusi da tavole o di pietra, o di argilla; e l' urne di un mattone solo. In fatti interi mattoni, e residui di essi in copia grandissima posti vicino a vetuste sepolture ebbi io il destro di guardare discorrendo pel campo, oggi detto l' *exfeudo di Latomia*, pertinente al Duca di Monteleone, dove non lungi posava dirimpetto a mezzodì Selinunte. Non ci de-

(a) Viaggio pag. 100 e 102.

stino intanto maraviglia gl' infiniti frammenti, e pezzolini di tai lavorii. Ben provide natura alla nostra terra di queste materie a multiplici forme attissime, e che le arti da sì lieta fortuna invitate attesero con ogni studio a perfezionarle; il che più innanzi non ho ancora lasciato di considerare. E rispetto alla materia de' mattoni mi è caro il porre a questo luogo due osservazioni del Conte Brocchi (33). Racconta egli che « a' Tramonti presso Messina in un luogo » prossimo alla Città detto *Gravitelli* hanvi de» positi di marna azzurrognoli con isquamette di » mica, analoga a quella delle colline terziarie, » e subappennine del continente d' Italia. Essa è » adoperata per farne mattoni, e racchiude uno » strato di litantrace schistoso sparso di grani » piritosi. . .

E segnatamente alle qualità delle argille, di cui si valsero i nostri Greci nella fabbrica dei quadrucci con fina arte; Arte io dico, che noi non possiamo al presente finir di apprendere; quell' illustre (34) favellando de' mattoni ritrovati ne' cavamenti di Acre prende a divisare: che « essi sono composti d' una marna argillosa, che

(33) Osservazioni Geologiche sui contorni di Reggio in Calabria, e sulla sponda opposta della Sicilia.

(34) Notizie tratte sulle antichità di Acre, inserite nella Biblioteca Italiana T. xvii pag. 229.

» tanto abbonda in quei contorni, ed in tutta la
» Sicilia; ma a questa vanno mescolati grani di
» lava o di lapide vulcanico. Gli antichi assai
» comunemente accostumavano di fare questo im-
» pasto ovunque il suolo poteva somministrare
» i materiali opportuni, di maniera che non si
» valevano della semplice argilla, come noi fac-
» ciamo; ma avevano cura di unire ad essa so-
» stanze vulcaniche arenacee. I mattoni delle ve-
» tuste fabbriche di Roma, de' varj paesi del La-
» zio, della Toscana ancora; di Pompeja, di Ba-
» ja, e di moltissimi altri luoghi mi hanno da-
» to a conoscere essere stato generale quest' uso,
» e non solamente aveva luogo una tal mesco-
» lanza nei mattoni, ma nella creta eziandio, di
» cui fabbricavano quei grandissimi dolj, e i va-
» si vinarj stessi di minor mole.

Ciò dato si guardi l' attuale stato di quest' arte; e noterai bene che ha fatto un passaggio tale, qual' è da estremo ad estremo.

Trapasso in fine a' mattoni considerabili per marchi, e per iscrizioni; e mi contenterò degli esempli che le patrie memorie mi somministreranno. Non è da disputarsi se mai i Siculi mattonieri adoperato avessero marchii di bronzo o di altro metallo, onde segnare, (non eccetto i mattoni) tali loro fatture. A quest' oggetto valevano ancora le forme di argilla: una simigliance n' è riposta nel Museo Judica, che figura un

Leone. E chi non credesse tal sorte di sigilli, volga gli occhi a quelli pubblicati dal Principe di Torremuzza (35), e vedralli senza meglio dubitarne. Intorno alla forma ritondi o quadrilateri sono i più comuni (36). Gli stessi presentavano l' insegne da quegli artefici usitate. Una marca di tal maniera riportata dal Muratori presenta la bocca di un forno e di una pala (37). Ben rileva l' osservarne altre due ritrovate in Sicilia: la prima fatta a lumaca, e la seconda coll' impronta di un serpentello col nome del *figulo*, pubblicate nelle *memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (38). L' egregio compilatore delle predette memorie conta che nella *Storia Mss.* da me sopra citata *della città del Monte Erice oggi Monte s. Giuliano* inserite sono 104 iscrizioni imprentate con sigilli di rame in mattoni. Le forme erano bislunghe, e numero 33 circolari, aventi nel mezzo un fior di giglio, circondato di lettere iniziali. Essendomi io nel Settembre dell' anno 1824 su quelle vette recato, m' affaticai, comeche indarno, a sapere presso cui essi mattoni venivano conservati. Il Museo Biscari, e quello

(35) Sicil. vet. Inscript. Nova Collectio pag. 224 n. 44 pag. 225 n. 48 49 50 51 53 54.

(36) F. Blanchini De lapide Antiati Epist. apud Symb. litter. Tom. xvIII pag. 67.

(37) Antiq. med. ÆVI. Dissert. 35 p. 121 et 122. Col. 2.

(38) Tom. I part. I pag. 60 e 61.

de' PP. Benedittini del monastero di s. Martino però hanno impedito la perdita di questi sigillati latercoli. Di fatto molti ve ne sono alla pubblica vista esposti, stando in alcuni segnati i nomi di diversi Consoli (39); sicchè coll'ajuto dei medesimi, quantunque gli abbia per nulla chi della mente è cieco, puossi ordire, siccome de' tegoli si divisò, una specie di fasti. Torna pur troppo in acconcio significare che quadrucci sì estimabili possiede il Museo Astuto, dov' è doloroso il vedere come reliquie tanto nobilissime per Greci e Romani titoli sieno inreverentemente dannate all' obblio. Tra esse può notarsi un avanzo fin' ora inedito, che mi fo debito di pubblicare (40). Chiaro, o leggitore, tu vi scorgi il sigillo del mattoniere poco meno dell' originale, e l' impressavi iscrizione. Del rischiarimento della medesima se ne dia laude all' Abate Giuseppe Crispi professor di Greche lettere nella R. Università di Palermo. Valoroso estimatore egli delle Grecesche e Latine memorie, le quali sono chiaro ornamento della terra Siciliana, ha volentieri ad istanza mia durato fatica ad esporne il significato insieme con altre iscrizioni non prima vedute, che in si-

(39) Descrizione del Museo di Antiquaria del Principe di Biscari. Opera dell' Ab. Domenico Sestini pag. 23. Opusc. Sicil. T. xv pag. 74,

(40) Tav. I n, 7.

miglianti lavori si osservano, e che qui recherò. Adunque l' iscrizion suddetta comprende il seguete senso.

» *Opus Domini Tuliti Teodotieo*
» *Publici figuli*
» *Titi Anicii una salus ex pace*,

E poichè di sì bei residui dell' accennato Museo si parla, non mi sarà fastidioso un altro registrarne (41), che si è in creta rossa, dove leggesi:

» *Celini genere Romani*, *majoris (natu)*
» *(et) Lucii Minici natali (die)*, *Eulalus*
» *Actor est.*
» *Polystratus* (42)

Mattone di figura rotonda, rinvenuto nelle rovine di Tindaro.

» *Philippianorum* (43)

De' Filippiani, *amanti di Cavalli*. E dice vero l' illustratore, perchè in questo mattone di forma

(41 Tav.) n n. 1.
(42) Eod. loc. n. 3.
(43) Eod. loc. n, 7.

rotonda vi è un Cavallo in basso rilievo. Ma pur non istando a questo solamente io invito il leggitore a consultare l' opera del Duca Michele Vargas Macciucca, *dell' antiche Colonie venute in Napoli* vol. II p. 121 e seg., ove dottamente c' ragiona intorno alla parola *ippos*, quando significhi Cavallo, o pur quando esprima ornamento e lode della persona, a cui onoranza si adopera tal congiunto vocabolo. Avverte però egli *che in quei vocaboli, ove sta a dovere la nozion del cavallo, sarebbe fallo, nè dirò ignoranza, prendere i medesimi altrimenti, cioè in lode eroica.*

Così il degno Crispi si è condotto.

» *Liophantubi* » (44)
» *Caji Auli Crispi (ni)* (45)
» *Sub Nomo* (46)

Qui si avverte che se mai ritener si voglia la prima lettera per *Sigma*, debbasi leggere allora *Sinomus*, o *Sinomi.*

Il museo di Messina nato per le cure del mio amico Jurisconsulto Carmelo la Farina non men commendabile per l' intelligenza che per la cor-

(44) Eod. loc. n. 6.
(45) Eod. loc. n. 9.
(46) Eod. loc. n. 8.

tesia, conserva parecchi mattoni con iscrizioni. Allo stesso si appartiene il seguente:

» *GN. Domiti Clementis* (47)

Mattone di figura circolare tratto dal teatro antico di Catania. Le sole parole *Domit* e *Domitian* si hanno in un' iscrizione addotta dal Torremuzza nella sua raccolta pag. 238 n. 55. *Ex figlinis Domit Domitian*. Starei pago agli esempli addotti, se non avessi letto ben anco il citato nome di *Domit* in due frammenti di terra cotta antichi, riportati da Benedetto Passionei (Iscrizioni antiche pag. 127 n. 5 e 7); e non è inutile accennarli. In uno vi ha lo stesso nome *GN*. DOMIT. nell' altro sta scritto così:

EX PR AVGG NN FIG. DOMIT OP DO.

Fu del pari il suddetto la Farina cortese a significarmi altri pezzetti di laterculi spettanti a quel Museo con frammenti d' iscrizioni. Evvi in uno la leggenda, esprimente il popolo Mamertino (48), e qualche parola in altri (49). In ultimo e' mi divisò che nell' accennato luogo si

(47) Eod. loc. n. 4.
(48) Eod. loc. n. 5.
(49) Eod. loc. n. 10.

conservano de' pezzi di creta di figura circolare coll'impronta dell'elefante; e nel rovescio di simili pezzami si nota la lettera *A*. Più mattoni di questa foggia qui recherei, se gli avessi in poter mio; e se facile oramai mi fosse stato di avere almeno le copie degl' impressivi titoli, onde mi rimane ardente voglia di conoscere specialmente quegli inediti, od i mal noti, i quali inosservati giacciono ne' fuligginosi ripostigli. Pur nondimanco ho già raccolto le conoscenze, che allo scopo si confanno con quello studio, che da me si poteva il maggiore.

Nè a ciò son pago; ma per concluder dico essere di mestieri che si rimembrino i due mattoni del Conte Gaetani: il primo col nome di *Artimidoro figliuol di Sileto;* e il secondo coll'iscrizione. *Opus Dol. De Prae D. Aug. N.*, pubblicati entrambi dal Torremuzza (50). E contento questo valentuomo di averli semplicemente registrati non ne divisò i particolari sulla forma, e sul rinvenimento di essi: le quali singolarità però il Gaetani lasciò scritte (51); È quindi dover mio il notarle.

Rispetto al sigillo di *Artimidoro* ecco le sue parole:

(50) Inscript. N. C. Classis XVI n. III fol. 232 et n. LXXIV fol. 241.

(51) Raccolta Mss. di Antiche Iscrizioni Siracusane — Sigilli in creta.

« Porta questo sigillo col nome di Artimidoro
» figliuol di Sideto un mattone di lunghezza
» quadripalmare, e di bipalmare larghezza, che
» cavai da un sepolcro delle grotte di s. Diego.
» Un simile sigillo col nome di Artemidoro scrit-
» to a caratteri latini serbo presso di me, ed un
» altro vergato con lettere greche ne serba in Ca-
» tania il Sig. Principe di Biscari. In questo
» sigillo è da notarsi la formazione della lettera
Omicron fatta a mostacciuolo ».

E circa al secondo dice: « Nelle sovraccen-
» nate grotte di s. Diego trovai un altro mat-
» tone simile all'antecedente con un sigillo del-
» la qui esposta formazione, e grandezza (è lo
» stesso perfettamente rotondo). La leggenda è
» chiara: *Opus doliare de praedio Augusti no-
» stri* ».

Questi ed altri residui di prezzo singolare con-
servava il Gaetani a pubblico beneficio. Conciosiacchè cupido era egli di raccogliere quanto mai poteva antiche e moderne memorie come eredità santa e preziosa. Ma a che prò? Se opportuna comodità ad appropiarsele apparecchiò altrui la sua morte. Pur debbano i suoi Concittadini riferirne grazie e lodi a tanto uomo, che erasi affaticato ad acquistarle con non poco costo, tratte già avendole da grotte caliginose, strascinandosi anche carpone per entro i più orribili luoghi, e per vie

foreste, seminate di sassi (il che sovente e' narravami) a grave rischio di perdersi ad ogni passo. Conceda Dio che il possessor non legittimo fatto saggio dagli anni si riconoscesse; e senza mettere molto tempo in mezzo risarcisse il mal fatto, che si è un danno comune (*).

ARTICOLO IV.

De' sepolcri, de' vasi ossuarii e cinerarii di argilla, e di altri simiglianti vasi grossolani per dimestici o sacri usi. De' manubrii di vasi e di patere con inedite epigrafi.

Frequente è pur troppo il rinvenire fra le reliquie dell' estinte Nazioni i loro sepolcri costrutti di terra cotta. Gli antichi Storici si fecero debito di serbarne memoria (1); sulla quale co-

(*) O quanto è stato lungi il successo dalla speranza! pochi mesi trascorsero, da che dettato io aveva il presente articolo; allora quando costui, di che ho parlato, di questa vita passò, avendo poco prima della sua morte vendute delle prestanti anticaglie ad un riguardevole viaggiatore. Inoltre insinuò al suo erede di esporre a vendita il rimanente a caro prezzo; fuor che due iscrizioni lapidarie da darsi al pubblico Museo, cui il tutto con ragione spettava. Essendo quindi irreparabile il male non è dovere che perdessi tempo a querelarlo di offesa patria, e che più menzion senza pro ne facessi. Il ben perduto ha virtù solo di affliggere.

(1) Intorno all' antico uso de' sepolcri di argilla leggasi il *Columbarium* del Gori a pag. 38.

sa perciò uopo non è che mi diffonda in parole. Accennerò solamente Diodoro (2), e Strabone (3) i quali fanno fede che gli Etiopi di tai avelli si valsero per seppellirvi i cadaveri. Alle tombe aggiungansi le urne della stessa materia. Racconta Pausania (4) di esserne cavata una nel venire restaurato un tempio degli Argivi. Era grido, giusta l' asserzion di Licea, che quivi fossero state poste in serbo le mortali spoglie di Arianna. Narra egli in fine che non poche altre urne furono da quel luogo medesimo disotterrate. In questa specie di vasi ossuarii gli Egiziani riponevano i corpi de' sacri augelli: nè stile diverso a' tempi di Omero si tenne (5) per conservarvi le ossa de' passati. Ma a che addurre esempli di straniere genti, se ricca oltre modo ne va la Sicilia? Pe' vecchi e giornalieri acquisti di queste fatture si confermerà bene il mio ragionamento. Quanto a' sepolcri di argilla non devesi tacere che il Principe di Biscari ne trovò fra le vestigia di Camerina molti di grandezze diverse, de' quali onorasi il suo Museo (6). Ben mi ricorda che ne' miei verdi anni si sco-

(2) III 8.
(3) XVII.
(4) Corint. sive lib. II pag. 128 n. 10.
(5) Iliade lib. 23.
(6) Sestini Lettere scritte dalla Sicilia, e dalla Turchia T. II let. 7 pag. 129.

prirono nella *Neapoli Siracusana* alcune tombe di tal fatta, e per non esservi a quel tempo un luogo adatto a custodirle, vennero dalle persone, cui si fa notte innanzi sera, infrante e disperse. Intanto al rimirarle non può non tributarsi una lode bellissima a quegli operai, come ben destri nell' esercizio dell' arte loro, i quali poi intendevano con industrie acconce, affinchè di là non esalasse ii puzzo del carcame a detrimento de' vivi.

Notissima cosa è quindi il vedere così strettamente chiusi gli antichi avelli che durasi talvolta fatica per conoscere a prima giunta se ormai il sepolcro sia un masso solo, o pure se il coperchio resti dallo stesso diviso. Temo che mi si desse imputazione, non ricordando che tali, o simili sepolcri sono da riputarsi conserve di patere, e di stoviglie, che servirono alla Cena funebre detta *Silicernium*, di cha fa parole Pausania (7). Laonde riesce facile il ritrovarvi a mille a mille vasi per diversi usi e piattelli per le vivande. Di essi ne posseggo io parecchi di argilla non molto fina a rosso colore, disotterrati dai sepolcri esistenti nelle compagne di Chiaramonte, che per soddisfare i miei ricercamenti m'inviò l'ornato giovane Giuseppe Cultrera Ascenso mio dolce amico. Ma di tali subbietti si è da

(7) Beot. lib. 9 pag. 607 n. 10.

innumerevoli autori scritto, e per conseguenza qui più a lungo la ragion di quest' opera dissente il parlarne.

Tocca ora a dire alcuna cosa dell' urne. Clemente è stato il tempo nel lasciarle intatte, riposte per lo più in tanti vari spartimenti de' sotterranei adattatti a sì lugubre uso. Sommo è il numero che se ne rinviene, ove si tentino appena delle scavazioni; e talvolta ancora sotto le stesse lave rigettate da' vulcani. Certifica infatti il Canonico Giuseppe Ricupero da oculare testimonio che nella vasta superficie dell' Etna incontransi spesso cotali vasi di argilla con isminuzzoli di ossa mezzo arse, costrutti a foggia delle grandi anfore da olio, conchiudendo l' Osservator sagacissimo che è da credere questi *mostruosi ossuarii essere stati fabbricati, e messi a fuoco in quei luoghi medesimi, ove oggi ritrovansi* (8). Nè alcuno prenda di ciò meraviglia; poi tanto del pari intervenne al Cav. Vivenzio, frugando le tombe della Magna Grecia. A lui accadde allora di scoprire anche presso il Vesuvio de' vasi sepolcrali (9). Non è mio ufficio il venire mostrando qui specificatamente il

(8) Storia Nat. e Gen. dell' Etna T. II pag. 113.

(9) Lettera del Sig. Alessandro Visconti sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze dell' antica Alba-Longa pag. 10.

distinto novero di essi vasi, che da molto tempo in quà se ne sono in più luoghi cavati, perchè infinita opera richiederebbe. Non pertanto mette bene il riferirne alcune. L' Archeologo Siciliano sa le diote cinerarie, le quali da' sepolcri Fenicj si diseppellirono nella strada di Morreale (10). A dovizia diote Greche e Romane aventi, se tu ben vi guardi, delle belle forme, custodite si serbano ne' Musei palermitani de' PP. Gesuiti, e de' PP. Benedittini del Monastero di S. Martino. Non mi fermo e parlar diffusamente di quelle degli altri Musei di Catania, perchè notissime a chi ne piglia diletto. Assai se ne custodiscono nel Museo Astuto di Noto, e del Barone Judica; e nel Siracusano ve ne ha ventotto di disegno tale da farti ad un' occhiata persuaso che l' amore del bello sedeva maestro anche nell' officine degl' infimi artisti. Tornò a vantaggioso acquisto il guadagno, che questo fece intorno all' anno 1817 di diote, ritrovate, vedi bel caso, in due sotterranee celle poste in un orto del Marchese Navanteri. Una delle quali è particolarmente di argilla, ritonda, grande e forte più che marmo. Conviene per ultimo di manifestare un' urna di terra cotta cavata nelle campagne di Licata sul finire dell' anno 1822,

(10) V. la Sicilia nobile del Marchese Villabianca parte 1 pag. 16.

Gli avanzi, i quali sono nelle mie mani, addimostrano chiaro che presentava la prospettiva di un tempietto pe' fregi in basso rilievo, e per le colonnette di Dorico stile, che ne rimasero; da che man villana la disfece. Non di frequente però succede averne di quelle, che son distinte per iscrizioni. Solamente ho ricavato dalla suddetta Mss. raccolta del Gaetani di avere egli rinvenuto in un' *Olla* questo titolo VIRI.

Fra tutte l'antiche fatture di argilla concedasi ora luogo a' vasi grossolani, i quali interi, od in pezzi sorgono sempre dal seno della nostra terra. E siccome gli stessi servirono a diversi usi, infinito perciò n'è il numero; la quantità somma poi di questi lavori dichiarasi dalla Greca Storia senza dubbio; Volendo i Focesi mettere in iscompiglio la Cavalleria de' Tessali loro nemici ingombrarono artatamente l'intera campagna di vasi non visibili all' Oste; onde movendo questa a tutta briglia inviluppata da quello stratagemma, cadde, e vittima così restò della nemica astuzia (11). Abbondevolissima materia a svolgere mi si parerebbe innanzi, quando trattar dovessi in generale questo argomento. A me però è bastevole il dire alcune notizie, le quali mi occorrono alla memoria confacevoli alla Siciliana archeologia, lasciate da parte quel-

(11) Paus. Phocica.

le di altre nazioni; menochè talune, le quali co' paragoni ci apportassero luce di erudimento.

Prima è da intendere che tanta copia di vasi messa in uso dagli antichi, qual familiare masserizie, e per l' osservanza de' sacri riti, è in ogni rispettivo genere quasi uguale nelle forme, convenienti allo scopo, onde si adoperava. Coloro poi, i quali hanno occhi per vedere, e giudicio fino per giudicare, vi scorgono nella medesima semplicità e rude naturalezza, arte, grazia, eleganza ne' labbri, ne' manichi, ed in tutto il corso di esse fatture. Un somigliante vase intero adorna la mia raccolta. Era lo stesso tra terraccia e sassolini seppellito accosto il lido dirimpetto all'Oriente, e di costa al convento dei PP. Cappuccini di Siracusa. È alto palmi tre Siciliani presso un terzo, ed il diametro è palmo uno, e mezzo: ha due manubrii, il fondo è aguzzo, vago a rimirarsi per la regolarità della forma. Quante denominazioni avuto avessero cosiffatti lavori, possonsi raccogliere da Marziale, da Petronio, dagli Antiquarj, non eccettuato l' aureo opuscolo del Marchese Haus *dei vasi greci*, stampato in Palermo l' anno 1823 (12): opuscolo, dico, di perenne memoria ben degno, e però merite-

(12) Pag. 34 e seg.

vole di essere per la sua rarità altra fiata pubblicato.

I vasi di tal fatta servivano per attignere l'acqua da' fonti, e da' pozzi, ed ispruzzar di essa i pavimenti. Sono da riguardare precipuamente quelli per conservarvi dell' olio, e del vino. Il vaso per vino appellavasi *Hirnea*, come si ha da un passo di Plauto (13): detto così, giusta Scaligero nelle note, perchè aveva la figura di uccello. Quei da cantina chiamata *cella vinaria* sono: chi di forma cilindrica o pure sferica: chi a due manichi, e chi ad uno: altri col fondo, e chi di acuta figura, attesochè si dovevano tener fissi in terra, e taluni di essi facevansi stare ritti con adatto strumento di forma triangolare (14). Dall'uso di poi che se ne faceva, derivarono le varie denominazioni di *anfore*, *d'idrie*, *di orcii* ec.

A vasi di domestica suppellettile si aggiungano quelli anche di grosso lavoro, che particolarmente si dedicavano a' Numi, si offerivano in voto, o pur vennero destinati alle sacre cerimonie, di cui quantità somma tengono luogo nelle nostre gallerie. Due sorte di vasi, uno chiamato *Carchesio*, che secondo Ateneo XI p. 474

(13) Amphit. Scen. I v. 273.

(14) Filippo Buonarruoti osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro pag. 213 e seg.

i manichi aveva dal labbro sino al fondo; ed il *Cantaro* descritto dallo stesso Ateneo nel luogo medesimo p. 473 per un gran vase largo e profondo, sono l' uno e l' altro da Virgilio nominati come appartenenti a Bacco. Intorno a' quali esempli ragionando similmente mi fo ad accennare quello di terra cotta, che i navigatori alzavano pieno di fiori, di fave, d' incenso, e di altri aromi a vista dello scudo di Minerva posto nel tempio di questa Dea in Siracusa, e poscia lo gittavano in mare (15).

Consente bene all' assunto mio di non tacere che de' vasi annoverati poc' anzi gli accidenti ne hanno rimenato al giorno taluni a far prova che in quest' altra spezie di lavori operavano con eccellenza secondo l' uso allora corrente, i Greco-Siculi, ed i Romani vasai. E prima non mi par di lasciare indietro l' osservazioni del Fazzello ne' ruderi della città di Elima, la quale sopra un aspro monte posova. Vennegli adunque fatto que' ciglioni espiando di ritrovarvi de' pezzi di vasi *antichissimi*, *che non sono in uso nè appresso di noi*, *nè appresso i Saracini*, *e di forma non più veduta nè da noi*, *nè da loro* (16). Così egli. Imera, che Pindaro chiamò

(15) Athen. Lib. II Cap. 2. Johan Lomeieri de veterum Gentilium lustrationibus Syntagma Cap. x pag. 81.
(16) Eod. loc. lib. VII Cap. x. Della città di Elima.

potentissima, dominata un tempo da Jerone Re di Siracusa, e poi Colonia di Dorii, presenta, testimonio il predetto Fazzello (17), agli avveduti ricercatori, oltre i vasi di bronzo, quelli di argilla, ed anche di pietra lavorati a tornio. Però certo è che di pietra furon fatti i trecento vasi, de' quali parla Diodoro (18), ad uso di Gelia splendido Agrigentino, e di chiara fama per la sua ospitalità. Un terreno, che sta prossimo alla Città di Alicata è quasi interamente di pezzami di vasi, i quali al sopra divisato fine nella prisca età servirono.

Non dissimiglievoli acquisti concede sovente la sorte a chi va frugando le terre Centoripine. Notisi ancora in questo luogo che nello avanti citato paese di S. Maria di Niscemi, e specialmente in un vasto tenimento detto *Bubbonia* compreso nel territorio del *Mazzarino* uomo spessamente abbattesi in alcune contrade, donde il vomere, e la Marra cavano queste ed altre stoviglie. E chi sa quanti altri migliori vasellamenti se ne potrebbero ritrarre, allorquando man diligente si facesse a ricercare que' campi? Seguitando l' ordine del discorso mi prenderò licenza di qui riferire quanto ebbe il Conte Gaetani a

(17) Eod. loc. Lib. IX Cap. II.
(18) Biblioth. Hist. Lib. XIII.

vedere ne' ruderi Siracusani valendomi delle stesse sue parole (19).

» Curiosa ed importante fu la scoperta da me » fatta nel 1756 di una camera sotterranea, ri» coverta nella volta di pietre intagliate grossis» sime: era essa intonacata nelle muraglie, la» stricata nel suolo, e di figura quadrilatere, e » ne' quattro angoli v' erano quattro vasi di ter» ra cotta, o sieno quattro diote ripiene di ter» ra, che tolsi da quel luogo, e tengo presso » di me: io, anzichè un colombario sepolcrale, » lo credei fin d' allora una camera vinaria, spin» to dall' esempio di altra simile cella scoverta » poco prima nella città di Messina, e per es» sa cela descrissi al sig. D. Domenico Schiavo, » il quale ne fece distinta menzione nelle sue » memorie ».

Un altro vase di non poca capacità, ritrovato in Siracusa nel convento de' PP. Riformati di S. Francesco ricorda il detto Conte. Mostrò però come ad esempio quello di grande forma che disotterrò in Mirabella il principe di Biscari, essendovi nel grosso labbro di essa improntata la Sigla MAC (20).

(19) Dissertazione sopra un antico Idoletto di creta Palermo 1761 presso Bentivenga a pag. 27 e 28.

(20) Ragionamento sopra gli antichi ornamenti, e trastulli de' bambini p. 33.

È pur singularissimo un vasto dolio, il quale tuttora si conserva presso D. Giuseppe Salonia, dal quale spero a tutto mio studio averlo in dono per ridonarlo al patrio museo. Il Conte della Torre tenne di essere forse un vase scenico. Swinburne (21) stimò di essere stato lavorato per conserva di grani o di fluidi. Nel collo del suo orificio è impressa una marca. La sua grandiosità, la forma sua rotonda maestrevolmente condotta, e il distintivo attirano i guardi di ogni colto osservatore. Gli uomini grossi e volgari di poi non sanno che nell' anfore vinarie particolarmente si ponevano de' titoli speciosi: il che è dimostrato dal dottissimo Barnaba Brisson, scorto dall' autorità di Petronio (22). Ed in queste diote appunto valse usanza di segnarvi il nome del Console, i nomi de' vini, o sia il luogo dove erano stati fatti. Chi sa quanti di essi si nascandano ancora alla luce? Chi sa quanti ne abbia distrutto la lenta, ma edacissima forza degli anni, che le più durevoli cose atterrano e sperdono?

Ma donde, qui mi si dirà, tanta abbondanza di adatta argilla? Adunque non sarà fuori di luogo il notare da capo incidentemente, e senza

(21) Voyage dans les Deux Siciles Tom. v a pag. 194. A Paris de l' Imprimerie da Didot l' année 1787.
(22) Deform. P. R. Lib. VIII pag. 715.

pervertir l'ordine, che per questi particolari lavori larghissima n'è stata la comun madre ad arricchirci di argilla da stoviglie, la quale è molle più o meno grigia, divenendo rossa col fuoco, ed acconcia a fatture di vasellami (23); perchè si stempera nell'acqua; e di leggieri formasi come docile pasta atta a tutti i figuramenti, che a darle si pone nell'animo l'industre vasajo; ma è meglio al proposito consultare alcun poco qualche nostro filosofo, che parlare in generale. È questi l'Abate Francesco Ferrara, il quale da più anni ha contemplato a sommo studio siffatte produzioni Siciliane. Della nostra argilla comune egli scrive (24).

» È estremamente abbondante ne' terreni bas-
» si della Sicilia e nelle pianure: essa è mesco-
» lata alla creta, e vi forma in mezzo filoni e
» strati di grande estensione, ed alternati so-
» vente con ammassi di sabbia guarzosa. I co-
» lori sono ordinariamente il grigio giallastro,
» il verde, il blu, il giallo di ossido di fer-
» ro, il rosso di mattone, il rosso brunastro. È
» a grani fini, matta, molti pezzi compatti ten-
» dono alla struttura schistosa. Raschiata pren-
» de un poco di lume. Forma una pasta dut-

(23) Dizionario di Chimica de' Signori M. Klaproth, e F. Wolff Tom. 1. 4 Cal. p. 336.

(24) Mineralogia della Sicilia pag. 97.

» tile nell'acqua. Si attacca alla lingua. È fred-
» da e grossa al tatto. Dalle tante analisi fatte
» su di essa risulta che contiene silice, allumi-
» ne, calce, ferro, dal cui ossido provengono i
» colori. È di questa materia, che ci serviamo
» in Sicilia per farne dei vasi di qualunque sor-
» te, ma rozzi, e molto lontani dalla bellezza,
» e dalla perfezione, con cui li facevano i no-
» stri antenati greci, ed anche romani, dai quali
» siamo per questo riguardo molto degenerati ».

Pur mette conto non passare sotto silenzio in fatto di argille da stoviglie l'esperimento dell'Abate Salvadore li Volsi da Caltanissetta (25), tratto da un vulcano, ch' esiste ne' contorni di quel paese, e che giva io nel mio soggiorno colà sovente a vedere in compagnia del medesimo, il quale ha disposizioni naturali e studio per essere abile operatore nel culto della filosofia. È quel piccolo vulcano in una pianura argillosa, nel cui centro rimiransi tante fonticelle, che mandano fuori dell'acque, essendovi di tratto in tratto alcuni forellini, donde schizzano dei getti d'acqua non senza fragore. Or in questi buchi vi si trovano mucchi di stemperata argilla ch' essi vomitano a globetti spessissimamente.

(15) Memoria sul vulcano aereo, ossia gassoso di Terra pilata in Caltanissetta, inserita nel Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia n. 58 pag. 118 e seg.

La detta argilla è nell' esterno biancastra, attaccasi tenacemente alla zappa, ed è pregna assai di ossido di ferro. Salato è ancora il sapore; ma filtrata unitamente all' acqua per doppio cartone, non produce più una sensazion salata; ma ritiene però il grigio colore.

» Ne feci lavorare, seguita dicendo, due va-
» si, che percossi davano un suono quasi me-
» tallico, non sembravano di molto fragili come
» quelli di creta comune: nell' interno erano
» di grana rossa e finissima, ma nell' esterno
» anzi grigia che no, in virtù degli elementi
» di ferro che v' erano disseminati » Quest' è lo studio, che dapprima far dovrebbe ogni nazione bisognosa di coltivamento nella scelta delle materie idonee a' lavori dell' artefice, acciocchè e' potesse con conoscimento eseguire, e con facilità quel che il filosofo ha veduto, e sperimentato acconcio a' progressi delle arti meccaniche; e poscia conformarsi in tutto agl' insegnamenti di lui. Non fa d' uopo che di tal cosa ragionassi oltre, perchè tal mio sentimento dichiarai nella dedicazione alla Gioenia Accademia.

Ritorno al principale subbietto. Bello è il rimirar sovente negl' intïeri vasi, negli stessi greppi, e ne' vili manubrii lettere, numeri, cifre e distintivi. Fruttuosissimo n' è l' acquisto pe' lumi, che si diffondono da essi, come avanti ri-

spetto a' tegoli ed a' mattoni io dissi: E dissi il vero; attesocchè da cotali leggende non solamente argomentasi il numerosissimo ceto de' nostri antichi vasai, e de' nomi loro, ma benanco l'opere diverse che lavorarono. È insieme osservabile che da' marchii, dagl'impressivi titoli ne sorge la ragion politica, onde que' lavorieri tennero tal costumanza. Laudevole uso fu questo dell'antichità; acciocchè l'infinite stoviglie di ogni vasaio, e l'una officina nello spaccio si distinguesse dall'altra. E perchè non sappiamo pigliare per noi pure un esempio di tanto prò ad incitamento di onorata emulazione? Per la ragion medesima i vasellini di vetro segnati furono col nome del vetrajo. Alquanti anni addietro acquistai un manubrio di detta materia con greca iscrizione, della quale avrò in appresso migliore occasione, e luogo più opportuno a favellarne, che non è il presente. I nomi degl'intagliatori si notavano del pari nelle gemme; benchè gli scrittori di *glittografia* stabilito avessero il principio che le pietre greche intagliate presentano il nome dell'incisore, e le Romane quello del proprietario. Così nell'argille lavorate gli improntativi nomi appartengono al fabbricatore, o pure al Magistrato del luogo, come meglio più innanzi. Similmente si scorgono ne' vasi talvolta gli emblemi i quali senza tema di abbaglio si riferiscono al tipo; simboleggiante la città,

dove furono lavorati al pari delle monete chiamate *autonome*. E così stando la cosa parmi che provvedevasi di tal maniera all'estimazion degli artisti, ed alla fede del commercio.

Questa proposizione potrà destar maraviglia solamente a chi non iscuopre tant'oltre nella ragion pubblica. Io voglio appunto intorno ciò fare alcune parole. Un dotto Jurisconsulto Inglese (26) ha fatto conoscere l'utilità e la necessità delle marche nelle cose da spaccio. Eccone in sommario il contenuto de' suoi divisamenti. I marchii stanno in cambio di veraci dichiarazioni sotto una forma compendiosa. Sono in tali segni da ponderarsi cinque punti 1° il loro fine, 2° la persona che il pone in uso, 3° il ragguaglio e l'informazione che i suddetti documenti offrono a chicchessia, 4° la visibile intelligenza del segno, 5° la perpetuità di essi. Or da questo solo faccia chiunque argomento del prò che questi contrassegni arrechino al commercio. Prima assicurano il diritto di proprietà al padrone, perchè s'intende in cotal maniera che la merce per l'adottata impronta a lui si appartiene. Secondo fa fede la stessa della qualità o della quantità delle cose poste in traffico ad intelligenza de' comperatori. Terzo rende certo il pa-

(26) G. Bentham Traités de Legislation civile et pénale Tom. III pag. 99 et seg.

gamento delle tasse pubbliche. Quarto ne consegue l'ubbidienza alle leggi, quando esse vietino l'introdursi alcune mercatanzie.

Stimo di non essere uscito gran fatto oltre i confini del presente subbietto le menzionate considerazioni sponendo, le quali avvalorate sono da antichissime pratiche, e noi già troviamo nelle vetuste stoviglie osservate. Per che addivenne che uomini di somma erudizione tutto lo studio e l'accorgimento rivolsero a possederle non men per questi riguardi, che per trarne utilità di gran peso illustrandole. Non cito il Muratori, che da me si è più volte allegato: bastami far qui ricordo del Giordani, il quale scrisse sulle *figline Pesaresi*. Ugualmente il Fabbretti, uno degli antiquarj, che farà sempre di per sè solo l'autorità di molti, spiegò le marche *figulinarie* nel capitolo 6° delle Iscrizioni domestiche. Giovanni Smezio ne formò un distinto catalogo (27) l'ordine alfabetico seguendo. Il P. Anton Maria Lupi percorse questa carriera. Fra' nostri nazionali del secolo XVIII e XIX, il Gaetani, lo Schiavo, il Torremuzza, ed il Biscari si sforzarono a mieter palme in questo campo ora quasi abbandonato, malgrado le tracce da quegli ottimi ne' loro scritti segnate ad ammaestramento di coloro i quali a somiglianti studi metton mano,

(27) Antiquit. Neomag. pag. 164.

Ben saria di ciò da favellar lungamente; ma per iscriver breve e conoscer chiaro toccherò soltanto talune particolarità dell' utile che hanno alla storia patria recato le predette stoviglie, e produrrò di queste in fine le mie inedite iscrizioni; per cui voglio che mi si dia grazia di aversi in qualche apprezzamento le presenti pagine. È da premettere per intelligenza di quegli Stranieri, i quali non hanno ancora posto il piede in questa terra rinomatissima esser ben cosa di maraviglia, come vi si possa di questi nobili rottami farsene abbondevole acquisto, rifrustando le contrade degli antichi paesi, campo aperto, dove chiunque va, coglie fiori. E se mai parve talvolta al ricercatore per le fatiche che vi durò, che minor fosse il frutto che vi raccolse in qualche parte, piacque dipoi alla fortuna ricompensarnelo altrove, in cui forse meno sel prometteva. E ciò è sì vero che pochissimi io ne lucrai in Siracusa, e nondimanco possessor ne sono per liberalità del Dr Giuseppe Cannarozzi di sufficiente numero rinvenuto ne' soli contorni di Alicata. Or fra manubrii di pregio io conto quelli massimamente, i quali portano il nome di qualche antico dominatore della Sicilia, la cui grandezza vive ancora negli annali della Storia. Riguardevole avanzo è quello, nel quale sta impresso il nome di Agatocle, re di Siracusa, nato da Carcino Vasajo, e che nella sua dimo-

ra nella detta città il figliuolo ammaestrò nell'arte medesima ch' egli esercitava (28). Laonde di questo si deriva che il nome di Agatocle in tai manichi ritrovasi, quantunque radamente. Un simile manubrio scoperto presso le rovine di Eloro si rammenta dal Gualteri (29) ed altri uguali dal Torremuzza si riferiscono nella classe XVI della sua raccolta delle iscrizioni. Questi vestigi confermano la testimonianza di Ausonio: *Fama est fictilibus Cœnasse Agatoclea Regem;* notandovisi anche la particolarità che nelle medaglie il nome di lui va accompagnato dal titolo Reale; e nel manico il nome del debellatore del Punico Regno sta semplice e solo « Magnipen- » dendae ergo hae antiquitatis reliquiae, quod » lutae tot seculis perennarint, aliis maioris » operis monimentis pessumdatis ».

Il Gualteri così: Non disdegno ripetere che il dotto Federico Munter altro ne ritrovò in mano del suo amico Cav. Saverio Landolina con la epigrafe stessa (30). Osservatore ne fu benanco il prelodato Conte della Torre Rezzonico (31),

(28) Diod. Biblioth. Hist. Lib. XIX. Typis Wechelianis pag. 671.

(29) Antiq. Tab. pag. 39 et 104 n. 210.

(30) Viaggio in Sicilia tradotto dal tedesco dal Cav. Francesco Peranni Vol. I pag. 60.

(31) Viaggio di Sicilia e Malta T. V pag. 326 e 327.

e lo ebbe in conto di pregevole cosa e rara pei bellissimi caratteri dell' iscrizione, e per l' incavo dell' impronta, perchè la lettera *Theta* vi apparisce rilevata, simigliante a piccolo scudetto. Parimente fu mia ventura, e del gentiluomo Pasquale Jelo Lentinese di far tanto acquisto, essendo essi manubrii similissimi a qualli testè mentovati. Di non minore estimazione si abbiano gli altri manichi i quali presentano in note indelebili i nomi tanto de' vasaj, quanto de' magistrati, sotto il cui reggimento venne il lavoro mandato ad esecuzione. Di questi esempli n'è piena la prelodata raccolta del Torremuzza, e più parlarne sarebbe soverchio. A questa si aggiunga la relazione del sudetto Judica, il quale produsse quivi nella tavola 6 manubrj e sigilli di argilla venuti posteriormente in luce da' ruderi di Acre.

Di prezzo inestimabile però sono per mia credenza quelli nelle cui leggende evvi lettere sì greche che latine di nuova forma o intrecciature di lettere che valgono a togliere ogni dubbiezza ed oscurità di altri di tal fatta; ma qui non è da far punto, perchè mi rimane ancora a dire delle così appellate *figuline cronologiche.* Da sì fatti rottami di nostra proprietà il Gualteri, il Burmanno, il Dorvillio ne cavarono non trite cognizioni rischiaratrici della ragion dei tempi. Alle fatiche di que' gloriosi unì le sue

il prenomato Principe di Torremuzza (32). Eccone esempio fra manubrii dallo stesso citati; e da questo devono i lettori far giudicio se i medesimi sieno di grave o poco momento.

Avviene di leggere in essi di frequente i nomi de' mesi usitati nell' annuo corso da' Grecosicoli. Le quali denominazioni furono i seguenti. *Carneo*: (mese degno di eterna ricordanza, perchè allora intervenne la memoranda rotta del greco esercito sotto il comando di Nicia). *Panemo*, *Poseidonio*, *Artemisio*, *Budromio*, *Tesmoforio*, *Teudesio*, *Agriano*, *Dalio*, *Liamo*, *Loromio*, *Giacinzio*, *Adrianio* (33). Le suddette denominazioni tirano origine dai Corinti, dagli Ateniesi, da' popoli di Creta, e di Coo; ed alcune propie furono delle nostre Greche Colonie. Parecchi di essi nomi soggiacquero a qualche mutamento, mercè il Dorico dialetto, che cotanto valse appresso i Siciliani. E ciò posto a dritto si tengono per venerande quelle figuline, le quali al pari delle lapidi, e delle testimonianze degli antichi scrittori tramandano a' venturi i sopranarrati nomi, e qualche altra considerevole particolarità in rispetto alla cronologia. Del che è bello il notare in moltissimi manichi il

(32) Sicil. vet. Inscript. N. Collectio prolegom. p. LXI e seg.

(33) Eod. loc. pag. LXX e seg.

mese *Panemo*, che succedeva al mese *Càrneo*, ed in alcuni altri vi ha *Panemo Secondo*. I Greco-Siculi, i quali originarono di ceppo greco, posero ogni ingegno imitando gli avi loro a stabilire l'anno giusta il corso del Sole, e della Luna; laonde unirono i giorni intercalari all' accennato mese appellato *Panemo Secondo*. Così questo mese fu distinto dal primo: venne espresso così l' Embolismo.

Or io non voglio seguitar più minutamente in dir cose troppo sapute da' dotti, e dagl' indotti ignorate; ma acciocchè l' argomento rimangasi meglio avvalorato con prove di fatto, mi farò ad addurre nelle tavole una serie di epigrafi impresse in rudi vasi, in rozze patere, ed in manubrii di dolii e di orcii da dozzina, scoperti di fresco nelle terre siciliane, e per conseguenza non esposti prima d'ora alla pubblica vista. Peccherei poi d' ingratitudine verso il prelodato P. Crispi, se altra fiata non manifestassi che la maggior parte de' rischiarimenti di essi antichi avanzi allo stesso si debba. Ho in pensiero che l'usurpazione della gloria altrui è gloria da scena.

LIBRO I. TAVOLA III.

N.° 1. *Sub Aristeo Panomo mense.*

Si rinvenne questo manubrio ne' contorni di Termine giusta l' avviso datomi dal suddetto

Agostino Gallo, il quale accurata copia me ne dirizzò. Il nome di Aristeo è memorato in un manico addotto dal Torremuzza (34), ma questo contiene ancora la parola *Agria*, che è tronca, e non evvi segnato il nome del mese *Panomo*, come nel manubrio Terminese, ond' io l' ho apportato perchè intero, e per la notatavi particolarità. Qui dichiaro di essermi astenuto d' inserire in questa tavola due manubrii, spettanti al detto Jelo, col nome di Antimaco, standovi in uno il simbolo del caduceo, e in un altro una scure, che nella sua raccolta il Torremuzza fece palese (35); benchè la forma del mistico segno, proprio del Nume negoziatore, sia in qualche modo differente da quello del predetto Signore da Lentini.

NELLA STESSA TAVOLA III.

N.° 2. *Sub Allexiade Artamisio mense.*
N.° 3. *Sub Archida Agronio aut Agriano mense.*
N.° 4. *Democrates.*
N.° 5. *Sub Alexiamo Agrianio mense.*

Si conservano presso il Conte Francesco Ernandes dal Monte S. Giuliano. Un simil nome

(34) Eod. loc. n. xxv pag. 235.
(35) pag. 232 n. 6.

di Damocrate, e non Democrate, come nel numero 4 leggesi in un pezzetto di argilla ritonda, adorno di un fiore, avente a dritta, ed a manca dello stelo due picciolissime frondi, ritrovasi nel Siracusano museo.

NELLA STESSA TAVOLA III.

N.° 6. *Difilo.*

Sta nel suddetto museo.

NELLA STESSA TAVOLA III.

N.° 7. *Sub Casicrate*
N.° 8. *Teron*
N.° 9. *Hippocratena aut Hippocratis*
N.° 10. *Gorgilus.*

Appartengono al Museo Astuto. Sono da ponderare i nomi di Gerone, e d'Ippocrate. Se il nome sia del primo, o del secondo Gerone; o pur nome propio di Figulo lo lascio a decidere senza affermarne cosa alcuna a miei leggenti.

Hippocratis, e non mai *ippocratena* crede il Crispi doversi leggere: termina in genitivo alla Dorica. Questo medesimo nome aveva il secondo Tiranno di Gela. Il Principe di Torremuzza

adduce (36). Simigliante epigrafe; ma la parola è quivi tronca, terminando con la lettera *theta*. Di altro n'è posseditore il prenominato Jelo coll' aggiunta del mese *Agrianio*, o *Agriano*.

NELLA STESSA TAVOLA III.

N.° 11. *Heraclidis*
N.° 12. *Sub Arxida Aotimi (filio)*
N.° 13. *Mida*

Sono del detto Jelo. Il nome di Eraclida qual Ginnasiarca sta registrato nel tanto celebrato Decreto Geloo scolpito in marmo.

NELLA STESSA TAVOLA III.

N.° 14. *Sub Timuro Rhodio Panemo mense.*
N.° 15. *Nicia.*
N.° 16. *Manius.*
N.° 17. *Triosio.*
N.° 18. *Dionysius.*
N.° 19. *Eumiti.*
N.° 20. *Eumanati.*
N.° 21. *Polieni.*
N.° 22. *Charite.*

(36) Eod. loc. fol. 236 n. 36.

Sono tutti nomi proprii infino al n. 21: il primo ha ancora il nome del mese. Ponga mente alquanto il lettore sopra Timuro Rodio. I Rodi furono assai esperti ne' lavori delle stoviglie. De' nappi Rodiadi parla Ateneo (37). Se questo Vasajo stanziò in Sicilia l'arte sua esercitando, ritenendo insieme il nome della terra sua natìa, ad altri ne do la cura di deciderlo; poichè l'antichità il ver ne toglie.

NELLA STESSA TAVOLA III.

N.° 23. *Sub Aristogeto Dalio mense.*
N.° 24. *Anaxibulo Agrianio mense.*
N.° 25. *Sub Timasagora Apriano mense.*
N.° 26. *Sub Aratoganieo Artamisio mense.*
N.° 27. *Aristarchus.*

Sono di mia proprietà i predetti manubrii, e gli altri contenuti nella seguente tavola quarta fino al n. 35, acquistati in più parti della Sicilia, ma sopra ogni altro in Alicata con alcuni non intagliati ancora.

(37) Deipno. Lib. XI fol. 464 et 497.

N.° 28. *Sub Aristone Artamisio mense.*
N.° 29. *Sub Pisistrato Dalio mense.*
N.° 30. *Sub Aristomaco Carneo mense.*
N.° 31. *Nicon.*
N.° 32. *Zoilos.*
N.° 33. *Lendrus.*
N.° 34. *Euxenius.*
N.° 35. *Sinthieus.*

È qui da avvertire sull'epigrafe

N.° 29. *Sub PisistratoDalio mense*, che il Crispi ama così leggere, essendo il genetivo alla Dorica; e può ancora spiegarsi la voce *Dalio*, di Delo. Torna parimente notare col lodato professore, che nell'epigrafe n. 30 *Sub Aristomacho* la lettera gamma precedente alla lettera *alpha* è nota di aspirazione, e si è il digamma Eolico; di che potrà consultare la *Neollenopedia* del Ch. Francesco Mazzarella Farao parte 1, p. 10 chi vorrà meglio chiarirsene.

NELLA STESSA TAVOLA IV.

N.° 36. *Sub Aphamaneto Panamo mense.*
N.° 37. *Imarati.*
N.° 38. *Sub Eriosio Timuradis Agrianio mense.*
N.° 39. *Panamus Enigonus.*
N.° 40. *Sub Ænoesoro.*

I sopra riportati manubrii distinti di nomi, di persone, e di mesi formano parte della raccolta di antichità pertinenti al noto mio concittadino Raffaele Politi, acquistati dal medesimo in Alicata, e forse anche in Girgenti. Non pochi egli ne ha, dove tronche sono le lettere, o spente dal tempo, siccome di simiglianti n' è possessore il Barone Judica. Ora prendo a registrare alcuni nomi impressi in vasi, in tazze, in patere. I due, che seguono sono del detto Jelo.

NELLA STESSA TAVOLA IV.

N.° 41. *Likin*
N.° 42. *Crateis*

L' epigrafe N.° 41 leggesi in un vase ben grosso, che pare destinato a conservarvi dell' olio. Quella del N.° 42 è pure in un gran vase, il quale adoperato veniva ne' conviti.

NELLA STESSA TAVOLA IV.

N.° 43. *Imon*
N.° 44. *SARII X. FIGLI.*

Il numero X vale forse a denotare quello dell' officina, o il posto. Appartengono questi resti al detto Barone Ricupero, siccome tutte le epi-

grafi incise nella presente tavola da' numeri 45 fino al 70, e l'altre che conseguitano nella Tavola V. Lib. I.

I detti avanzi contengono unicamente nomi proprii di artefici, o denominazioni di botteghe, e forse anche de' possessori;.e perciò ho stimato fuori di bisogno qui per disteso inserirli.

Accenno solamente che in parecchi de' memorati lavori si leggono le usitate lettere iniziali *Of*, ed indi segue il nome proprio. Il prenominato Ricupero mi certificò di essere scritti questi nomi in vasi, in patere, nelle lucerne, delle quali ne parlerò nell'Articolo II° del secondo libro.

Alla fine non è inutile l'avvertire che non essendo mio pensiero di produrre con intagli più iscrizioni scolpite in argille, salvo quelle delle lucerne, e possedendone io non poche sì delle originali, che delle copie, però a non defraudare di presente la repubblica letteraria di tanti altri nomi di vasai, finora non conosciuti, deliberato mi sono a registrarne le semplici traduzioni in volgare eloquio, pronto dichiarandomi a comunicar gli esemplari agli eruditi compilatori del Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia, dove mai volessero pigliar partito di fare rivivere in quelle pagine gli originali. A questo modo potranno eglino somministrare sempre nuova materia e nuovo pascolo agli Archeologi con

tali ricchezze, troppo miseramente ignorate, o dimentiche, onde evitarsi ancora per lo avvenire il bisogno di accattare le merci straniere. Non riconosco di peccar di vanità nazionale, applaudendo alle sole cose patrie, perchè le lettere e l'arti qui in epoche luminose trovarono grazia, ed ebbero perfezione. Molti pur sono gli occulti tesori scientifici e letterarii de' padri nostri vivuti ne' secoli posteriori, e però lo studio di rinvenirli, e di riprodurli a più non posso con preferimento ad ogni altra cosa, è per noi suprema scienza, è opera di sapiente Cittadino. Non fia per ultimo che io tralasci di dire che somministrar potrei assai di queste leggende, mancanti di lettere elementari, alcune delle quali sono state già supplite dal Pr. Crispi, altre monche al tutto, o composte di sole lettere iniziali, e di *nessi* speciosi, che ingegno e fatica richieggono a scioglierli per cavarne adatto e verisimile significato. Adunque comincerò da' soli nomi proprii segnati ne' manichi, i quali si trovano per lo più in genitivo alla Dorica. Quasi tutte mie sono le susseguenti crete.

Strobii (*)
Grosfio

(*) Questo nome è in un frammento di rubra argilla da me novellamente acquistato.

Marzia nel mese Panemo
Alicareo o Plicareo
Minoious
Craneto
Mantestio
Mosco
Anamo Etoio estero
Eumnasto
Strato nel mese Carnio
Efestione
Antimaco
Damodoco
Imenotemo
Lisia
Aristonide
Androno

Nomi inediti di Magistrati.

Nel governo di Pitodoro nel mese Carnio
Nel governo di Tisatoe nel mese Dalio
Nel governo di Arsidano Geloo
Nel governo di Filoda nel mese Agriano
Nel governo di Damaneto nel mese Panamo
Nel governo di Panadora nel mese Artamisio
Nel governo di Eida nel mese Panemo
Nel governo di Ereo o Timoirado nel mese Agriano
Nel governo di Goio nel mese Panemo

Nel governo di Arsimida nel mese Artamisio
Nel governo di Aristogine, o Aristogeto Allio
Nel governo di Callicrate
Nel governo di Timorroido nel mese Artamisio
Nel governo di Pitogene Sartamita
Nel governo di Eucrate nel mese Agriano
Nel governo di Eragora Tartampieo
Nel governo di Pidodoro nel mese Artamisio
Nel governo di Enio
Nel governo di Tisagora nel mese Dalio
Nel governo di Masagora nel mese Agriano
Nel governo di Agestiade
Nel governo di Erieosio Amaueto nel mese Artamisio.
Nel governo di Eudamo nel mese Panemo
Nel governo di Nicadatora Ilciuio
Nel governo di Eidomito nel mese Artamisio
Nel governo di Paisania nel mese Artamisio
Nel governo di Abocleo nel mese Panemo.

Già conosco io, già mi accorgo che sia uscito di tanti diversi parlari sull' antiche grossolane fatture di argilla, di cui n'è di assai quest' isola fornita: utili allo studio dell' antichità, ed al raffinamento dell' arti, siccomé davanti è detto, ove si voglia lungamente pensare sopr' esse, e sappiasi, mettendole innanzi, quali esemplari perfettissimi, bene imitarle.

Il fine del libro primo.

LIBRO II.

ARTICOLO I.

De' bassi rilievi, de' fregi, delle are, de' tempietti, e de' trofei di argilla.

Dopo un lungo divisare di triviali e ignobili fatture di terra cotta, che mi ha qualche stanchezza arrecato, mi è dolce ora trattare in questo secondo libro di opere più belle. Agli stanchi è un conforto il por mente alle arti graziose, cause sempre di grandissimo piacere, e singolarmente a chi sa bene estimarle. L'opere enunciate dipoi ci faranno certo conoscere un' altra classe di squisiti plasticatori, mercecchè quanto il mestiero è più gentile e riguardevole, dimanda più gentile ed eccellente l' 'operatore. Adunque mi darò diletto in prima di parlare a parte a parte de' bassi rilievi, ed appresso delle figure di rilievo, i cui avanzi lo struggitor di ogni cosa non ha ancora spento interamente. Ed e soprattutto da riflettere a così fatti lavorii, i quali vennero impiegati ad ornamento di edificj, di templi, e di tombe. Di questi favellando m' intratterrò in cose di molta eccellenza: Primieramente a guardare in universale gli antichi maestri,

secondochè vuole il Winkelmann, sovente facevano costoro prova di tutta la loro abilità non solo in ogni fattura di argilla, ma specialmente ne' bassi rilievi, come opere più durevoli di marmo e di bronzo, conchiudendo « che tener si » può come regola generale che non trovasi nul» la di deforme in questa specie di lavori: il che » sostener non si può tanto francamente de' bas» si rilievi in marmo ».

Uso perciò ebbero i vetusti popoli, caro a maraviglia, di fregiare gli edificj sì privati che sacri di tali ornati, come anche di statuette di terra cotta « Ipsarum aedium species sunt variae, » ornantque signis fictilibus, aut aureis inaura» tis eorum fastigia Thuscanico more. Festus: » Antefixa dicuntur sub stillicidio. Liv. lib. xxxiv. » In aede Concordiae victoria, quae in culmine » erat, fulmine icta, decussaque ad victorias, » quae in antefixa erant. » Il Bulengero così (1).

Similmente questo lasciò scritto Vitruvio lib. III. C. II sopra i frontispizj de' tempii. Molti esempli avvalorar potrebbero quanto mi fo ad asseverare. Parco io però nel dire mi contento di memorar che nel Circo massimo sorse il tempio di Cerere, dove Damofilo e Gorgasso insigni pittori e plasticatori vi lasciarono vaghi e celebri argo-

(1) De pictura Plastice ec. ec. Lib. I. Cap. XVIII presso il Tesoro del Gronovio vol. IX pag. 845.

menti delle arti loro (2). Il Winkelmann ci dà contezza ancora che gli ornamenti esteriori di tal genere somigliavano agli scudi delle Amazoni, o pure a' festoni di fiori e di fronde in bassi rilievi; e questi fregi ritrovati in Roma, seguita egli, sono di bellissimo disegno, aventi la figura di Bacco, di Baccanti, di Satiri. Fra gli avanzi di Ercolano non si sente la scarsezza di sì ragguardevoli rottami (3). Nel museo di Siracusa sta riposto un pezzo di argilla colorata, uguale ad un piccolo cornicione, residuo forse degli ornati, di che parlo. (Lib. II Tav. VIII n. 1).

Mi è chiaro del pari per fedele relazione non essere la splendida Catania sfornita degli accennati resti. Osservai anch'io sull' Erice in casa del Conte Francesco Ernandes un simil residuo di cornice, in cui si veggono due grafii in basso rilievo. Mi riferì quel Signore di essere stato l'anno 1817 infra i ruderi di Mozia rinvenuto. Altra persona indagatrice di questi oggetti, ed usa a farne attente ricerche mi certificò non mancare in Cossura oggidì detta *Pantelleria* siffatti ornati esprimenti augelletti, piccoli vasi, figure di cacciatori, di cagnolini, di fronde, di fiori, e di frutta di specie diverse. A questo fine si può senza temerità presumere che venneio destinati

(2) Lucio Fauno delle antichità della città di Roma.
(3) Catalogo e. c. pag. 286.

tanti frammenti di basso rilievo (salvo quelli che chiaro appalesano di essere appartenenti a qualche fondo di tazza, o di vase) diseppelliti di fresco in Alicata, che tengo io nella mia raccolta per cortese dono di Giuseppe Cannarozzi professor di Medicina. Hanno taluni di essi la figura di uomini alati stanti sul dosso di vigorosi destrieri: alcuni di giovane anche alato coll' arco in mano; ed altri tre rappresentauo Bacco, cinto il capo di ramoscelli di edera, e due grappoli di uva pendenti presso all' orecchie. Pari acquisto ha fatto ancora il legista Giuseppe Musumeci mio concittadino. In un de' quali vedesi di prospetto il Dio delle vendemmie, coronato di pampini, e di racemi. Da ultimo non tacerò che simili cose non si è lasciato uscir di mano il citato Canonico Alessi; delle quali me ne ha i disegni con qualche sua considerazione inviato. E per togliere alcun saggio di questo, qui trascriverò il capitolo della sua pistola a me diretta. Di uno de' detti bassi rilievi così fece a significarmi: « Il disegno del num. 3 è preso da
» un' argilla esistente in mio potere, e trovata
» in Menenio, la quale non so se a tessera dei
» misteri di Cerere, od ad un donario appartenga
» appunto per quel buco, che porta sopra, atto
» a sospendersi, o pure all' uno, od all' altro uso
» appartenere potrebbe. È rozzamente rilevata
» nel rovescio, e mal contornata, ma è dotto il

» lavoro, ed il disegno non disprezzabile. Si ri-
» conoscono Iside ed Osiride al fior di loto sul
» capo di entrambi; e quella al capo sbarbato,
» alle trecce a stuora, alla modesta tunica, che
» il petto le cuopre con pieghette intorno al collo
» annodata; e questo alla tunica, ed al pallio,
» ed al capo barbato. Le medaglie di Catania,
» e di Leontino hanno l'Iside, e l'Oriside im-
» prontato. E voi ben sapete da Diodoro, da
» Apulejo, e da altri Scrittori che la nostra Ce-
» rere è la stessa che l'Iside riputavasi ».

Non dee finalmente porgerci maraviglia se l'antica età ebbe ancora per usanza di questi stessi fregi abbellare gli squallidi sassi, che racchiudevano le ceneri de' loro avi. Il che sovratutto si chiarisce pe' disegni addotti dal Ch. Gori (4).

Qui si resta il mio ragionamento su' predetti ornati; e mi farò ora dal dire intorno all' are, di cui, comecchè poche e guaste reliquie ci avanzino, pure per darne qualche saggio ne recherò parecchie, le quali ad onta del correre dei secoli, e della negligenza degli uomini della nostra terra mediocremente si conservano. E prima ricordo quella di terra cotta che osservai nel Museo Judica a forma di colonna Dorica, alta col suo piedistallo palmi tre siciliani e larga nel-

(4) Columb. Libert. et servorum. Liviæ Augustæ fol. 5.

la base palmo 1 e mezzo: la parte superiore destinata al sacrificio è palmo uno ed un terzo.

Simile frammento quivi si custodisce intero vicino al piedistallo; ed altri due residui di tal sorte si trovano senza ornamento alcuno. Il conoscitore piglia piacere a rigguardare un' *arula* a parallellopipedo del Museo Siracusano, la quale nella parte superiore è palmo uno e presso tre quarti; e larga once sette della misura Siciliana. Si veggono a fronte due cinghiali in rilievo in atto d' incontrarsi; ma per avventura mancanti de' piedi inferiori. Di uno di essi quadrupedi è ascosa la testa perchè ingombrata dal corpo dell' altro, che è tutto appariscente. Lunga ha questo la testa, la fronte rialzata, non grandi le orecchie, grandi però ed aguzzate le zanne sporgenti nel grugno. Ritte stanno in sul fil delle schiene di ambidue le setole, che formano una specie di criniera. Vi si notano in somma, secondo la scorta del Conte di Buffon (5) le differenze, che distinguono il porco salvaggio da quello domestico (Lib. II Tav. VI n. 4). In ordine all' ara ben formato n' è il piano superiore, i cui margini, ossia ripari, ci fanno a prima vista conoscere che dentro vi si allogava qualche recipiente, dove sacrificj accettevoli giusta il senno de' Gentili, si accesero o pur vi si fecero dei

(5) Storia Naturale T. III degli animali quadrupedi.

libami alla finta *Deità*. Di tali ripari ne favellano gli Accademici Ercolenesi (6). Che dirò ormai sull' oggetto dell' are di cotal dimenzione? È credibile, dice il Canonico Venuti, che servirono ad uso de' privati sacrificii, chiamandole Cicerone in Ver. act. 6 *penetralia*. Rispetto alle vittime raffiguratevi infinite cose potrebbonsi dire, quando fosse mio proposito comentare amplamente ogni vétusto avanzo che produco.

Se fossero porche, o porci domestici gli animali, di che si discorre, senza dubbiezza facile ne sarebbe l' indovinazione. Per altro i più lodati Maestri dell' Archeologia, scorti da un passo di Varrone De Re R. II 4: vogliono che il porco stato fosse il primo animale adoperato nei sacrificii tanto ad onor di Cerere, quanto nel caso di formarsi pubbliche convenzioni; e per Toscano costume era questo in uso ne' grandi maritaggi. Il che praticarono anche i Greci in Italia. Rammentiamoci ancora del passo di Aristofane nella sua commedia *Acharnenses* (7), donde si cava che s' immolavano le porche mistiche negli Eleusini misteri. Da Eleusi appunto i Romani appresero il rito di offerire a Cerere questo immondo quadrupede infesto alle biade ed alle vi-

(6) Tom. II delle pitture. Tav. LX pag. 317.

(7) Act. III. Sc. III Verso 13 ediz. di L. Kystero Amst. 1710 fol. 263.

gne (8), ed ostia medesimamente a Bacco gradita. In una pittura dell' Ercolano rimirasi di fatto un uomo, che conduce verso l' ara un porco (9). Il maschio offerivasi in sacrificio a Giove. Tanto dispose l' indovino Tiresia presso Teocrito (10), che si fosse eseguito. Porci però non sono gli accennati animali, ma Cinghiali, siccome io penso; e l'occhio al primo aspetto può eziandio giudicare. Vi ha chi vuole che non mai il Cinghiale fu al Tonante gradevole olocausto, perchè animal furibondo al pari dell' indomito Toro; vittime disconvenevoli al sommo moderator delle divine ed umane cose. Opportunamente mi suggerisce la memoria che in Patrasso città di Acaja facevasi gran festa ciascun anno a Diana *Lafria*, la cui statua era di oro e di avorio contesta in abito di Cacciatrice; e quel popolo nello steccato, dove l' ara sorgeva, molte spezie di animali viventi era uso a portare fra' quali i Cingiali, che poscia quivi si sacrificavano (11). Stante tal notizia i Letterati vi facciano sopra le loro indovinazioni a rischiarimento di questo antico avanzo lavorato, mentre soggiaceva la Sicilia sotto la Romana dominazione; sapendo eglino a sufficienza quale culto singolarissimo ri-

(8) De Bacchan. Auct. Matthaeo Aegyptio f. 70.
(9) Delle pitture Tom. IV. Tav. XIII pag. 62 e 63.
(10) Idyl. XXIV.
(11) Paus. Achaica p. 433.

cevè de' Siracusani la casta Diana. Oltrachè piaccia all'esperto leggente di formare il suo intendimento sopra Adone morto per un cinghiale, ed allo spirito allegorico di quella favola se possa del suddetto simbolo darsi senso più adatto, e più verisimile.

Il mio discorso non ristrignesi in questo articolo a' soli ornati di basso rilievo, ed all' are; Similmente estendesi a' tempietti; Ma di essi non posso dir cosa, che non sia stata detta dal precitato Venuti (12). Chi può non sapere essere gli stessi alcune piccole macchine, le quali si chiamarono tabernacoli, ovvero edicole? Pur *tesori* furono da Pausania appellati, entro cui le statuette de' Numi si riponevano, date in dono a' templi più celebri della Grecia. Le forme di essi tempietti si presentano nelle medaglie, o nei medaglioni degl' Imperadori Romaui, e sono di semplice stile, e scarsi di ornamenti. Tra due piccole colonne, ed un epistilio, o infra due colonne, od un semplice arco ornato stanno ivi le immagini dal Paganesimo adorate: Infinito è il numero di cotali opere, che si trovavano nelle strade di Roma, dentro del Circo, alle parti laterali esteriori de' tempii, e ne' tempii medesimi. Intagliate si scorgono ancora dell' edicole nei mu-

(12) Dissert. sopra i tempietti degli antichi inserita ne' saggi dell' Accademia di Cortona Tom. II pag. 214 e seg.

ri, e nel vivo sasso. Altre furono portatili. Delle medesime ce ne porgono distinta idea le pitture Ercolanesi (13), ed i vasi dipinti: Senza dir tante cose in generale, che disdegno il ripetere, prevengo lo straniero che esempli senza numero, e di qualunque modo fossero, ne presenta la Sicilia.

Nè uscirò de' termini se mai delle stabili ne citerò parecchie; e da queste sole si farà argomento del rimanente. Egli è si vero che se tu che muovi per disio di gloria e di erudimento da lontana terra a cercare con maraviglia divota i nostri superstiti avanzi ne vorrai andare a torno di quelli di Siracusa, e di altre celebri contrade, rinverrai nelle vie, nelle cave, ne' suburbani, in più sassi oggetti siffatti avuti già in conto di sagre cose. Ma ti terrai per molto soddisfatto quelli di Acre riguardando che numerosi vi esistono in due pareti di una roccia; e laddove il più volte citato Barone Judica vi ha ritrovato de' bassi rilievi incastrativi. Talune delle dette edicole fregiate sono di greche e latine iscrizioni. Nel centro vi ha un'ara, e poco distante dalla stessa il Barone vi discoprì fosse piene di cenere; però intende egli che questo luogo consacrato fosse a' Mani: e che vi si spargessero liquori per avervi ritrovato fra diversi mucchi di ceneri e di carboni moltissimi pentolini, or-

(13) Tom. v Tav. LXXXI pag. 360.

cioletti e lucerne. I nomati bassi rilievi presentano delle persone giacenti nei letti da tavola, ed altri disposti a desinare nelle mense ripiene di cibi. Nel tempo stesso conoscerai in quella galleria quanto sia da prezzare una colonnetta di marmo, il cui capitello è di squisito lavorio, ed a metà del tronco di essa evvi un' edicola atta a riporvi qualche statuetta. E passando a' tempietti portatili ne vedrai quivi uno di terra cotta di palmo uno e mezzo di altezza, e palmo uno di larghezza della misura Siciliana con nicchia, il concavo della quale è mezzo palmo. Posavi un idoletto, che ha le trecce in due parti divise, potendosi credere una Sacerdotessa, che porta nelle mani una lepre, od un coniglio.

Da vedere è ora il tempietto del Museo di Siracusa rinvenuto intorno l'anno 1819 dappresso la spiaggia del porto piccolo chiamato comunemente *marmoreo*. La grandezza originale di questa opera è uguale alla figura della tavola VII, Lib. II. Chiaro vi si scorge un simulacro a basso rilievo col modio in sul capo: sta in alto la Luna con le corna rivolte in giù, e due stelle dall' altra parte, e la terza non lungi dal destro fianco. Rattien poi nelle mani due corone; essendo tutto il campo del quadro occupato da abbreviature, e parole greche. A prima vista non fui io lungi dal credere

esser quella l' immagine di Diana Efesina: la quale tiene ancora le corone in una medaglia dei Triumviri di Roma, e nell' altra di Antonino (14), e parimente nelle due monete di Trajano, e di M. Aurelio, riprodotte dal Marchese Giovanni Poleni nella sua dissertazione sopra al tempio di Diana di Efeso. E particolarmente in una di queste ultime si notano, oltre le corone nella diritta parte vicino il capo una stella, e nella sinistra la Luna. A ragione dovevansi alla Dea triforme i simboli degli astri, e le corone con singolarità, a cagion che giusta il Menestrier (15) « peculiari quodam cultu Dianam Ephesiam co- » ronis, non autem sanguinolentis victimis cul- » tam fuisse, proditum extat ».

Con tuttociò mi avvisai che restava sempre qualche dubbio a proferirne diffinitivo giudizio pel non perfetto accordo de' simboli, dove si vogliano le monete porre col tempietto a confronto. Ma ritornato io alla patria venni informato dal prenominato Cononico Ignazio Avolio Prefetto della Libreria, e del Museo, che erasi il rinomato Gio: Battista Vermiglioli condotto qui a visitare la Città nostra, e dissegli di tener certo che la suddetta figura sia Giunone Samia, confortando il suo parere con la Medaglia rapportata

(14) Patin. Imperat. Roman. Numism. pag. 19 227 e 228.
(15) Symbolica Dianae Ephesiae statua Romae 1688.

dallo Spanemio (16). Nella qual moneta Giunone ha pure sovra la testa il modio, e le corone nelle mani; benchè al tutto essa non concordi negli accessorii, cioè nel vestito, e ne' simboli dei precitati corpi celesti. Taluni dotti oltramontani però non hanno saputo accomodar l' animo loro al sentimento del Vermiglioli. Laonde lascio liberamente al giudizio altrui quello che i dotti non hanno potuto decidere fondatamente.

Dirò ancora essere inestrigabile la greca scrittura, malgrado che siasi a mie calde istanze affaticato l' amico mio Cav. Giuseppe Ferro da Trapani onorevole per erudizione, e per amor patrio, a consultare i più abili Grecisti di Napoli e di Roma per saperne il significato vero. Non intelligibile si è da loro riconosciuta, perchè di nessi enigmatici composta. Imperocchè ha qualcheduno reputato che quelle voci greche non sono affatto significative, eccetto una, o due parole, le quali nella linea nona s' incontrano; potendosi leggere ed interpetrarsi *Jao lumen intellectuale*. Non è stato altri lontano di credere che stato fosse questo tempietto un amuleto, o talismano da portarsi addosso, e scritto a questo fine di magiche voci, somiglianti a quelle, che si leggono in gran copia nelle gemme gnostiche, e ba-

(16) De praest. et usu Numis. Tom. 1. Dissert. nona pag. 647 et 648.

silidiane, la cui significazione è, e sarà forse per sempre un' inesplicabile enimma. Chi intende così pur dice che la fragilità della materia sembra non favorir di troppo questa opinione. Del resto uop' è aspettare che qualche illustre letterato i meno esperti istruisca, ed i più esperti soddisfaccia.

Rimane a riferire un resto di trofeo in argilla, consistente nella sola lorica, la qual non appare coperta a piastre e maglie, ma rappresentante ignuda la parte anteriore dell' uomo dalla regione del petto infino al basso ventre, essendovi nella parte inferiore de' pendenti, usati nelle panciere. Questo avanzo nel suddetto Museo conservasi, di cui ho voluto trarne un disegno nella Tav. VIII Lib. II n. 2. Infinite cose preterisco, le quali divisar si potrebbero sopra i trofei, testimonio e premj di virtù militari, e d' inclite vittorie. Sufficiente è però a me l' accennare che tali ricordi di gloria si rizzavano da' Greci non perchè fossero solamente a' loro nipoti oggetto di sterile ammirazione (parlava così Demostene agli Ateniesi nell' aringa intorno alla distribuzione dei cittadini), ma con la mira che vi servissero di sprone a farvi emuli delle loro virtù. E per dir ciò che mi par d' importanza voglio descriverne le particolarità e le dimensioni. È la suddetta corazza alta palmo 1 presso a 3: quarti della misura Siciliana. La sua grossezza è intorno once due. Sopra gli orli superiori vi ha cinque in-

cavature, ed altrettante sotto; le quali ne fanno argomentare che si adattavano quivi i fermagli per legare l' altra metà della lorica, che copriva il dorso. Sono molto rilevati i capezzoli, ed anche le poppe, ma le parti muscolari con poca diligenza eseguite. Similmente vi ha da osservare una ghirlanda di lauro, che a foggia di tracolla scende dall' omero sinistro al destro fianco. A fornire il trofeo mancano l' elmo, lo scudo, la lancia, e l' arme, siccome vedesi in quello raffigurato nelle pitture Ercolanesi (17). Vince però ogni dipinto la descrizion che fa l' altissimo poeta Marone di questa sorte di prische memorie in sul principio del libro XI dell' Eneide. Eccovi i versi dal Caro volgarizzati:

Enea. . . .

» Tosto che 'l Sole apparve, il voto sciolse
» De la vittoria, e sovra un picciol colle
» Tronca de' rami una gran quercia eresse.
» De l' armi la rinvolse e de le spoglie
» L' adornò di Mezentio: e per trofeo
» A te gran Marte dedicolla. In cima
» L' elmo vi pose, e 'n su l' elmo il cimiero.
» Ancor di polve, e di atro sangue asperso,
» L' aste d' intorno attraversate e rotte
» Stavan quai secchi rami, e 'l tronco in mezzo

(17) Tom. III Tav. 39 pag. 192.

» Sostenea la corazza, che smagliata,
» E da dodici colpi era trafitta.
» Dal manco lato gli pendea lo scudo.
» Al destro omero il brando era attaccato
» Che 'l fodro avea d' avorio, e l' else d' oro. »

ARTICOLO II.

Delle lucerne con iscrizioni, e con bassi rilievi.

Non sale ad alta antichità l' invenzion delle lucerne. I vetusti popoli fecero prima uso di faci, o di fascetti di legna, la cui fiamma somministrava loro il necessario chiarore là dove abbujava; ma siccome tal lume a spegnersi è facile, però l' umano ingegno inventò le lucerne (1). E questo ritrovamento, capace di mantenere con poca materia lume bastevole e perpetuo, agli Egiziani si attribuisce da Clemente Alessandrino. La Frigia e l' Italia il proficuo uso ne adottarono.

Io taccio il resto, perchè Monsig. Francesco Bianchini (2) svolge tal subbietto non leggermente. Per queste prische opere Siciliane dobbiamo render grazie alla fortuna, che ce ne ha

(1) Athen. Deip. Lib. xv p. 700.
(2) Storia univ. provata co' monumenti pag. 143.

conservato prodigioso numero. Alcune sono rudi, le quali estimarsi possono come primi saggi dell'arte ancora rozza, e nella sua infanzia. Quale arte è perfetta nel suo nascimento? Altre ve ne ha di fino lavorio formate da quelli artefici sì eccellentemente per dare a noi, ed a coloro che verranno, una prova della loro perizia. Non restano all' ultima quelle a desiderarsi, le quali si distinguono dall' altre per marche, sigle ed iscrizioni; che dalla Sicilia se ne trae non piccola copia. Chi dell' onor patrio è tenero e geloso non può indifferente rimirarle per le filologiche conoscenze che da esse ancora si raccolgono. Per la qual cosa è da lodare Ottavio Ferrari, il quale trattò con molta erudizione delle sepolcrali lucerne; ed indi il Gori ed il Passeri sotto diversi aspetti le riguardarono. Ragionevole perciò è scriverne, benchè strettamente, quant' è richiesto all' intelligenza della materia, che tratto. Fissano soprattutto l' attenzione dell' amatore delle prische cose le suddette lucerne fregiate di geroglifici, di sigle, e di titoli. Le sigle esprimer sogliono non di rado i nomi de' forniciaj, come ne sente il Nicolai: « In plerisque lucer» nis, quas Licetus, Kircherus, Casal: exhibent, » nullae siglæ occurrunt; verum immagine qua» dam hieroglyphica eleganter elaboratae sunt, » ita ut quemvis facile in mirum rapiant. Sin » autem quædam siglas habeant, saepe jungun-

» tur integris vocibus, iisque non raro propriis
» nominibus (3).

E senza divagarmi oltre mi fo imprima ad apportare quelle di tal genere attenenti al museo di Messina, indirizzatemi dal prenominato ornatissimo Carmelo La-Farina. Le sovraccennate epigrafi vennero per distrazione incise nella tavola II del libro I, e segnate co' numeri 2, 11, 12 e 13. Di questo involontario errore, che non potei dopo il fatto ammendare, chieggo scusa al mio lettore. Ora dico seguitando che l' epigrafe *ex. OF. IONI* impresse in una lucerna, la quale può leggersi *ex officina Jonica*, sembra alquanto stimabile. Chi con istudio spiegar volesse qual fosse stata questa Jonica officina di lavori di argilla stabilitasi nella Sicilia, svolgerebbe non volgare subbietto, imprendendo a numerare le colonie fra l'altre le Joniche, le quali dalla Grecia qui si trasferirono poco dopo la guerra Trojana, e nella successione de' tempi; nè si sottoporrebbe costui a travedimenti, consultando i classici, ed altri chiarissimi scrittori de' giorni nostri. Per non aversi mal fondata questa mia asseveranza mi basta confortarla coll' autorità di Marciano da Eraclea nella sua descrizione del mondo, parlando delle nostre origini.

(3) De Siglis veterum Cap. XIII pag. 190.

» . . . . Post haec Græcas
» Habuit urbeis; ut ferunt, post bella Trojana
» Quinta decima aetate; Theocle classem
» A Chalcidensibus accipiente: erat autem hic genere
» Atheniensis conveneruntque, ut fama est
» Iones Doriensesque Coloni.
. . . .
» Nunc Doricas (urbes) etiam enarrare oportet.
» Megarenses Selinuntem, Gelenses autem condiderunt
» Agrigentum, Messanam verò Iones ex Samo.

Ed il Cluverio a questo testimonio si tiene ben saldo (4). La prenotata officina dunque attribuirsi deve ad un vasajo di questa colonia. L' epigrafe segnata col numero undecimo significa *perveniet in statutum locum*: in quella del numero tredecimo vi ha la leggenda C. MAREV: nome proprio del facitore di esse; ed in questa appunto evvi la figura del grifo. Un' altra in fine non intagliata nella detta tavola II presenta per notizia datami dal detto la Farina l' effigie di un uomo in atto di mugnere una pecora, e la Sigla *N*. Siffatto simbolo me la fa credere cristiana (*), o pur destinata ad uso rusticale. Trapasso in silenzio le lucerne di questa sorte; onde va adorno il museo Siracusano a cagione

(4) Sicil. antiq. Lib. I fol. 37 38 et 39.
(*) Symbola Veteris Ecclesiae artis operibus expressa; programma Frid. Milnter Selandiae Episc. pag. 29.

che mi riserbo a parlarne diffusamente, alloraquando pubblicherò i più segnalati oggetti, che quivi si conservano; ma farò soltanto motto più innanzi di parecchie di esse per figure notabili, e per eccellenza di lavorio. Intanto forz' è di non preterire ad addurre nella tavola IV n. 45 sino al fine, e in tutta la tavola V le copie delle figuline letterate, proprie del Barone Giuseppe Ricupero, che inviommi da Catania con sua lettera de' 10 aprile 1819, facendomi consapevole che pensava in più memorie d' illustrarle, non eccettuato le gemme, le paste, i marmi, i bronzi ed i piombi di sua proprietà per saggio delle belle arti, del culto, e de' costumi antichi Siciliani; ma tornò ohimè! vano ogni suo disegno, perchè il giorno 29 dicembre 1823, pagò il comun debito della natura. Discernitor valoroso delle memorie patrie, liberale acquistatore di esse, e non venale mercatante, riuniva nella casa sua a pro comune sì dotte ricchezze. Laonde lasciò con la sua morte lutto di sè, ch' è il premio dato solamente agli illustri per bontà, e per ingegno. Ma per ripigliare il filo rivolgomi alla precitata tavola V dicendo che le parole, e le lettere scolpitevi dal numero 94 fino al 105, sono verisimilmente nomi proprii di artefici di lucerne in Sicilia, o della officina, o del proprietario, od anche del defunto, al cui sepolcro furono tali stoviglie de-

stinate. Il nome di *Procagirio* n.° 96 siccome quelli di *Gajo* n.° 97, e di *Sittio* n.° 98, ritrovati si sono ancora in lucerne di terra cotta rischiarati eruditamente dal professore Crispi (5). Così va discorrendo degli altri. *Fabrigamas* segnato col numero 103 è pure nome di fabbro di tale stoviglia, avendomi costui prevenuto che s' incontra lo stesso in quelle rapportate da G. B. Passeri T. III tav. LXXXV, *Fabricmas* e nella tav. CV. *Fabrmas;* ed in altre tavole *Fabr. Fabricagat;* che, come pare, è nome dello stesso artefice, o nome consimile. Similmente è da riguardare che la lettera T. n.° 105 è principio di un nome propio; e per questo mi avvertì pure il Crispi che Fortunio Liceto riferisce una lucerna con la stessa lettera T, ed esprimesi in questa guisa. *T indicat initium nominis artificis eo tempore celeberrimi.*

Quest' è quanto mi è paruto di mettere insieme su le lucerne letterate. Ragionevole è ora favellar di talune, le quali sono con magistero condotte diverse cose figurando. A fare che tut-

(5) Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia T. IX anno III n XXVI pag. 177 e seg. Il principe di Torremuzza ne aveva altre due del museo di Biscari messe alla luce, le quali portano lo stesso nome Vet. Inscript. Classis XVI f. 244 et 245 n. II, IX et X. E può dirsi la forma delle lettere uguale a questa Ricuperiana, se le copie vennero fedelmente trascritte, siccome tengo.

to si chiarisca bene incomincerò da quella disotterrata in Acre, che ho nel museo Judica veduto. Essa è singolare, benchè non di molta estimazione per artificio, ma perchè richiama alla memoria un fatto che conta Omero di essere in questa Isola avvenuto. Adunque la detta lucerna rappresenta Polifemo sedente sopra un sasso. Rattiene egli colla manca un seguace di Ulisse stramazzato, e distende la diritta per ricevere un vase che porgergli Ulisse, in atteggiamento di essere sbalordito, e di darla a gambe. Una berretta Frigia ricopre il capo dell' Itacense Eroe. Similmente bello si è in un' altra rimirare un genio alato, sopra le cui ale posa una civetta, e porta il corno dell' abbondanza. È questi presso un' ara, sopra la quale sta sospeso un globo. Ne' lati dello stesso campo scorgonsi due personaggi aventi due panerini ripieni di frutti. Grato mi fu per ultimo osservar quivi in un fondo di lucerna una quadriga retta da un giovine, cui la vittoria si appressa per coronarlo. Finissimo n' è il lavorio. Dappoi non è materia di breve racconto dar distinto ragguaglio delle lucerne spettanti a' musei Biscari, de' PP. Benedittini, e Recupero di Catania, e degli altri di Messina, e di Palermo. Oltra che sarebbe mestieri per ragionarne ampiamente, che lo avveduto Scrittore vi facesse le debite riflessioni. A tutti non è dato questo grand' agio, e questa opportuna comodità.

Per belle stoviglie di tal fatta sento di non essere tra le gallerie Siciliane a niuno secondo il museo di Siracusa. Basta il dire che sul finire del Secolo xviii se ne cavò ne' convicini orti quantità grande nella fornace medesima, dove vennero cotte, con la forma di talune, essendo al tutto corrispondente l'impronta alle figure che rilevate quivi si veggono. Similmente raffigurati sono in altre lucerne in basso-rilievo combattenti, bighe, quadrighe, are, sacrifizj, colonnette, animali simboleggianti gli Eleusini misteri, od altri emblemi significativi di consacrazioni, e di apoteosi, di gesti Bacchici, scene lascive, di rami di arbori, di fiori, e di frutta. Le quali cose dar potrebbero materia eterna a filologici divisamenti. Non intendo però io ora qui posarmi a farne discorso, perchè parlar dovrò, Dio concedente, secondo che poco innanzi avvertii, degli oggetti conservati in questo patrio deposito separatamente. Ma acciocchè il nudo accennamento di queste cose al mio leggitore non riesca nojoso, vo alquanto intrattenermi sopra una piccola lucerna di fina creta a colore rossastro, intera, meno che il manubrio. Havvi nel concavo corpo di essa un forame, per cui infondevasi l'olio, ed un altro maggiore sporgente fuori della circonferenza di essa pel lucignuolo: vi è nel mezzo un ramuscello con una melagrana, posando su lo stelo un uccelletto,

che parmi un colombo. Chi non accorgesi riferirsi ormai a Venere questo simbolo secondo che ce ne fa intera fede Ateneo? Palese n' è la cagione, poichè si volle a que' tempi di aver questa finta Dea piantato in Cipro il melagrano, onde *Citrium* venne nomato; comecchè del ritrovamento di sì bel frutto Teocrito ne desse laude a Bacco (6). E dico vero che nelle Ciste mistiche racchiudevasi con la lana, col papavero, col sesamo la melagrana ancora. Se di poi l'effigiatovi uccellino somigliasse ad una gazza consacrata a Bacco (7) non s' incontrerebbe verun dubbio a pronunciarsi che la detta lucerna a qualche iniziato de' Bacchici misteri appartenne. A me però sembra che la figura dell' augelletto più a quella di colomba, che ad altra si avvicini; e per conseguente attribuirne dobbiamo il simbolo alla Dea, obbietto delle delizie degl'immortali, come a lei convenevolissimo; perchè pregiavasi vagare.

» Perqne leves auras junctis invecta columbis (8).

E così dipiù oltre discorrendo mi fo a significare che non sono per nostra fortuna perdute

(6) Deipnosoph. Lib. III pag. 82 et 84.
(7) Senatusconsul. De Baccanalibus mal. Aegyptio pag. 47.
(8) Ovid. Lib. XV Metam.

le lucerne con impronte di diverse piante, e di fiori, tali quali si osservano nelle medaglie Greche e Romane, non eccetto le Siciliane, nelle quali vi si rimirano ancora varie specie di palme (9). E pare che avessero voluto in questo modo i vetusti popoli, e specialmente i Romani addimostrare l'amor loro per la botanica (10). Infatti le antiche nostre fatture di argilla ci offrono spessissimo questi oggetti. Ma perchè non si è affaticato exprofesso qualcheduno de' Siciliani Archeologi, per quel che io ne sappia, in questo larghissimo campo? Nel vero egli è così. Poche linee intorno a ciò leggonsi nell'opere loro, e breve o nessun motto se ne fa dagli scrittori delle prische stoviglie. Conceda pur Dio che qualche conoscitore di questi studj, e nella scienza delle piante esperto rivolgesse l'ingegno e l'animo a questa impresa nuova per noi; che egli meriterebbe bene delle nostre lettere.

Cura mi tocca ora di accennare alcune lucerne rinvenute di fresco, che sono in mano di private persone, appresso alle quali parlerò delle cristiane. Mi sta in prima a memoria che il prelodato Canonico Alessi mi avvisò di possedere una rotta lucerna, dov' è improntato un uomo,

(9) Span. De praest, et usu Numism. antiq. Diss. vi.

(10) Andres. Dell'origine e progresso di ogni letteratura tom. xiii. f. 11. capit. iv. della Botanica pag. 93, e 94.

il quale incurvato opera sì brutamente che non consente onestà qui esprimerne l'impudica azione. Rozzo n'è il lavoro. Al tempo che soggiornava io in Trapani, un legista di quella Città osservar mi fece una lucerna monca, ritrovata nell'Isola di Cossura, là dove è pur troppo agevole trarre simili stoviglie con simboli di colombe; di galli, di agnelli, di bovi, di cervi, di lepri, di leoni, di pesci, di barche, di ancore, di palme, di ulivi, e di astri. È la dimostratami lucerna di terra cotta finissima: cenerino ne ha il colore: In questo avanzo vien raffigurato un pastore in basso rilievo. Giovanile e vago è l'aspetto di lui, che sta in profilo: crespi vezzosamente i capelli; ed una breve tunica, o fascia che sia, discoperta gli lascia la sinistra spalla, e parte del petto. Appare nel destro braccio una manica addogata a più liste, e tronca nel gomito, ignudo il rimanente del braccio. Vicino al capo pendono due cerchi usati forse allora da' mandriani per appendervi de' pastorali strumenti. Posa sul terreno una cosa fatta a similitudine di gabbia, in cui un animaletto di forma bislunga rinchiusovi sembra darvi di muso per iscappar dalle gretole. Quanto dunque in Cossura era in fiore l'arte del figulo!

Poche e buone lucerne tengo io nel mio studio. Una di esse presenta una larva, e non va dubbio di essere teatrale. All'ara di Bacco pri-

mo inventore degli spettacoli usati nella Toscana, ed in Grecia (11). Appender solevano i Tragici le maschere: segni perciò che si veggono sovente nelle lucerne di bronzo. Altra fra le singolari mi è grato di avere, che porta la figura di un velloso cinghiale. Rude n' è la materia; ma effigiata bene è la bestia. Lascio altrui il decidere se tale emblema sia figurativo dell'inverno, mentre che Adone è quel del Sole. Dalla detta belva in fine Adone ricevette morte di quella guisa che Teocrito nel suo Idillio xxix la descrive. Il Cinghiale pure simboleggia la rigida stagione, come quello che gode ne' luoghi umidi e lotolenti, e pascesi di ghiande, frutta che maturano nelle vernate (12).

Prezzo accrescono alla mia raccolta altre due lucerne di delicata argilla, e di non comune artificio. Non dispiaccia al lettore di sentire il luogo, d'onde furono diseppellite; perchè talvolta utile riesce il racconto del modo, come si fanno simiglianti scoperte, e il manifestare i paesi e le contrade le più oscure, di cui la storia tace; e che da noi non si hanno ora che come congreghe di rustica gente. E perchè si veggia come i fatti tengano accordo co' detti, recherò che essendomi nell' està dell' anno 1822 condotto

(11) Diod. lib. 4.
(12) Macrob. Saturn. lib. 1. cap. 21.

per diporto a Riesi, comunanza posta nella Provincia di Caltanissetta, venni per avventura istruito dal Dottor Gaetano Calafato, che si erano in quel tenimento riuvenute a' tempi andati delle anticaglie; e sopra ogni altro in una parte chiamata la *Montagna* prossima all'abitato, si trovarono acquidotti di piombo, pieni d'iscrizioni. Continuò e' a dirmi che là intorno in un sito denominato *Sanguisuga* un accidente diede nelle mani di alcuni zappatori parecchi strumenti adatti a sacrificio, cioè accette, coltelli, punte di aste, e quantità grande d'Idoletti. Bastò questo discorso ad infiammarmi all'acquisto di qualche cosa di cotal fatta, e massime di stoviglie. Si riaccese di poi maggiormente il mio desiderio in riguardando di costa al paese ruderi di sepolcri maestrevolmente sulla viva pietra scolpiti, i quali fanno indubitata fede della coltura del popolo, che vi dimorò. Avrei voluto immantinente far colà, e ne' prossimi dintorni delle scavazioni; ma a cagion degli stemperati ribollimenti dell'aere me ne astenni. E pur mi venne fatto di acquistare, mercè la cortesia del suddetto Calafato, le sopranominate due lucerne, l'una rappresentante un ariete, e l'altra un Sacerdote coronato, il quale porta nelle mani una patera. Mi appalesò ancora il Calafato che il ritrovamento di esse seguì in una contrada nominata *lo Strazzo* posta nell'ex-feudo *Calamucini*

dentro i resti di una fornace da Vasajo, essendo di forma ritonda, e non isfornita di carboni. Diciassette lucerne, l'una all'altra ordinatamente soprapposta, ed alcuni vasi ancora quivi giacevano: il luogo, dove mettevansi le legne, era vicino alla bocca della fornace; sicchè pare che le stoviglie venivan cotte a fuoco di riverbero. Tutte leggiadre erano le accennate cose; bellissima però per finezza di argilla, e per isquisitezza di maestria mi parve quella che offre l'immagine di una lupa a maraviglia espressa. La guadagnò a quel tempo un' autorevol persona, che davasi diletto di andare in busca di eccellenti medaglie, e di vetuste memorie per riporle in oscuri forzieri a maggior vantaggio di patrimonio.

Copiose notizie ammassino e riproducano gli altri per trattare eruditamente delle nostre lucerne; che non potranno venir giammai ripresi come perduti dietro a inutili ciance, mercechè spessissimo molte di esse tornano in questa terra a riveder la luce, di novelli segni fregiate e di mistiche figurazioni non prima vedute. Nè fia maraviglia a chi non mai nudre l'animo in questi dilettevoli studi lo smisurato novero, che ci tocca a vederne; avvegnachè i Romani, oltre gl'infiniti oggetti a che le fecero servire, ne adornavano gli stessi termini de' campi (13). A

(13) Iac. Phil. Thomasini de Donarijs p. 197.

me però è sufficiente il fare riflettere, che d'assai riputavansi dagli antichi tali fatture usate benanco in luoghi solennissimi. Euforione appresso Ateneo (14) conta che Dionisio il giovine pose nella curia de' Tarantini un candelabro, dove erano tante lucerne quanti giorni si contano dell' anno. Mettasi per ultimo mente al prezzo de' detti lavori. Quanta e quale differenza notasi, se ben si riguardi, in queste opere di stoviglie tra l'antiche, e moderne? Mettevano operosa cura i vetusti artefici alla scelta della materia, affinchè durevoli fossero. Infatti l'esperienza ci fa giornalmente conoscere, come intere mantenute si sono al volgere di più secoli, senza che l'ira del tempo avesse potuto offenderle in menoma parte. All' opposto sono le nostre troppo facili a rompersi, e presentano di colpo la gofferia dell' artista in guisa tale che possano valer solamente ad uso de' meschinelli. Dalle prische lucerne non se ne può distorre il guardo, come grande scuola e continua ad attento osservatore. Conciosiachè ne' divisati oggetti si dimostrano gesti segnalati, arcani misteri, sacrifizj, riti, ed altre considerevoli particolarità.

Sono da accogliersi con riverente animo, e da ponderarsi le lucerne de' primitivi fedeli, come

(14) Deipnos. lib. xv. pag. 700. n. D.

notabile parte dell' antichità Cristiane, e come quelle che hanno dato rischiarimenti grandissimi alla storia ecclesiastica. « Il museo del Marche-
» se Maffei, dice l' abate Giovanni Andres (15),
» ci addita un' altra sorgente, onde attingere le
» teologiche dottrine: le antichità sono un luo-
» go teologico, che era rimasto nascosto a' pas-
» sati teologi, e che il Maffei è stato il primo
» a scoprire. Quindi i dotti Ecclesiastici hanno
» saputo applicare monumenti di antichità cri-
» stiane ».

Bene è vero che in questa specie di fatture sono in bassi rilievi espressi geroglifici importantissimi, allusivi alle testimonianze del vecchio e nuovo testamento. Vi ha in talune segnati i tratti più classici delle divine parabole, i quali ci destano rimirandoli dolci sentimenti di pietà. Di questo modo, e non altramente, si condussero i figli della Chiesa nascente, presi dall' efficacia di tai venerati simboli, imprimendoli negli oggetti, che cadevano del continuo sotto i loro occhi. Soavemente si ammaestra così il popolo tacendo; ond' è da desiderare l' innalzamento di un museo, che raccogliesse tutt' i resti di antichità cristiane, i quali nella Sicilia rinvengonsi, e nell' isole adjacenti. I sepolcreti

(15) Origine e progres. dello stato attuale di ogni letterat, tom. III. parte I. pag. 232, e 233.

Siracusani, massime le Catacombe, dove sono infiniti diverticoli, e rigiri lunghi ed alti, ne conservano innumerevole quantità.

Nè solo ciò. Gli studiosi delle belle arti non disdegnano pure di guardar con diletto in molte delle dette lucerne gli oggetti espressivi leggiadramente. Quante vaghe forme di monogrammi, di croci, di candelabri, di cuori, di piedi, di agnelletti, di serpenti, e di figure umane in esse non si ammirano! Il lodato Canonico de Sorio divisa di essersi trovate in Pozzuoli lucerne cristiane del migliore stile ed inverniciate (16). Sarebbe opera forse utile, e certo non vana il rammentare ad una ad una le tante lucerne di tal sorte, che abbellano i nostri musei; ma chi potrebbe oramai farne ampio registro? Voglio soltanto in conferma del mio ragionare mantener memoria di una lucerna cristiana, di cui gentil persona della detta comunanza di Riesi me ne fece un presente. Vi si rimira l' immagine di un Dragone in basso rilievo, ed havvi ancora effigiati de' pescioliui. Fina n' è l' argilla, e di buona mano il lavoro; bella in somma è nel tutto. In altra ancora di mia proprietà sta benissimo espresso il solito monogramma, denotante *pro Cristo*. Questa è quella cifra appunto che

(16) Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi pag. 10.

il continuatore del Bosio (17) afferma di trovarsi tra' geroglifici Egiziani, e che insiememente osservasi in una medaglia di Tolomeo con le stesse lettere, alle quali date si sono interpetrazioni diverse.

ARTICOLO III.

De' vasi, delle tazze e delle patere con sigilli, e bassi rilievi.

Conveniente è ora al soggetto, che mi occupa, il presentare a' dotti dell'arti graziose qualche avanzo di vasi, di tazze, e di patere con sigilli, e bassi rilevi, dove è da ammirare venustà, e finezza di lavoro, siccome in altre cose di simil genere; quantunque guasto fosse, o sformato per lo più tutto quello che vi s'incontra. Ed intorno alla maestrevole eleganza di tali oggetti dico, che non poteva a que' tempi accader di meno; poicchè nobile e fervido impegno animava i meccanici artieri alla perfezion de' loro lavorii. Cicerone sopra questo così scrive. Veggò io gli artefici, i quali più vagliano, ciascuno nel suo mestiero, null'altro pensare,

(17) Roma Sotterranea lib. iv. cap. xxxi. pag. 635.

meditare e curare, se non come diventino in quel genere migliori (1).

Non abbisogna di poi far lungo discorso sui vasi di questa maniera, e de' nomi diversi, onde vennero chiamati. Chi gl' ignora, consulti Ateneo e Marziale (2), e ne resterà a sufficienza pago. Li così detti *Calices* di terra cotta facevansi ancora al tornio. Di tal foggia, secondo il predetto Marziale, furono parimente quelli di Sorrento.

» *Accipe non vili calices de pulvere natos:*
» *Sed Surrentinæ leve torcuma rotæ.*

In si fatta guisa questo vasellame si lavorava dagli Aretini, distinto per finezza di materia e di arte (3). Simile stile si tenne da' facitori de' vasi di metalli, alcuni de' quali erano puri, cioè senza veruno adorno, ed altri scolpiti, o pur di gemme, e figurine di mezzo, o di tutto rilievo guerniti, incastrate nel corpo de' vasi medesimi. Le leggi civili (4), Cicerone (5), e Plinio (6(chiaramente ce ne fanno testimonianza. Ma con

(1) M. *Tullii Ciceronis De re publica, quæ supersunt, edente Angelo Maio.*

(2) Lib. XIV. Epig. 93, 94, 96, 99, 100, 101, 102, 103, 104 105, 106, 107, 110, 114, 116, e 121.

(3) Elogio dell'Ab. Luigi Lanzi.

(4) Eod. tit. de auro et argento.

(5) VI. in Verrem.

(6) Lib. XXXIII. 12.

tuttochè il lusso sfolgorato avesse ne' vasi di preziose materie, nondimanco le sopranotate stoviglie riuscirono senza fallo care molto e per magisterio, e per leggiadria.

La cultrice felicissima delle lettere, e delle arti, la Sicilia, ci presenta di continuo queste egregie memorie, le quali solennemente provano, che l'eleganza e magnificenza della stessa ben poteva quelle delle grandi Nazioni adeguare. Infatti mi rammento di avere sopra riportato il passo di Ateneo, che annovera fra i più segnalati *Scifi* vinarii, dopo quelli di Rodi, e della Beozia, i Siracusani. Ma per iscrivere da senno, e senza deviamento dal mio assunto manifestisi meglio questa storica verità cogli esempli.

Penso imprima di dar luogo a due *Scifi* sigillati di finissima creta a forma di coppe concave, le quali sono in deposito nel Museo Martiniano. È pur noto che su di esse ne pubblicò un'erudita dissertazione con le figure dell'improntatevi immagini il Canonico Domenico Schiavo (7). In una delle dette figure piacque al Vasajo di ritrarre il bellissimo volto di Aretusa, il quale non si lascia vincere per eccellenza di disegno, e per commovente venustà dell'incantevole effigie di questa Ninfa sculta nelle classiche

(7) Saggi di Dissertazioni dell' Accad. Palerm. del Buongusto vol. 1 pag. 229.

medaglie di Siracusa. Nell' altro *Scifo* sta marcato anche maestrevolmente il capo di Bacco. E poichè spetta di ragionar qui di simiglianti crete non vo che fuggami l' occasione di rimembrare un rimasuglio di vase di terra cotta lavorata a basso rilievo, ma senza figure, che un nostro letterato, cui venne curiosità di visitare l' anno 1756 i ruderi dell' antica Solanto, vi ritrovò (8).

Egli non è ancora guari che il sopraddetto Canonico Alessi fece acquisto del fondo di una tazza di simigliante foggia, dalla quale me ne diede ragguaglio nella maniera, che segue appresso.

« Tengo il fondo di una tazza rotta, dov' è
» improntata una vittoria alata, se mal non mi
» appongo, sedente su un Ippogrifo senz' ale. Ha
» un panno volante alla destra: appoggia la man
» sinistra al collo di quella bestia biforme, su
» cui siede in maniera donnesca, mentre l' ani-
» male procede; e nelle cui gambe tutti i musco-
» li anatomicamente disegnati si ravvisano. Que-
» sto suggello non invidia quello improntato con
» la testa di Aretusa, o di tal' altra donna Si-
» cula, quale nelle Medaglie Siracusane discuo-
» presi ». . . . . Dietro vi si legge la parola *ΔΜΕΔ*.

(8) Memorie per servire alla *Storia* letteraria di Sicilia Tav. 1 parte v p. 21.

Qualche simigliante minuzzolo non manca nel mio gabinetto. Posseggo fra gli altri un pezzetto di vase a colore rossastro, rinvenuto l' anno 1819 negli orti, che di Siracusa non sono guari lontani. Vi si scorge un coniglio a mezzo rilievo, stante fra alcuni steli di fiori, i quali intrecciansi formando Brolo. Parla Ateneo (9) degli animali effigiativi di alto e di mezzo rilievo; e potrei, secondo lui, asserire che questo specioso vasellamento fosse appunto usato nelle Orgie; mercechè vedevasi nella pompa Bacchica un grandissimo cratere tutto fregiato d' immagini di vari animali ne' labbri, ne' manubrii, e nelle basi. Oltre a questo altri pezzuoli ritrovati ne' cavamenti di Acre io tengo, quantunque taluni non dessero indizii certi di greca mano. Sono essi di vari colori, ed inverniciati al di fuori. La grossezza di parecchi ne indica la grandezza. Rimango però soprattutto contento di un bel residuo di vase sebbene di mera argilla senza colori, che donommi il prenominato Judica; e per essere veramente bello l' ho fatto delineare nella Tav. IX Lib. II. Non potrai, se ben lo guardi, mio Lettore, ritenerti di dire quanto vago esso sia, rassembrando ornamento a superbo edificio conveniente. Di foglie è composto, di ovoli, di dentelli, di fusaruoli, di triglisi, di metopi, e di

(9) Deipn. Lib. v f. 199 L. 3.

una specie di meandro. Quanto sfoggio di arte in dispettabile materia! Alcune parti di esso fregio corrispondono a quelli, che si ritrovano nei vasi del Cav. Hamilton (10).

Donatore amorevole fummi ancora il detto Judica di un altro rottame di vase, la cornice del quale è cinta di una semplice fronde di alloro; indi seguono i fusaruoli, e i dentelli. Di sì inestimabili reliquie gran quantità ne possiede il citato scopritore dell' Acresi memorie. In molte vi ha festoni di fiori con qualche maschera: nei labbri di altri veggonsi augelletti, fiori, corimbi, e foglie di piante diverse. Da simili ornamenti, ond' erano i vasi fregiati, tolsero i nomi di *filicata*, *hederata*, *corymbiata*.

Lasciando stare queste erudizioni continuo a divisare, che deggiansi ancora porre in riga coi segnalati vasi di tanto lavorio quegli altri, che osservai nel Museo Judica, degno di visitarsi da coloro, cui punge un desiderio di contemplare i prischi avanzi delle arti, e di farsene seguitatori. Conto fra questi un fondo di patera, dov' è bellamente rilevata la testa di Bacco in nero colore, circondata di pampini con due grappoli di uva, che gli pendono presso le orecchie: sono i capelli in due trecce divisi. Altri bassi rilievi

(10) Recueil de gravures d' après des vases antiques T. I pag. 3 n. 4 et 7.

ugualmente danno a divedere nella parte inferiore ed interna di due patere le teste radiate di Iside, e di Osiride, sopra il cui capo posa il fiore Loto Cupidine alato, portator di un piccione nella destra, e dell' arco nella sinistra è rappresentato nel fondo di un vase.

Non adempirei il debito ufficio di diligente Scrittore quando mai dimostrassi col silenzio tenue stima di un frantume di argilla alquanto biancastra ritrovato in Siracusa a' 14 Dicembre 1824 vicino al convento de' PP. Cappuccini in una Congerie di sassi, e di terra, divelta dall' alte rupi, contigue al lido. Si possiede ora lo stesso dal mio concittadino Sac. Antonino Lentinello, il quale compreso da vivo amore verso la sua terra natale, è fervido raccoglitore, senza perdonare a spesa veruna, di medaglie, e di altre antiche cose degne di maraviglia, e rare. Oh quanto rari sono gl'inspirati da sì bel genio!

Non ho voluto passare tacendo sì bello avanzo, e tralasciar di porlo innanzi la vista de' Leggenti (Tav. x Lib. II) altrimenti potrebbero le mie ammirazioni aversi per ingrandimenti di assai oltre il vero; e non saprebbe chiunque farsi a credere la maestrevolezza, ond' è formato. Agli occhi dunque si appresenta al primo aspetto il precitato resto di doppia grossezza quasi pari al quì impresso disegno. Parte è senza dubbio di cornice, che cerchiava un gran vase. Il labbro

superiore ritrovasi, colpa del tempo, di ogni ornamento spogliato. Dipoi in quel che rimane si veggono due colonne dell' ordine Jonico. Non lungi di una di esse sta una figura di donna, mancante per lungo del suo corpo, ma da' rimasugli desumesi di essere una sonatrice, ed in fatti porta un tamburo nella destra in alto disteso. Rimirasi di più in mezzo alle suddette due colonne altra sonatrice, che ha bella forma di persona e di volto; e pare che in atto di percuotere gli strumenti vada numerando i passi. Bene ordinata n' è la capellatura; ed un panno coprendole ambe le spalle, scende dalla parte superiore dell' omoplata sinistra infino a' suoi piedi. Appare eziandio dopo la seconda colonna un personaggio, coperto il tergo di un panno svolazzante, e di calzari le gambe, il quale danza in punta di piede, mentre l' anca sinistra su la destra appoggia, e fa, le braccia sul capo elevate, arco della schiena; di siffatto modo addimostra di fare un saltetto. Un ornato di ovoli dà termine alla cornice.

Egli è indubitato, che in questo frammento si rappresenti una festa Bacchica. Il vestire, gli strumenti, la maniera di danzare tale, ce l' appalesano. Nè vale l' opporre l' acconciamento delle chiome di queste due Baccanti, siccome quelle, che portarle solevano per lo più sciolte e neglette. I contrari esempii fortificano la mia asserzione. Nelle pitture Ercolanesi si rimirano al-

cune Baccanti in atto di carolare, le quali hanno il crine vezzosamente disposto (11).

Convenienti pur sono a tali obbietti i coturni. Tanto confermano più vasi del Cav. Hamilton, dove le persone larvate da Fauni li portano anch' esse (12). Procedo innanzi rispetto agli strumenti, essendo cosa pur troppo conosciuta convenire a' baccanali i timpani, che si battevano con le mani, i flauti, ed altro per la ragione che ne allega Livio (13). Alla mia opinione aggiunge forza la veduta delle due colonne di ordine Jonico. Una a queste uguale vedesi in uno dei vasi bacchici della precitata raccolta (14).

Se finalmente mi dimandasse taluno qual fosse stato il fatto determinato, che volle qui' di proposito l' artefice raffigurare; risponderei che la mancanza della rimanente cornice mi fa ostacolo a dare una spiegazione, che paresse più consentanea al vero; conciosiachè quando sono tai lavori senza segni, sufficienti a farne saggi di esser quella, e non altra l' espressavi azione, in questo caso giudico che il pensare dell' Archeologo è le più volte tutto secondo la fantasia, e forse forse simile a quello di chi farnetica in sogno,

(11) Delle pitture Vol. I Tav. XXI e le seguenti p. 112 e 113.
(12) Nello stesso luogo fig. 34 38 40 e 46.
(13) Lib. XXXIX cap. 10.
(14) Vol. I fig. 17.

che di chi veglia. Nondimeno per condurmi a questo fine dirò che tornami a mente il borgo, che nella Laconia aveva nome *Colona*, e *le Colonate*, case di Bacco, essendovi non molto lungi di quel luogo un bosco consacrato al medesimo; e le Baccanti dette *Dionisiadi* davano opera nel mese *Antesterione*, mercè un oracolo di Delfo, alle feste, ed alle corse (15). Potrebbesi sostenere eziandio, se non m' abbaglio, che le suddette colonne allude possano al tempio di Bacco *Leneo*, in cui gli Ateniesi, giusta Esichio, intendevano alle solennità prima che inventato si fosse il teatro. I quali festeggiamenti venivano nella città, siccome avverte il Ch. Corsini, (16), e non mai nelle campagne celebrati. Tanto basti per un semplice saggio dell' assuntomi argomento. Delle notizie dianzi addotte attienti pure a quale vuoi nell' applicarle.

Una cosa sola mi rimane a chiarire, la quale per gli esempii di sopra arrecati per altro si fa di per se manifesta; e si è che tanti e tali lavori furono eseguiti per mezzo de' modelli. Ciò testificano, dice il Winkelmann (17), i moltissimi pezzi, che ci restano, rappresentanti una me-

(15) Paus. Lib. III pag. 185 n. 10.

(16) Fasti Att. pars I. Dissert. XIII § 37.

(17) Storia delle Arti ec. tradotta dal Tedesco T. I p. 16 Milano 1779.

desima cosa, e simili fra di loro. A tali figure cavate dalla forma dava l'artefice l'ultima mano collo steceo, come scorgesi al solo vederle.

Cotali forme non ho io trovato, se non erro, in altri Musei Siciliani che in quello del barone Judica. Oh quanto veggendole piacer ne presi! Mi fo qui a notarle distintamente per darne lume. Primieramente osservai in una forma di argilla una testa col modio, e col crine vagamente accomodato.

Nella seconda sta un Genio alato.

Nella terza è espressa una donna ignuda sedente sopra un Cervo.

Una Baccante, la qual ràttiene nelle mani un tamburo, vien raffigurata nella quarta. La man che tocca quello strumento, è molto espressiva.

La quinta forma, quantunque non intera, presenta parte del corpo di una donna, e vi si legge la parola *Sosios*.

Nella sesta rimirasi una donna avente ignudo il destro braccio, ma ricoperto il sinistro: di sotto ha la tunica. È da maravigliare, che vi manchi la testa, comecchè fosse la detta forma intatta.

Evvi nella settima un fiore in rilievo. Piccola è l'ottava dove una vittoria alata siede sopra una biga.

ARTICOLO IV.

Di diversi lavori di argilla figurati, o con iscrizioni.

Non è spendere indarno il tempo, se qui porrò mente a parlare di parecchi altri svariati oggetti della veneranda antichità; cioè di quelle opere, che l' intendimento, e il gusto avidamente raccoglie, e fra le cose più serbate ripone. E do primieramente luogo alle maschere. Sappiamo che distinguevansi in comiche, in tragiche, o pure in satiriche. E stando in questo ragionamento l' ordine dimanda che alle predette si aggiungano quelle altre, che si sospendevano negli alberi dalla rustica gente in onor di Bacco nelle feste da esso loro celebrate dopo le vendemmie. La qual cosa impariamo dal verso di Virgilio (1) « Oscilla ex alta suspendunt mol» lia pinu » ed ampiamente dal suo comentatore Servio. Non ci è ignoto ancora essere state le medesime formate di materie diverse, non eccettuata eziandio l' argilla. In fatti ve ne ha parecchie nel museo di Siracusa, ed altre sì grandi, che piccole si conservano nel mio gabinetto. Certo di queste non è da fare leggierissimo ca-

(1) Georg. II 389.

so; e però ne ho di una fatto trarre il disegno (Libro II Tav. VI N. I).

Non isfuggirono quelle del museo Biscari alla vista di Giovanni Hovel, il quale ne tenne conto nel suo viaggio (2). Di grande rarità sono però l' antiche forme in argilla dell' accennate maschere, e mascherette, o perchè ascose le serba ancora nelle sue viscere la terra, o perchè gli accidenti le avessero disperse. Ne sieno argomento le scavazioni Ercolanesi, donde molte di gesso ne vennero disottorrate, ma poche di terra cotta; siccome si ha dal catalogo di quelli celeberrimi avanzi (3). Con tuttociò due ne possiede il Barone Judica, una del genere tragico, mestizia spirante l'impressovi virile aspetto, e l' altra che ha gli occhi ben grandi, e pare al genere comico conveniente.

Si contenti il mio lettore che ora gli parli dei pendoli. I nostri musei n' abbondano. Sono di diversa maniera, e di grossolana argilla. Essere sogliono alcuni di essi a tronco di piramide quatrilatera, altri a cono troncato, o di simigliante guisa, senza sigle, od epigrafi con un forellino nella sommità a servire, come credesi, per pendoli nella tessitura. Io metto in dubbio tale uso

(2) Voyage Pittoresque des Isles de Sicile, de Malte etc. T. III p. 3.

(3) Pag. 173.

a cagion che quante ricerche abbia fatto rispetto a questo, non ho potuto dagli scrittori cavarne distinte cognizioni; e perchè opera vana mi sono avvisato di essere ogni consecutiva ricerca. A quale mia opinione il gentiluomo Vito Citelli Morgana ammaestrato in più facultà e ne' liberali studi tenne accordo, dandomi contezza delle sue indagazioni a mia inchiesta praticate nel museo de' PP. Gesuiti da Palermo in fatto dell' accennata materia. Tre quivi e' ne ritrovò di figura piramidale qnadrangolare, e di figura conica con piccolo foro in cima. Di altri due scoperti in Mussomele di Camastra ne ho il solo disegno: uno è a tronco di piramide quadrilatera, ed un altro di cono troncato.

Sono da annoverare in questo articolo come antiche memorie poste dagli archeologi in estimazione que' pendoli in forma circolare, i quali presentano figure di animali, mascheroni e volti umani in prospettiva. Di queste prische coselline molte ne conta il museo di Siracusa. E da notarvisi quello che porta la figura del tridente. In un altro di mia propietà leggesi la greca. parola significante *Carite* (Lib. I Tav. III n. 22) cui pare doversi supplire la lettera s *Charites*, le *Grazie*. Per ritrovarvi anche in questi pendoli de' fori nell' orlo del cerchio, comunemente si pensa di essere stati al sopramentovato riguardo destinati. E pure mi ha il Barone Ju-

dica informato di aver sempre veduto fra' ruderi di Acre tali fatture a coprire l'orificio de' vasi adoperate. E posto ciò presumo che stato fosse il detto mio coperchio sovrapposto ad un vase *vinario*, od *oleario*. Il che non è un trovamento di fantasia, ma deduzione felicissima, ove gli attributi si ponderino dalla greca teologia conceduti alle Grazie. Riputarono i Greci essere state le medesime figlie del Sole, dominator di tutti gli elementi, dal suo raggio benefico derivando l'ubertà de' campi, degli alberi, e la fecondità delle greggie, dalla cui copia indi nasce la letizia negli uomini. Esprimono di fatto tuttociò i nomi greci; onde vennero le tre Grazie appellate (4). Adunque il posseditor del vase alluder volle con quella epigrafe che riferiva alla benignità loro il vino, e l'olio che quivi tenere e' soleva in serbo. Or prosieguo quello che mi rimane a scrivere.

Di argilla trovo eziandio fatte le ghiande antiche. Rispetto ad esse però confessar debbo che poco restami a favellare, da che il prenominato Canouico Alessi si studiò a svolgere questo argomeuto; e niuna notabil cosa lasciò a narrare che stata fosse al medesimo confaceute. E quantunque a quelle di piombo e' mirato precipuamen-

(4) Nat. Comit. Mytol. Lib. IV p. 274 n. 20, 30, 40.

te avesse, nondimanco non omise di presentare al pubblico nelle tavole II e III, inserite nella sua erudita lettera sulle *ghiande di piombo iscritte* quelle di terra cotta, a chiunque aperte ne' musei Bisceri, ed Astuto, l'altre non preterendo messe in luce dal Torremuzza (5). A fine poi di conoscere la cagion vera, per cui furono le medesime lavorate, essendo di sì fragil materia, e poco adatte ad offesa, ingegnossi a rintracciare delle notizie ne' classici, i quali scrissero di guerre, e dell'arte militare; ma indarno se ne travagliò. Non trovando dunque, conchiude egli, alcuna memoria sicura negli antichi scrittori, non potendosi ben leggere le iscrizioni; non avendole sotto gli occhi, i caratteri stessi essendo di figura irregolare, o logori, o interrotti, non essendo di accordo gli uomini savii se sieno palle da sorte, da giuoco, ghiande da lanciare, o tessere, io non ardisco profferire alcun giudizio. Uguali diligenze ho usato anch'io, del pari infruttuose; e perciò uop' è lasciar da canto questo discorso; maggiormente che basta, se miri bene, allo scopo mio che di tali sparute fatture, considerevoli per la forma, o per l'iscrizioni, che vi si trovano, ne avessi almeno fatto parole.

(5) Inscript. Classis XVI p. 252 et 253.

A tai minuti oggetti unisco i dadi, i quali furono di bronzo, di osso, di avorio, e di argilla ancora, della qual cosa ce ne fa sicuri la figura del dado rapportato dal Torremuzza (6); adorno di lettere nelle quattro facce quadre uguali perchè la tessera era quella che teneva sei lati (7); e per conseguente il suddetto dado può chiamarsi propiamente *talo*. Ne' dadi si scrivevano, secondo Ovidio i numeri (8).

» Seu ludet numerosque manu jactabit eburnos.

Che che da alcuni il contrario si sostenesse (9). Figura però del tutto diversa da questa di argilla si scorge in una medaglia d'Imera (10), la quale ci ammaestra altresì dell' uso antichissimo di cotali strumenti da giuoco, che parimente espressero gli statuarii, siccome è da rimirare nel simulacro della *Giuocatrice agli aliossi*, la quale conservasi nella Villa Borghese detta *Pinciana* (11). E in atto di giuocare a' tali, od astragali sono atteggiate alcune pitture Ercola-

(6) Eod. loc. Classis XVI pag. 233 n. VI.
(7) Caelii Rhodigini Lect. Antiq. Lib. XX. C. 27. pag. 778 et 788.
(8) De arte amandi Lib. 2.
(9) Pitisco Lexicon v. Talus.
(10) Torremut. Vet. Num. Tab. 36 n. 3.
(11) Descrizione etc. parte II n. 11 p. 15.

nesi. Ma perchè facendo di ciò più parole uscirci dal mio aringo, credo tenere il meglio, rimandando i curiosi dell'arte degli aliossi alle osservazioni fatte da Costantino M. Costantini nel suo poema de' colombi (Lib. iv not. 13), in cui per fede degli antichi prova le varie forme de' dadi, i nomi, e le sorti ascritte ad ogni lato, e l'uso per fine destinato sotto certe leggi ne' conviti. Non dubito per tanto che di questa lettura non rimanga il leggente contento essendo sì fatto subbietto con purità di lingua, e con erudizione trattato. Il Costantini di vero è un esempio degno da proporsi; poichè sa egli bene unire alla severità della scienza legale gli studj amenissimi della poetica, dell'Italico sermone, e della filologia. E questo esempio appunto è tanto notevole, quanto è raro.

Grande dovette essere nelle nostre regioni l'uso delle tessere, e singolarmente delle teatrali, e delle ospitali. Alla formazion di esse s' impiegavano il legno, l'osso, l'avorio, ed i metalli. Tra queste piacer deve quella di piombo pertinente al prenominato Jelo con greca epigrafe significante *Hiero*. In ordine alle tessere di terra cotta posso in esempio riferirne pochissime. Possessore è il detto gentiluomo di così fatto lavorio di forma circolare, e di piccolo modulo, nel cui campo apparisce uno stelo, in cima del quale spunta un fiore maggior di altri due fio-

rellini, che con foglie sorgono più sotto. Fa conto costui, che sieno entrambi tessere teatrali. Teatrale medesimamente stimasi quella, che ha in mano Alessi, ritrovata nel teatro di Catania. Evvi in una parte sola la figura dell' elefante, sopra cui sta un *alfa*. Fu questo animale sacro per la sua prudenza a Minerva; e sotto gli auspicii di lei l' Ateneo Catanese posava glorioso. Ora fa ragione l' Alessi non sembrargli strano che tanto alluder volesse il divisato simbolo, non dissentendo e' di credere ancora che tai lavorietti serviti fossero agli spettatori per prender posto nel teatro, o per le distribuzioni *congiarie*, che facevansi a' cittadini in quell' antichissimo teatro, del quale fin da' tempi di Caronda si favella. Al medesimo spetta un' altra ornata di croce, rinvenuta anche in Catania dentro un sepolcro. Non è fuor di proposito fra le tessere cristiane annoverarla. Simigliantissime tessere sì grandi, che piccole ne raccolsero in queluoghi il precitato Barone Ricupero; se mal non mi avviso, e l' erudito antiquario Domenico Gagliano: non vo porre più lungo indugio in questo discorso, ma tocco di passaggio che largo pascolo aprirebbero altrui le tessere di questa sorte, e sacre all' Ospitalità; poichè molte ne debbano essere messe in non cale, o non conosciute nelle masse de' vetusti frammenti. Sarebbe una leggiadria, un' opera di onorata riputa-

zione il pubblicarle, ed illustrarle; affinchè si ravvivassero con tai documenti alla mano le virtù sociali della Sicilia, la quale tanto rifulse per l'esercizio dell'ospitalità sì pubblica, che privata. A chi venisse daddovero talento di trattare questo subbietto non avrebbe de' tempi eroici fino a' nostri nè lontane, nè scarse le prove. Io innamorato di questo argomento forse non tarderò molto ad occuparmene, se non mi faranno gravi bisogne da questo proponimento ritrarre. È da sperare quinci che si riconsigliassero, mercè di libri sì utili, taluni degli stranieri a non reputare povera di ogni piacevolezza la gente nostra, tratti eglino essendo in contraria opinione da parecchi nefandi esempli avvenuti in epoche universalmente nemiche a virtù; e però forte non apponessero il delitto di pochi a colpa di tutti.

Di argilla gli antichi formarono benanco medaglie. Due ne rapporta il Ficoroni, non sapendosi egli determinare, se ad un uso di modelli di monete, di pietre intagliate, o pur di sigilli fossero servite. E quest' uso appunto valse tanto in Asia, che in Italia. A me va per la memoria che il Conte della Torre per questo opportunamente allega il passo di Cicerone, il quale afferma al Senato (Act. vi. in Ver.) che invaghissi Verre di una simile medaglietta incastrata in un anello; onde al suo possessore lo tolse; ma

iò di ciò solo non contento voglio altresì riprodurre quanto su tale assunto il valente uomo lasciò scritto (12). » Tengo presso di me una di » tali medagliette di creta tinta di vernice nera. » Evvi in essa effigiato un Ercole nudo in atto » di avviarsi frettoloso a destra, di brandir con » la man sinistra la clava, e di sostener coll'al- » tra mano la celebre cerva de' piè di bronzo, » e delle corna d'oro, cui per superare impiegò » un anno correndo, e fu questo il quarto dei » suoi travagli, e delle sue vittorie, potendo an- » che a questa sua vittoria alludere quel ramo- » scello di palma, che gli si scorge dietro. Roz- » za nel suo rovescio è la medaglietta, e tale » che sembra serbar l'orme delle dita, dalle » quali fu premuta nell' atto di ricevere la sua » impronta ».

Altra a me toccò in sorte osservare nel museo Judica graziosissima fra quante possano vedersi. È della grandezza ordinaria, essendo i contorni simiglianti a quelli dell' antiche medaglie. Vi si scorge una testa di uomo, avente una ciera grave e pensierosa. Eccellente n'è l' espressione; e maravigliai non poco riguardandola come tanta dilicata esattezza di disegno apposta si fosse in ispregiata materia.

(12) Piombi mercantili Dissert. Accad. inserita negli Opuscoli Sicil. T. xvi pag. 10 Nota

Tempo è per più oltre procedere di porre fine a quest' articolo; ma penso non essere all' assunto convenevole non far memoria veruna di un' altra medaglietta di terra cotta, verniciata, di color rossastro, propria del sopraddetto Sacerdote Antonino Lentinello: Vi sta nel diritto la testa di Roma conforme a quella, che rimirasi nella serie delle monete Consolari, e presso i contorni vi sono le iniziali *Marc. Gn.* Nel rovescio un personaggio sedente sopra una quadriga tiene in mano un ramuscello. Se poi l' amatore degli studi leggiadri non l' estima preziosa per merito d' arte, è pure da aversi in pregio per essere in ottimo stato, e nell' una, e l' altra parte figurata; giacchè accade di trovare nelle stesse così fatto il solo prospetto.

ARTICOLO V° ED ULTIMO.

Delle statuette, e testine di argilla.

Non interpongo oramai verun tempo di mezzo a scrivere sugl' Idoletti, e testine in quest' articolo, che contiene in se, come in compendio, tutte le principali cose al propostomi subbietto opportune. E prima di scendere a' particolari maraviglia non sia a chi conoscimento non ne ha il soprabbondevole numero di tai simulacri; perchè i popoli vetusti formarono anche di argilla

grandi statue, e ne' templi loro l' esposcro. Giusto è ridursi qui a memoria la cella esistente in Atene dentro il tempio di Bacco, ripiena di molti simulacri della detta materia, e fra essi la statua di Anfizione, che accoglieva l' accennato Nume, ed altri Iddii seco lui a desinare (1). Simiglianti lavorii in altri templi si adoravano, che distintamente Pausania rimembra. Fa Plinio eziandio memoria di esse opere presso i Romani; e quando corrotti non erano i costumi de' popoli, fu l' argilla la prima materia impiegata alla scultura; perciò scrisse Giovenale Satyra XI.

» Fictilis et nullo violatus Juppiter nuro ».

Adunque chi non comprende che s' impiegavano a pio uso sì fatte figure di qualsisia modo. Di che ne deriva la copia, che tuttora fuor di ogni credere ci viene alle mani, siccome le incessanti scoperte ne' luoghi chiarissimi per gloriose memorie ce ne rendono certi. Talune delle dette statue ebbero poi nomi particolari. Si appellarono *Donaria* quelle piccole, che si appendevano nelle sacre pareti. Le così chiamate *Oscilla* stavano appese in sulle cime degli alberi per la ragione, che Giacomo F. Tomasini ne adduce (2). Fornite n' erano ancora le domestiche cappelle. Manifeste pur sono agli Archeologi quel-

(1) Paus. Attica p. 4 n. 30.
(2) De Donariis, ac tabellis votivis f. 200.

le, le quali racchiudevano in sè simboli di molti Iddii, denominate *segni Pantei*.

Ma perchè vo io dietro ad ogni cosa, e non prendo a rammentare quelle sole che profferisce la terra nostra agl'indagatori, mercè di attivissime cure, il più delle volte a'semplici e non curanti? Bene è vero che poca parte di sè mostrasi ignuda di questi ascosi tesori. Vegnamo al fatto.

Ritrovatore avventuroso ne fu il Principe di Biscari ne' ruderi di Camerina, e di Centorbi. La prima gli offerì quantità immensa di queste figurine a Deità diverse consacrate (3). Parimente dell'altre statuette, e cose bizzarre e' vi trovò, che secondo n'intende egli, alcuni Antiquarii vogliono, lavorate vennero, onde prendessero diletto i fanciulli (4). Delle medesime fu taluna stimata degna di ammirazione dal Miinter (5).

Vasto mucchio ne fu diseppellito in Siracusa a non gran tempo, ed io mel ricordo ancora, negli orti propinqui alla Città. Similmente avvenne per addietro che ne' divisati luoghi il Gaetani lucrò quell'idoletto ben lavorato, nudo in atto di procedere, tenendo con ambe le mani

(3) Descriz. del Museo e. c. p. 21 e 22.

(4) Ragionamento sopra gli antichi ornamenti', e trastulli de' bambini p. 22 e 23.

(5) Viaggio citata ediz. vol. II pag. 34.

sull'omero sinistro un gran vase, che quindi egli produsse in una tavola, ed eruditamente illustrò (6). Dell'acquisto di queste cose è avventurato il Canonico Alessi; di che si compiacque tempo fa darmene minuto ragguaglio. Non posso io medesimamente muover querela contro la sorte di non essersi a me benevola addimostrata, poichè molte di esse piccole statue ne ho procacciato da Alicata, dal sopraddetto *Monte Saraceno*, ed altrove. Larghissima è stata eziandio al Barone Judica, il qnale ha pur avuto la forma di un idoletto.

Tanto altresì intervenne in Agrigento, dove dandosi fede al prelodato Miinter (7) si scoprì presso al tempio, che dicesi a Cerere dedicato, un'antica forma, in cui potevansi imprimere delle figure rappresentanti Iside alata. Non vo discorrere dell'altre piccole statue conservate nei Musei, e presso gli amatori; perchè tante cose a contare saria lungo; e singolarmente quando volessi imprendere a snodare i viluppi più faticosi della Mitologia, e della Storia, che fanno sorgere sì fatte effigie; e per farne di ciò scorta il più della gente, egli è opera che molto spazio di tempo addimanda.

Ampissimo numero è senza alcun fallo quello

(6) Opusc. Sicil. Tom. VI pag. 245.
(7) Nello stesso luogo Vol. I pag. 84.

degl' idoletti votivi, e massime que' dedicati a Venere, che avevan nome di *Gerra Naxiaca*. La cagion di tanta copia tragga di maraviglia il mio leggitore. Voti furono essi, che da' Greco-Siculi si appendevano nel tempio di questa sognata Dea innalzato in Nasso; Città che posava lungo al mare, edificata dopo i pietosi casi di Troja (8). Quanto grande doveva già essere la turba de' supplici, che iva colà ad inchinarsi alla celeste madre del volante fanciullo! ed oh quanto la calca degli amanti multiplicava maggiore, stringendola necessità di consiglio, e di soccorso, affinchè eglino conducessero a lieto fine i loro amorosi desiderj! Tali sono, e non altramente le naturali dipinture che ci appresenta l'illustre Autore del *Tempio di Guido* (9). Appresso dico che messe oltre a misura se ne raccoglierebbe; se i buoni Cittadini, gli uni a gara degli altri ponessero studio a depositarli ne' pubblici Musei. Questo sarebbe grande onor di noi Siciliani, e dell'arti leggiadre gran bene. E pur non cape ne' grossi ingegni che siffatte cose sono da riverire. Quanti e quanti idoletti di alta estimazione ho in molti paesi rimirati monchi, e ridotti in frantumi, e ricercata avendo la cagione di tanto sprezzo, mi è stato risposto sempre che per

(8) Phil. Cluveri Sicil. Antiq. Lib. 1 fol. 94 et 95.
(9) Lettres persanes T. II.

l' universal non curanza a queste reliquie inconsiderata ragazzaglia e minuta gente gli svisarono e ruppero.

Torna qui bene che stringessi molte cose in piccol fascio. Lasciamo stare quel che tocca la filologia, e la tradizion mitologica, adombrate in cotali figurine, basta dire che, questi abbandonati frammenti a se tirano gli occhi di chi vi sa penetrare addentro, come opere di creatrice fantasia, e come oggetti vaghissimi, e vezzosissimi da aversi in prezzo particolarmente per la scelta di forme, moto delle figure e nobiltà di espressione. Il che osservarono altresì i Plasticatori nelle piccole figurine, piacevoli anche a riguardare per tutte l' espressioni del carattere proprio, che il Gentilesimo attribuì a ciascun de' suoi Iddii, e de' suoi Semidei. Mi vien per questo in talento recare esemplo di una sola statuetta del Museo di Siracusa rappresentante la moglie del gran Tonante. Siede ella sopra magnifico trono: scorgesi nel suo volto una certa maestà, che tantosto si riconosce come cosa divina: una gemmata corona le circonda la fronte: i panni sono di buono stile, ed all' espressavi dignità, ed a' simboli in somma essa quasi risponde alla dipintura, che ne fa Omero.

Dolce è il notare ancora in tali lavorii essere le immagini dell' altre Dee, delle Ninfe, e delle sacerdotesse, modelli, se io ben veggio, di beltà

nel volto, di grazia nel portamento; scorgendovi talvolta le medesime passioni dell'animo loro. Conciosiachè disse a ragione Eliano: *Statuas et imagines, quas plastice fingit, non oscitanter spectare soleo* (10).

Non so oramai se adoperassi sanamente intrattenendomi a ragionare de' vestimenti, delle diverse fogge di essi, de' tempi, in cui furono usati, delle regole per distinguerne gli stili; su' calzari, sulla varietà delle scarpe, delle cuffie e su gli ornamenti che ne' predetti simulacri si ravvisano. Ma che mai direi io intorno a questo che non sia per lo più noto agl' intelligenti? Che ci guadagnerebbero eglino? Nulla e poi nulla. Cesso dunque di parlarne, ma restare non posso di non far qualch' altra parola sull' avvenenza dei volti, e massime su la maestrevolezza de' profili.

Or io stimo conforme ad ogni somiglianza di vero che quegli operaii esperti presero ad effigiare in esse i sembianti soavi, e i grati aspetti delle donne greche; posciachè i prodi dell'arti, i quali imitar debbono il *bello naturale*, *ed il bello ideale* direttamente si conducono a proporsi gli originali obbietti convenevoli al loro scopo, intendendo così ad arrivare almeno a rassomigliarli. Zeusi in questa guisa adoperò per dipignere esquisitamente la tavola di Giunone Laci-

(10) Variae Histor. Cap. XXXVIII.

nia, che indi pose nel tempio degli Agrigentini. Egli è ben conto che per compiere questi cotant' opera ritrasse le più composte membra da cinque leggiadre donzelle, e formò una figura in tutte le parti, oltre ogni credere bellissima (11). Sì bellissima esser doveva questa sorte di copie, che da' vaghi originali non si dilungavano; poichè da quel tanto che se ne può da' Classici ricavare fassi manifesto che stima somma dalla Greca gente si tenne della femminile beltà. L' ordine del ragionar seguitando non mi si disdice accennare la gara delle *Callistie*, e *Crisofore*, ossia delle più vezzose donzelle esaminate da' Giudici, i quali alla più bella concedevano il premio. Altro concorso facevasi in Lesbo; ed uguale esame in concorrenza di molti giovani si teneva in Elide. Si studiavano ancora gli antichi di trasfondere per così dir la beltà, mercè il culto universale di Venere, delle feste a questo riguardo celebrando, l' innalzamento delle sue statue, e di quelle delle cortigiane, quantunque scrofe vituperose, ma salite in reputazione per eccessive bellezze, che maraviglia era a riguardarle: siane esempio il simulacro di Frine rizzato nel tempio di Apollo Pitio.

A tal rispetto conviemmi ora ripetere quello

(11) Plin. lib. 39 Cap. IX.

che da altri si è detto (12) riducendo a principii generali; maggiormente che quanto più si ripete, tanto diletta. La bellezza vedesi pregiata secondo lo avanzamento de' popoli nella civiltà. La bellezza cresce tra le genti incivilite proporzionalmente che va scemando la somma degli stenti e de' disagi. Si avanza per conseguenza n' laddove si accrescono i legamenti e i piaceri sociali. In fine il clima contribuisce di gran lunga all' avvenenza. Per verità tutte le divisate felici circostanze concorrevano a bene delle greche donne; nè l'opposito avvenir poteva a quelle della Sicilia, ridente per dolcezza di clima, lieta per copia di beni naturali, prospera per ordinato temperamento, illustre per eccellenza di arti, a maniera tale che chiunque al solo vederla si sentiva preso a venerare sì beatissima terra.

A questo luogo io colgo il fiore delle cose presentandole di un modo rapido, e dico che prima del passaggio delle greche colonie nella nostra Isola, trovasi ne' tempi favolosi medesimi commendata la venustà delle donne Siciliane. C'insegna difatto la Storia patria che Cocolo avuto avesse due figliuole di maravigliosissima bellezza. Se vorremo attenerci al Fazzello (13) nel-

(12) V. l'opera celebratissima, Del merito, e delle ricompense T. 1 p. 26 e seg.
(13) De rebus Sic. Prior. Decad. Lib. x pag. 415.

l'antica città di Castro vivevano delle femmine di leggiadra forma. Questo vanto ebbe sempre la Sicilia nell'età posteriori. Tenne fra tutte il più alto seggio la cortigiana Laide nata in Iccara, vetusta città di quest'Isola, ora ruinata. Era ella di venustissima apparenza, onde tutte le vaghe de' suoi tempi superò, e le sue avvenenze egregie porsero anche materia a ragionamenti nelle cene di Ateneo (14). Liberale ella della bellezza sua divenne la diletta di Pericle, e servì di modello a' grandi pittori. Apelle medesimo maravigliò cotanta venustà (15) in lei rimirando. Pari maestria eziandio addimostrarono que' volorosi nelle delicate arti sempre ed unicamente intenti al naturale, tanto se vollero esprimere la fanciullesca beltà di amore, quanto le maschili e gagliarde membra de' lottatori formandoli veri e vivi agli occhi de' viventi, e de' posteri. A tali antiche opere riguardando preso di vivido estro il Milizia esclama:

« Che leggiadria, e che sveltezza di forme » eleganti, e di belle corporature non doveano » esser sempre in vista allora quando tutto era » in vivezza, in azione, e in grazie atletiche, e » ginnastiche? »

(14) Lib. XIII ff. 570.
(15) Musonio De Luxu Græcorum Cap. XII. È questo trattato inserito nel Tom. 8vo del tesoro del Gronovio f. 2520.

Sì bel vanto non ha ancora il paese mio perduto, e perciò nel parlare degli stranieri viene altresì per questo a cielo esaltato. Se mai si vuole che io adombri il vero parlino per me i riguardevoli personaggi inviati da illustri adunanze a verificare appunto se oggi giorno si ritrovino nelle donne Siciliane ristampati i lineamenti medesimi, che si ossarvano nelle sculture, e nelle scelte medaglie di Siracusa, di Catania, e di Agrigento. Ma affinchè il giudizio de' leggenti non si appoggi alle parole mie, recherò alcun luogo, che tanto fa chiaro.

« Le Siciliane, dice il Münter, sono per altro riguardo degne di meraviglia, perchè mostrano quanto la nazionale fisonomia degli antichi Siciliani uguagli quella de' moderni. Ho veduto sì in Siracusa, che in Catania teste di Signore particolarmente ragazze, interamente simili alle più belle da me ammirate sulle medaglie. Così la natura, ed il bel clima conservano gli stessi lineamenti nella terra medesima, benchè il sangue mischiato si sia con quello de' Normanni, Saraceni, Tedeschi, Spagnuoli, mentre l' esperienza dimostra, che negli altri meno dolce climi la fisonomia nazionale facilmente si cambia, ancorchè la popolazione non così segnalatamente unita si sia con le straniere (16) ». Osserva al-

(16) Viaggio ec. vol. 1 p. 106 e 107.

tri, che le nostre femmine sono come nel resto della Sicilia, e principalmente in Siracusa, e in Palermo, in Corleone, ed in Erice di grandi tratti nobili, e di bel profilo alla greca (17). Ma non posso confortar meglio il mio argomento, che l'autorevole giudizio riferendo di Saverio Scrofani, soggetto applaudatissimo dovunque il sapere è in pregio. Questi per tanto così scrive. » Se le giovani Romane somigliano a Palla-
» de ed a Venere, le Siciliane somigliano alle
» Grazie, e tali ancor sono quali già furono van-
» tate un tempo da Bione e Teocrito. Non gran-
» di di statura; ma ben disegnate e gentili, reg-
» gonsi in piedi svelte e leggiere. Gli occhi, i
» capelli, il colore flavo dorato, qual vedesi
» imitato dall'immortale Tiziano, piccola la fron-
» te e la bocca, delicate e lunghe le mani, pic-
» coli i piedi, sembra in fine che queste sole
» ci restino, quasi in prova che le bellezze de-
» scritteci da' greci, non sono un' iperbole (18) ».

Egli è il vero che iperbole non sono, poichè si fa di per sè manifesto che il cielo, l'aria, la terra vi si uniscono a fare quest'isola una delle deliziose terre di Europa; onde le più leggiadre qualità stampano in chi vi abita. È fuor di ogni

(17) Rolando Viaggio in Italia.

(18) Paragone delle Donne Francesi con le Italiane. Ginopoli 1817 pag. 14.

dubbio eziandio che a questo non ordinario dono di natura vi concorse non poco negli andati secoli lo scelto sito delle Città sì marittime, che di quelle poste nelle cime di alte rupi, o dell'altre innalzate a piè de' monti. Nelle prime temperato è il cielo, vi fa quasi in ogni tempo dolce la stagione, e l'aere vi è sempre ugualmente piacevole. Il suolo è tutto aperto a campagne spianate, adatto ad ogni coltura, ed ove l'industria secondi il natural beneficio, viene il medesimo a produrre derrate tali, quali al vivere cittadino, e al traffico degli stranieri pessono richiedersi.

Il mare anch' esso v' è ameno e pescoso. A prova del mio dire, e per chi non ha ancora la Sicilia veduto accennar voglio almeno i nomi di tali paesi. Stanno presso i lidi Siracusa, Catana, Panormo, Terme, Solo, Drepano, Gela, Eraclea, Lilibeo, Selinunte, Megara, Messina, Mozia. Sorgevano talune città non lungi del mare come Agrigento, Camarina, ed altre sopra Colli eminenti, cui bellezza accrescevano interminabili vedute marine. In cotal postura furono Erice, Tauromenio, Tindaro, ed Alonzio. Riguardo poi a' paesi dell' interno dell'Isola eretti sovra i gioghi, o sulle radici de' monti, dico che i ruderi tuttavia esistenti, oltre la Storia, ci richiamano alla memoria Leontino, Mene, Adrano, Etna, Agirio, Centoripe, l'Ible, Amistra, Assoro, Ca-

lacta, Enna, Entella, Nisa, Segesta; ed in esse appunto vi ha un'aria sì purgata e salubre che vi si campa fino alla decrepitezza, eccetto parecchie, il cui aere è ne' posteriori tempi divenuto per sopravegnenti cagioni malsano. Va pure, va e vedrai in alcune di quelle contrade altri siti, mercè de' quali alla vista delle circostanti campagne ti sentirai, alzando gli occhi, abbondar di diletto, e svegliarti un titillamento di giubilo, che spingeti a lodare il Creatore. Nota frattanto i luoghi ampissimi che vi sono, abbondanti di biade, i terreni sempre erbosi e freschi, di alti alberi circuiti, che verdeggiano in ogni tempo. Non vi si desiderano in più contrade i boschi di non lieve emolumento agli abitatori. Per la qual cosa amarono gli antichi saggi tal particolarità segnare in qualche medaglia, qual si è per cagion di esempio quella di Abaceno, che presenta la figura del Cinghiale; onde esprimere essere boscosa quella regione, dove Abaceno posava. Ne' piani, che intorniano sì elette positure non havvi mancamento di acque vive, e di fiumi, che derivando da' monti, si diffondono in ogni parte ad innaffiare i campi: ma può essere sufficiente, qui soggiungnerà taluno, la sola benignità del clima a far mantenere intatte nelle donne Siciliane qualità cotanto rare, non dissimili delle bellezze espresse nelle nostre monete, non ostante una lunga succession di seco-

li, malgrado le politiche mutazioni, i cangiati costumi, la diversità del genio, i modi della domestica sussistenza, penuriosa sovente, colpa d'istruzione e di mezzi? Qualunque siasi il peso di questa opposizione, risponderei io allora, pur sembra uno speciale provvedimento di natura per questa regione al Ciel diletta che mantengasi ancora nella viva generazione a fronte di multiplici contingenze infelicissime leggiadria nelle fisonomie, vezzo e dignità nel portamento: pregi che tutti riuniti trionfarono, come per incanto sul cuore, allora che il lubrico senso non conformavasi a retta ragione. Oltracciò fa mestieri che il sagace osservatore delle cose Siciliane vi ponderi la diversità delle condizioni, e de' paesi. Le città pompose e' percorrendo discernerà incontanente nelle donne nate nelle delicatezze, allevate agli agi, all' ombra ne' palagi, be' visi, gentilezza di complessione, vivacità di spirito, intere per più lustri serbarsi. Ma chi si può mai di vantaggio rimirare in quelle di basso stato, intese a vili operazioni contro al freddo, e contro a' disagi, magre, pallide, male vestite, e peggio calzate, non sapendo che aspettare si dovessero che misera vita sempre? Chi ha punto d'ingegno il si pensi. Non di manco in sì miserabili obbietti rilucono, chi 'l crederebbe? grazie ed avvenevolezza. Colui il quale senza una irrequieta impazienza mettersi vorrà a tale im-

presa per far compiuto questo esame, dovria visitare le Città minori, i piccoli paesi, gli stessi borghetti, deficienti di tutte le comodità della vita civile, asilo frequente di rea feccia di gente, dove delle belle creature menano per ventura i giorni loro; e quivi posarsi esaminando il clima, gli uomini, il reggimento, i casi degli avi loro; se mai eglino avessero contraria fortuna, o pur la prospera gustato; e così va discorrendo del rimanente. Penetrando il filosofo bene addentro nella successione di tali cause e di tali effetti potrà quinci bene argomentare la forza, che hanno tutte potuto avere nel temperamento, nella complessione, nelle forme di quelle abitatrici. Ma tempo è che io torni oramai, donde mi hanno allungato i ragionamenti della Greco-Sicula bellezza.

Le testine di argilla, fatture di singolare perfezione, bastano sopra ogni altro a porgerci lucido esempio di essere stata l'isola nostra venerabile sacrario dell'arti belle. Gran numero di esse adornano i Siciliani musei, e le raccolte ancora degli amatori delle antichità. Io non ne sono sfornito. Di parecchie ritrovate in Centorbi, e che portano il modio sul capo n'è possessore il Canonico Alessi. Soggiungo, che il Conte Cravenna assicurò al precitato Alessi di avere colà rinvenute delle figure di Baccanti di incomparabile lavorio. Gli occhi miei non pote-

rono saziarsi di riguardare le testine del Museo Judica, di varia forme, e grandezze. Oltre le avvenenti fisonomie molte sono notevoli per diversi acconciamenti del crine semplici e puri, od adorni di foglie e di fiori. Alcune dipoi vengono ricoperte di un velo, avente la forma di cocolla, e di cappuccio in su la cima aguzzo, siccome osservasi nella Tavola VI. Lib. II n 2 e 3, delineate sopra le originali a me pertinenti. Che prenderò io a divisare intorno a questa foggia di vestimento? Estimo per dirne qui di passaggio qualche parola, non iscevra di appoggio, che l'investigatore de' prischi residui ripararsi potrebbe sotto l'autorità del Messinese Dicearco. Da un frammento di lui (19) apprendesi che il velo usato dalle donne Tebane adattavasi da esso loro sulla testa a guisa tale che occultavane il volto, di cui gli occhi soli apparendo, ne restava il viso interamente coperto. Se pare a' Critici che bene non torni la preallegata autorità, vi è di più. Nell' antichissimo marmo, esprimente l'apoteosi di Omero, illustrato dal Cupero (20) sono scolpite due figure *Cucullate*. Una è Eufeme nutrice delle Muse; in

(19) I frammenti di Dicearco da Messina raccolti e illustrati dall' Avvocato Celidonio Errante Vol. I° p. 135.

(20) « Apotheosis vel consacratio Homeri Gisb. Gupero fol. 26 82 141 142 et 143 ».

cui però il Cupero riconosce piuttosto la Musa Calliope: l' altra è la tragedia. Or l' accennato coprimento rimirasi sul capo d' entrambi: la qual copertura formò parte dell' abito da maschera nelle persone dedite all' arte scenica. E con questo esempio mi vado io pensando che forse dai plasticatori effigiar si volle in esse testine de' personaggi intenti alle tragiche rappresentazioni. Non è altresì straordinaria cosa il trovare qualche medaglia che dà a divedere delle teste con tal sorte di capperucci ricoperte, come si è quella di Cesare da Enea Vico pubblicata. Al leggitore sta pigliare quel tanto, che al giudizio suo confacciasi; nè disdegno ch' egli giudichi se io parli a caso, o se colga appuntamente nel segno.

Altre testine d' interi idoletti da aversi a capitale, perchè bellissime, vengono custodite nel Museo di Siracusa, la cui chioma è di variatissima forma. Trovasi in uno i capelli ravvolti a modo di cono sulla testa: Osservasi in un altro una treccia rivolta, e parte sparsa, o tutte due pendenti sugli omeri. Chi figura di lasciare suoi folti capelli assai dolcemente dietro le spalle, posandosegli sul collo: in chi appariscono messi con sottil maestria in dilicato ordine, e con nodi artificiosi; finalmente scorgesi in taluni che stringe i bei crini un vezzoso serto, o una ricca corona. L' eleganza di questi lavori eccellentemente disegnati mi ha determinato di farne ritrarre pa-

recchi, li quali a me si convengono nelle tavole XI e XII a pubblico soddisfacimento. Così la dimostrazione supplirà per se sola ad ogni discorso. Metta gli occhi il mio lettore sopra la capellatura della figura n. 1 nella tav. XI, e vegga medesimamente l'altre n. 1. 2. e 3. nella tav. XII, e nell'ammirarne l'acconciatura, e 'l riccio ricordisi che i barbari usavano ancora i capelli tutti *calamistrati;* e che tal costume pur seguirono gli Egiziani, i Greci, ed i Romani. In ordine ad essi si richiami a memoria il passo di Plauto nella *Mostellaria* Atto I° scena 3, dove la cortigiana Filemazia dice a Scafa sua fante.

» Suo quique loco viden' Capillus satis compostitu' si commode ?

E Scafa rispondele

» Ubi tu commoda es, capillum commodum esse credito.

Ma che più? Qual frutto di un maggior corredo di erudizioni ne trarrei, se stessi ancora ad illustrare l'altra testina della tav. XII n. 4 ? In detta figura a' capelli vezzosamente accomodati posa una gemmata corona. È da ragguardare eziandio nel suo collo il monile con le bolle pendenti, che uguali si ritrovano in un busto di bronzo rappresentante la Dea Pomona, rap-

portato dagli Accademici Ercolanesi (21), scrivendo che i monili con tali bolle spesso veggonsi nelle antichità Etrusche: il che eglino confortano con figure non diverse recate dal Buonarroti nelle aggiunte al Demstero *De Etrur. Reg.* T. I° pag. 282; dal Goti *Mus. Etr.* T. I° Tav. IIIª pag. 13, e nel Museo Fiorentino T. III° Tavola LXIIIª pag. 65. E dopo tutto questo non istà a proposito ragionar lungamente intorno a tanti Idoletti Egiziani, de' quali copia oltre misura continuo ne disotterrano i cavatori. Così ancora mi contengo sopra la figura dell' arpia Tavola VIIIª n. 3 Lib. II° avendo molto largo i Mitologi parlato della favola di questi mostri; comecchè quanto più si parli di oggetti siffatti massime se ornati di segni mistici non vulgari, tanto più ne resta a poter dire. Egli è però ben fatto che mi affretti ora a dettare l' altra operetta su i vasi di dilicata argilla colorati, o dipinti, riposti nelle vetuste tombe de' nostri passati; e non intendo di risparmiar le mie forze, se la fortuna sarà al mio desiderio conforme, bene attenerne la promessa.

Il fine del secondo ed ultimo libro.

(21) De' Bronzi Tom. I° pag. 47.

INDICE DEGLI ARTICOLI

INDICE

Delle cose più notabili appartenenti alla Sicilia menzionate nel presente volume

ERRATA CORRIGE

Pag. XIX linea 13 dalla Sovrana « della Sovrana — ibid. lin. 22 del curvo « dal curvo — pag. XXIV l. 12 embrici « di embrici — pag. XXV l. 1 objetti « obbietti — pag. XXX l. 10 raggionamento « ragionamento — pag. XXXI l. 2 si ricoprono « si ricoprino — ibid. nella nota (1) tit. VI pag. « Tom. VI pag. 183 et 184 — pag. XXXIII l. 5 intreceiantisi « intrecciantesi — pag. XXXVII l. 11 ministeriosi « misteriosi — pag. XL l. 5 non sa ne dovrà « non se ne dorrà

Pag. 3 nella nota (4) Ingiene « Igiene — pag. 7 l. 7 e 8 acquedotti « acquidotti — pag. 10 l. 6 subbjetto « subbietto — pag. 11 l. 4 nomerosi « numerosi — pag. 12 l. 22 acqidotti « acquidotti — pag. 13 l. 3 una delle Ible; « una delle Ible, — pag. 14 l. 15 verdeme « verderame — pag. 16 l. 25 diliziato « deliziato — pag. 17 l. 15 pietrà « pietra — pag. 24 l. 26 fabbriecatora « fabbricatore — pag. 28 Filistos Filonei « Philistos Philonei Ibid. Filistos Eraclei » Philistos Heraclei — pag. 29 l. 22 pochi e radi se ne scornino « pochi e radi: se ne scornino — ibid. l 3 colle « delle — pag. 31 l. 5 sposizione; E pure « sposizione. E pura — ibid. l. 8 IL.. « TI.. — ibid. l. 21 descrizioni « descrizione — pag. 36 l. 15 e 16 de Sorio — de Jorio « pag. 37 l. 13 detto Nuclens « denominato *Nucleus* — pag. 39 l. 9 mancanzie « mercatanzie — pag. 45 nota (27) città Enua « della città di Enna — pag. 46 l. 14 costruito « construito — pag. 48 l. 1 e 2 in Baja, le antiche « in Baja la antiche — pag. 55 l. 16 e 17 imprentate « improntate — pag. 64 l. 19 di cha « di che — pag. 66 l 2 in quà « in qua — pag. 67 l. 16 senza dubbio, Volendo « senza dubbio. Volendo — pag. 73 l. 19 si nascaudano « si nascondono — pag. 74 l. 7 attu « atta — pag. 78 l. 2 automone « autunome — pag. 82 l. 7 n qualli « a quelli — ibid. l. 15 sudettu « suddetto — ibid. l. 23 di altri « di altre — pag. 87 l. 1 adduce. Simigliante « adduce simigliante — pag. 89 l. 11 genetivo « genitivo — pag. 97 l. 17 grafii « Grifi — pag. 99 l. 15 sopratutto « soprattutto — pag. 100 l. 6 rigguardare « riguardare — ibid. l. 7 parallellopipedo « parallelepipedo — pag. 101 l. 3 dimenzione « dimensiona — pag. 103 l. 1 2 di formare « di fermare — pag. 111 l. 8 all' ultima « all' ultimo — pag. 112 l. 12 impresse « impressa — pag. 113 nota (*) Miluter « Munter — pag. 116 l. 10 porgergli « porgegli — pag. 121 l. 2 in Grecia. Appender « in Grecia appeuder — pag. 126 l. 10 ed 11 de Storio « de Jorio — pag. 128 l. 12 Torcuma « toreuma — pag. 131 l. 7 brolo « una ghirlanda

ibid. l. ult. triglisi « triglifi — pag. 133 l. 4 Loto Cupidine « Loto. Cupidine — pag. 134 l. 24 tale, ce l' appalesano « tale ce l'appalesano — pag. 145 l. 27 debbano « debbono — pag. 146 l. 6 de' tempi e da' tempi — ibid. l. 21 ad un uso « ad uso — pag. 147 l. 7 la dava « la clava — ibid. l. penult. apposta « posta — pag. 149 l. 13 nuro « auro — pag. 150 l. 18 Miinter « Münter — ibid. nota (4) trastutli « trastulli — pag. 151 l. 14 Miinter « Münter — pag. 155 l. ult. conviemmi « convienmi — pag. 156 l. 1 riducendo « riducendolo — pag. 157 l. 14 volorosi « valorosi — pag. 158 l. 8 si ossarvano « si osservano — ibid. l. 24 meno dolce « meno dolci — pag. 160 l. 12 pessono « possono ibid. l. 18 Miinter « Munter — pag. 161 l. 14 Miintcr « Munter — pag. 167 l. 6 dal Goti « dal Gori.

7



2



1



3



6 ΣΟΣΙΝΟΣ



5 GALBA


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

1
CELINIGRMΛIO
LMINICINATALI
EVLALVSACTORE

2
HAVE

3
Π ΟΛΥΣΤΡΑΤΟC

4
GN. DOMITI. CLEMENTIS

5
MAMEPTINOYM

6
ΛΙΟΦΑC
NTΥBΥ

7
PHILIPPIANORVM

8 9
CIИΩMO CACRIƧPI

10
IEPA

11 12
ΚЄΛΣЄΙ EX. OF. IONI

13
C. MAREV



1 ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΕΙ ΔΑ ΠΑΝΑΜΟΥ

2 ΛΛΙΛΛΕ ΞΙΑΔΛ ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ

3 ΕΠΙ Α ΡΧΙ ΛΑΙΔΑ ΑΓΡ V

4 ΔΑΜΟ·Α ΤΓΥ=

5 ΕΙΙΙΑΛΕΞ ΙΜΑΧ ΥΑΓΠΑΝ

6 DIPHILVS

7 ΕΠΙ ΚΑΣΙ ΚΡΑΤΕ Σ

8 ΙΕΡΩΝ.

9 ΙΠΠΟΚΡΑΤ Ε

10 ΝΑΓΟΡΓΙΑ.

11 ΗΡΑΚΛΕΙΤΟΥ

12 ΕΠΙ ΑΡΧΙΔΑ ΑΟΤΙΜΟΥ.

13 ΜΙΔΑ.

14 ΕΠΙ ΤΙΜΟΥΡΟΥ. ΡΟΔΟΥ ΠΑΝΑΜΟΥ

15 ΝΙΚΙΑ.

16 ΜΑΝΙΟΣ

17 ΤΡΙΟSΙΟ

18 ΔΙΟΝΥCΟΙΩ

19 ΕΥΜΙΤΟΥ.

20 ΕΥΜΝΑΤΟΥ.

21 ΠΟΛΙ ΑΙΝΟΥ

22 ΧC ΑΡΙΤΕ.

23 ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΟΓΕ ΤΟΥ ΔΑΛΙΟΥ

24 ΙΙ ΑΝΑΞΙ ΒΟ Α ΓΥΑΟ

25 ΕΠΙ ΤΙΜΑΣΑ. ΓΟΡΑ ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ

26 ΕΠΙ ΑΡΑΤΟΓΑ ΝΓΥΣ ΑΡΖΑΜΙΤ

27 ΑΡΙΣΤΑΡΧΟ.


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" -
NAPOLI

28 ΕΠΙΑΡΙΣΤΩΝΟΣ ΑΡΤΑΜΙΤΡΟΥ
29 ΕΠΙΠΕΙΣΙ ΣΤΡΑΤΟΥ ΔΑΙΤΥ
30 ΕΠ ΕΑΡΙΣ ΤΟΜΑΧΟΥ ΚΑΡΝΕΙΟΥ

31 ΝΙΚΩΝ 32 ΛΙΟΣ 33 ΛΕΝΑΡΟ

34 ΕΥΞΕΝΩ 35 ΜΙΝΘΙΟΥΝ

36 Α ΦΜΑΝΕ ΟΙΙΑΝΑΙ 37 ΙΜΑΡΑΤΟΥ

38 ΕΠΙΕΡΕΩΣ ΤΙΜΟΥΡΑΔΩ ΑΓΕΑΝ
39 ΠΑΝΑΜΟΣ ΕΝΙΓΟΝΟΣ
40 ΕΠΙΑΙΝΟΞΟΡΟ
41 ΑΙΚΙΝ

42 ΚΡΑΤΗΙΣ 43 ΙΜΟΝ 44 SARII X·FIGLI 45 ACATE

46 ACE 47 EXAI... 48 49 ARRE

50 CN·ATEI 51 P·ATI 52 AT|TI 53 CN·RR

54 CAPITON 55 CAVR 56 C·CISI 57 CHRES

58 CNAM 59 CANI 60 CRIS PN 61 ERTI ANC

62 PERO 63 H·ARCVR L VRO 64 ISVS DICN 65 ION

66 INA 67 IVCI 68 LM PHIO 69 GMEM 70 MRMTO


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

71 MMMI 72 MERA 73 MONOS 74 Æ E

75 NATE 76 OPI 77 C·PPE 78 OF PAR 79 GPP·

80 PRIAW 81 PRISCI SA 82 L·PRI 83 SAT

84 C·SIINT 85 SAM IXd 86 STEPANI

87 AVLLI 88 OF······STIC 89 L TE

90 F·EII 91 A·VIBI 92 V NB 93 CORAYPAS

94 ATY 95 ΠPO AΓY 96 ΠPOK AΓYPI 97 ΓAIOY

98 ΣITTIOY 99 A/A 100 NNA NNA

101 IRA 102 DRAC 103 FABRICAMAS

104 AI 105 T


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

2



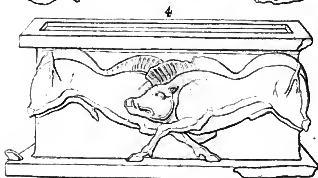
1



3



4



5



In argilla nel Museo di Siracusa

Gius. Politi inc.


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

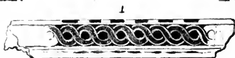


In argilla nel Museo di Siracusa

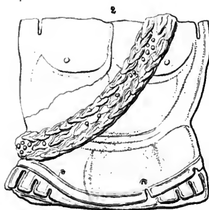
Giu. Politi


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

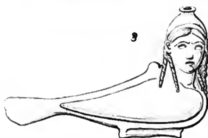
1



2

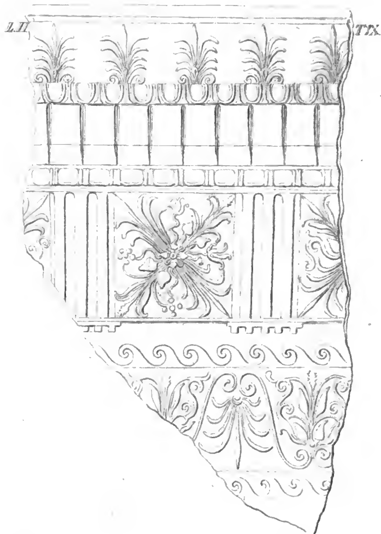


3



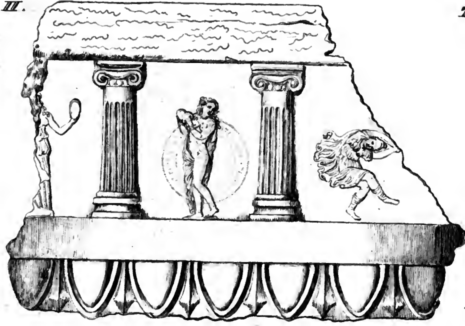
In argilla nel Museo di Siracusa

Giu. Politi inv.



In argilla presso il Presidente Avolio ec.






BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" -
NAPOLI



In argilla presso il Presidente Avolio


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI



In argilla presso il Presidente Avalio

Gio. Pelosi


BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" -
NAPOLI